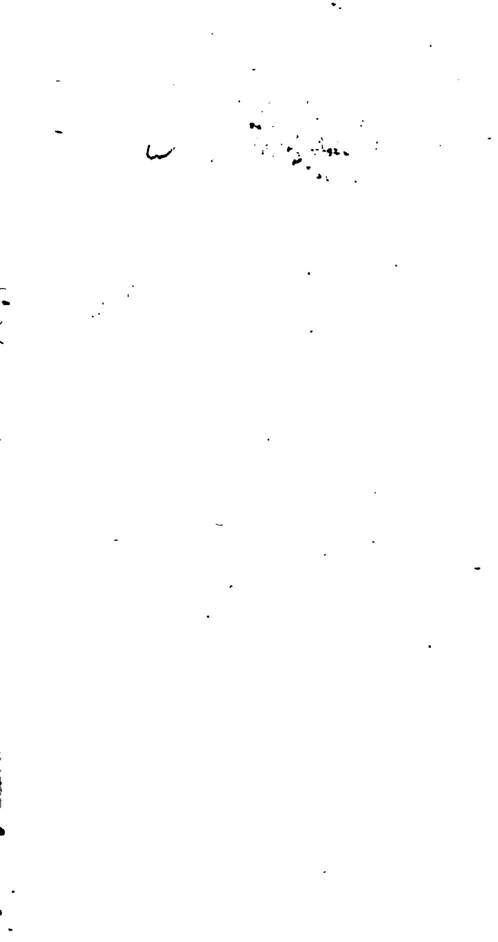


1st ed



de La Faille

IL PASTOR FIDO.

IL PASTOR FIDO,

TRAGICOMEDIA PASTORALE

DEL SIGNOR CAVALIER

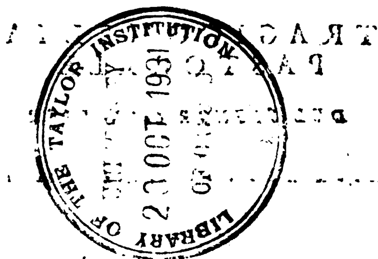
BATTISTA GUARINI.



IN VENEZIA, MDCCL.

Appresso Francesco Pitteri.

Con Licenza de' Superiori.


THE TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY OF THE
20 OCT 1931

ARGOMENTO.

SAcrificavano gli Arcadi a Diana loro Dea ciascun' anno una giovane del paese; così gran tempo avanti, per cessar pericoli assai più gravi, dall' Oracolo consigliati: il quale indi a non molto ricercato del fine di tanto male, aveva loro in questa guisa risposto:

Non avrà prima fin quel, che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO
ammendi.

Mosso da questo vaticinio Montano Sacerdote della medesima Dea, siccome quegli, che l' origine sua ad Ercole riferiva, proccurò, che fusse a Silvio unico suo figliuo-

lo, siccome solennemente fu, in matrimonio promessa Amarilli nobilissima Ninfa, e figlia altresì unica di Titiro discendente da Pane; le quali nozze tuttochè instantemente i padri loro sollecitassero, non si vedevano però al fine desiderato: conciofossecosache il giovanetto, il quale niuna maggior vaghezza aveva, che della caccia, dai pensieri amorosi lontanissimo si vivesse. Era in tanto della promessa Amarilli fieramente acceso un Pastore nominato Mirtillo, figliuolo, siccome egli si credea, di Carino Pastore, nato in l'Arcadia, ma che di lungo tempo nel paese d' Elide dimorava: ed ella amava altresì lui, ma non ardiva di discoprirglielo per timor della legge, che con pena di morte la femminile infedeltà severamente puniva. La qual cosa prestando a Corisca molto commoda occasione di nuocere alla donzella, odiata da lei per amor di Mirtillo, di cui essa capricciosamente s'era invaghita; sperando per la morte della rivale di vincere più

age-

agevolmente la costantissima fede di quel Pastore, in guisa adopra le sue menzogne ed inganni, che i miseri amanti incautamente, e con intenzione da quella, che vien loro imputata, molto diversa, si conducano dentro ad una spelonca, dove accusati da un Satiro, ambidue sono presi, ed Amarilli non potendo giustificare la sua innocenza, alla morte viene condannata, la quale ancora che Mirtillo non dubiti, lei troppo bene aver meritata; ed egli per la legge, che la sola donna gastiga, sappia di poterne andar assoluto, delibera nondimeno di voler morir per lei, siccome di poter fare dalla medesima legge gli è conceduto. Sendo egli dunque da Montano, a cui, per essere Sacerdote, questa cura s'apparteneva, condotto alla morte; sopragiunto in questo Carino, che veniva di lui cercando, e vedutolo in atto agli occhi suoi non meno miserabile, che improviso; siccome quegli, che niente meno l'amava, che se figliuolo per natura stato

gli fosse, mentre si sforza, per camparlo da morte, di provare con sue ragioni, ch' egli sia forestiero, e perciò incapace a poter esser vittima per altrui; viene, non accorgendosene egli stesso, a scoprire, che 'l suo Mirtillo è figliuolo del Sacerdote Montano. Il quale suo vero Padre rammaricandosi di dover esser ministro della legge nel sangue proprio, da Tiresenio cieco indovino vien fatto chiaro colla interpretazione dell' oracolo stesso, non solo repugnare alla volontà degl' Iddii, che quella vittima si consacri: ma essere eziandio delle miserie d' Arcadia quel fin venuto, che fu loro dalla divina voce predetto, colla quale mentre tutto il successo vanno accordando, conchiudono, che Amarilli d' altrui non possa, nè debba essere sposa, che di Mirtillo. E perchè poco innanzi Silvio, credendosi di saettare una fera, avea piagata Dorinda, miseramente accesa di lui, e per cotale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà cangiata; poichè già era la piaga

di quella Ninfa, che fu creduta mortale, ridotta a termine di salute, ed era di Mirtillo divenuta sposa Amarilli; anch' esso già fatto amante, sposa Dorinda. Per cagione de' quali, oltre ad ogni credenza felicissimi avvenimenti, ravveduta si al fin Corisca; dopo aver trovato dagli amanti sposi perdono, tutta racconsolata, ancorchè sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.



LE PERSONE, che parlano

ALFEO *Fiume d'Arcadia.*
SILVIO *Figlio di Montano,*
LINCO *Vecchio servo di Montano.*
MIRTILLO *Amante d'Amarilli.*
ERGASTO *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO *Padre di Silvio, Sacerdote.*
TITIRO *Padre d'Amarilli.*
DAMETA *Vecchio Servo di Montano.*
SATIRO *Vecchio amante già di Corisca.*
DORINDA *Innamorata di Silvio.*
LUPINO *Caprajo, Servo di Dorinda.*
AMARILLI *Figlia di Titiro.*
NICANDRO *Ministro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE *Amante di Corisca.*
CARINO *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO *Vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO *Cieco Indovino.*
CORO *di Pastori.*
CORO *di Cacciatori.*
CORO *di Ninfe.*
CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.



Alfeo Fiume d'Arcadia.

SE per antica, e forſe
Da voi negletta, e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per ſeguir l'onda fugace, e ſchiva
Dell'amata Aretuſa,
Corſe (o forza d'amor!) le più profonde
Viſcere della terra,
E del mar, penetrando
Là dove ſotto alla gran mole Etnea,
Non sò ſe fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di ſdegno;

Quel son'io; già l'udiste: or ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero;
Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual'esser già solea libera, e bella,
Or desolata, e serva
Quell'antica mia terra, ond'io derivo.
O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci 'l tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove 'l prisco valor visse, e morìo.
In quest'angolo sol del ferreo mondo
Cred'io, che ricovrasse il secol d'oro,
Quandò fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n dimestica pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro asilo
Strepito mai non giunse, nè d'armi,
Nè di nemica tromba.

E spe-

E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
Di trionfar del suo nemico, quanto
L'ebbe cara, e guardolla
Quest'amica del ciel devota gente;
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, ella di lor nel cielo,
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benchè quì ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse;
Non fu però ciascuno
Nè di pensier, nè di costumi rozzo;
Però ch'altri fu vago
Di spiar tra le stelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera,
Altri con maggior gloria
D'atterrar orso, o d'assalir cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro cesto
Fiero mostrossi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
,, Ciascun suo piacer segue:
La maggior parte amico
Fu delle sacre Muse, amore, e studio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi qui mi fa veder dopo tant'anni
Quì trasportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, quest'è pur l'antro
Dell'antico Erimanto;
E quel, che colà sorge è pur il tempio
Alla gran Cintia sacro; or qual m'appare

Miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traspiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di saper già donna.
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran Caterina (or me n'aveggio) è quest'o.
Di quel sublime, e glorioso sangue,
Alla cui monarchia nascono i mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel sol, che d'Oriente sorge
Tante cose leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mar alme viventi;
Così al vostro possente, e altero sole,
Ch'uscì dal grande, e per voi chiaro occaso,
Si veggon d'ogni clima.
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando annotta, il sol tramonta;
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, alla cui destra
Commise il ciel la cura
Dell'Italiche mura.
Ma non bisogna più d'alpestre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo sicuro in vece
Delle grand'alpi una grand'alma or fia.
Quel suo canto di guerra
Propugnacolo invitto.

per voi fatto alle nemiche genti.
asi tempio di pace,
e novella deità s'adori.
vete pur, vivete
ngamente concordi, anime grandi;
e da sì glorioso, e santo nodo
tra gran cose il mondo,
hà ben anco onde fondar sua speme.
mira in Oriente
n tanti scettri il suo perduto impero,
mpo sol di voi degno
magnanimo Carlo, e dai vestigi
i grand'Avoli vostri ancora impresso
ugusta è questa terra,
ugusti i vostri nomi, augusto il sangue,
embianti, i pensier, gli animi augusti
ran ben'anco augusti i parti, e l'opre
a voi, mentre v'annunzio
orone d'oro, e le prepara il Fato,
on isdegnate queste
elle piagge di Pindo
d'erbe, e di fior conteste
er man di quelle Vergini canore,
he malgrado di morte altrui dan vita;
icciole offerte sì, mai però vili,
che se con puro affetto il cor le dona,
anco il ciel non le sdegna che fa dal vostro
erenissimo ciel d'aura novelle
qualche spirto non manca,
a cetre, che per voi
ezzosamente or suona
eneri amori, o placidi Imenei,
onerà, fatta tromba, armi, e trofei.

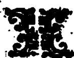
AL

LE PERSONE, che parlano

ALFEO *Fiume d'Arcadia.*
SILVIO *Figlio di Montano,*
LINCO *Vecchio servo di Montano.*
MIRTILLO *Amante d'Amarilli.*
ERGASTO *Compagno di Mirtillo.*
CORISCA *Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO *Padre di Silvio, Sacerdote.*
TITIRO *Padre d'Amarilli.*
DAMETA *Vecchio Servo di Montano.*
SATIRO *Vecchio amante già di Corisca.*
DORINDA *Innamorata di Silvio.*
LUPINO *Caprajo, Servo di Dorinda.*
AMARILLI *Figlia di Titiro.*
NICANDRO *Ministro maggiore del Sacerdote.*
CORIDONE *Amante di Corisca.*
CARINO *Vecchio, Padre putativo di Mirtillo.*
URANIO *Vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.
TIRENIO *Cieco Indovino.*
CORO *di Pastori.*
CORO *di Cacciatori.*
CORO *di Ninfe.*
CORO *di Sacerdoti.*

La Scena è in Arcadia.

PROLOGO.



Alfeo Fiume d' Arcadia.

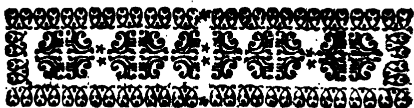
SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama,
Avete mai d'innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che per seguir l'onda fugace, e schiva
Dell'amata Aretusa,
Corse (o forza d'amor!) le più profonde
Viscere della terra,
E del mar, penetrando
Là dove sotto alla gran mole Etnea,
Non sò se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno;

Quel son'io; già l'udiste: or ne vedete
Prova tal, ch'a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l'onda incontrando
Del Re de' fiumi altero,
Quì sorgo, e lieto a riveder ne vegno
Qual'esser già solea libera, e bella,
Or desolata, e serva
Quell'antica mia terra, ond'io derivo.
O cara genitrice, o dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia!
Riconosci 'l tuo caro,
E già non men di te famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Si chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove 'l prisco valor visse, e morìo.
In quest'angolo sol del ferreo mondo
Cred'io, che ricovrasse il secol d'oro,
Quando fuggia le scelerate genti.
Quì non veduta altrove
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e in disarmata pace.
Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute,
Assai più impenetrabile di quello,
Che d'animati sassi
Canoro fabbro alla gran Tebe eresse.
E quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armò l'Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A queste sacre selve
Strepito mai non giunse, nè d'armi,
Nè di nemica tromba.

ſperò tanto ſol Tebe, e Corinto,
Micene, e Megara, e Patra, e Sparta
i trionfar del ſuo nemico, quanto
ebbe cara, e guardolla
ueſt' amica del ciel devota gente;
i cui fortunatiſſimo riparo
ar eſſe in terra, ella di lor nel cielo,
ugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
benchè quì ciaſcuno
bito, e nome paſtorale aveſſe;
lon fu però ciaſcuno
lè di penſier, nè di coſtumi rozzo;
erò ch' altri fu vago
Di ſpiar tra le ſtelle, e gli elementi
Di natura, e del ciel gli alti ſegreti:
ltri di ſeguir l'orme
Di fugitiva fera;
Altri con maggior gloria
D'atterrar orſo, o d'aſſalir cignale:
Queſti rapido al corſo,
E quegli al duro ceſto
Fiero moſtroſſi, ed alla lotta invitto:
Chi lanciò dardo, e chi ferì di ſtrale
Il deſtinato ſegno:
Chi d'altra coſa ebbe vaghezza, come
„ Ciaſcun ſuo piacer ſegue:
La maggior parte antica
Fu delle ſacre Muſe, amore, e ſtudio
Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Quì traſportata, dove
Scende la Dora in Pò, l'Arcada terra?
Queſta la chioſtra è pur, queſt' è pur l'antro
Dell' antica Ericina:
E quel, che colà ſorge è pur il tempio
Alla gran Cintia ſacro; or qual m' appare

Miracolo ſtupendo?
Che inſolito valor, che virtù nova
Vegg'io di traſpiantar popoli, e terre?
O fanciulla Reale,
D'età fanciulla, e di ſaper già donna,
Virtù del voſtro aſpetto,
Valor del voſtro ſangue,
Gran Caterina (or me n'aveggio) è queſto.
Di quel ſublime, e glorioſo ſangue,
Alla cui monarchia naſcono i mondi.
Queſti sì grandi effetti,
Che ſembran maraviglie,
Opre ſon voſtre uſate, opre native.
Come a quel ſol, che d'Oriente ſorge
Tante coſe leggiadre
Produce il mondo, erbe, fior, frondi, e piante
In cielo, in terra, in mar, alme viventi;
Così al voſtro poſſente, e altero ſole,
Ch'uſcì dal grande, e per voi chiaro occaſo,
Si veggon d'ogni clima
Naſcer provincie, e regni,
E creſcer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
Di quel Monarca, a cui
Nè anco quando anch'esso il ſol tramonta;
Spoſa di quel gran Duce,
Al cui ſenno, al cui petto, alla cui deſtra
Commiſe il ciel la cura
Dell'Italiche mura.
Ma non biſogna più d'alpeſtre rupi
Schermo, o d'orride balze.
Stia pur la bella Italia
Per voi ſicura, e ſcampo, e riparo in vece
Delle grand'alpi una grand'alma or ſia
Quel ſuo canto di guerra
Ineſpugnabile invitto.

er voi fatto alle nemiche genti
ısi tempio di pace,
e novella deità s'adori.
vete pur, vivete
ngamente concordi, anime grandi;
e da sì glorioso, e santo nodo
ra gran cose il mondo,
hà ben anco onde fondar sua speme.
mira in Oriente
on tanti scettri il suo perduto impero,
mpo sol di voi degno
magnanimo Carlo, e dai vestigi
ei grand' Avoli vostri ancora impresso.
ugusta è questa terra,
ugusti i vostri nomi, augusto il sangue,
sembianti, i pensier, gli animi augusti:
ran ben' anco augusti i parti, e l'opre.
la voi, mentre v' annunzio
orone d'oro, e le prepara il Fato,
on isdegnate questo
lelle piagge di Pindo
D'erbe, e di fior contesto
er man di quelle Vergini canore,
Che mal grado di morte altrui dan vita;
Picciole offerte sì, mai però vili,
Che se con puro affetto il cor le dona,
Anco il ciel non le sdegna che fa dal vostro
Serenissimo ciel d'aura cortese
Qualche spirto non manca,
La cetre, che per voi
Vezzosamente or suona
Teneri amori, o placidi Imenei,
Sonerà, fatta tromba, armi, e trofei.



ATTO I.

SCENA I.

Silvio, Linco.

ITe, voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studi amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, ò gloria di selve,
Oggi il mostri; e me segua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,

E ter-

E terror dei bifolci. Ite voi dunque,
E non sol precorrete,
Ma provocate ancora
Co 'l rauco suon la sonacchiosa Aurora.
Noi Linco andiamo a venerar gli Dei:
Con più sicura scorta
Seguirem poi la destinata caccia.
„ Chi ben comincia ha la metà dell' opra;
Nè si comincia ben se non dal cielo.
Lin. Lodo ben Silvio il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,
Che son ministri degli Dei non lodo.
Tutti dormono ancora
I custodi del tempio, i quai non hanno
Più tempestivo, o lucido Orizonte
Della cima del monte.
Sil. A te, che forse non se' desto ancora,
Par, ch'ogni cosa addormentata sia.
Lin. O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu cotanto a calpestarlo attendi?
Che s' avess' io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia;
A Dio selve direi;
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e 'n gioco,
Farei la State all' ombra, e 'l Verno al
foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più, come se' ora
Tanto da te diverso?
Lin. „ Altri tempi, altre cure.
Così certo farei se Silvio fussi.
Sil. Ed io se fussi Linco;
Ma perche Silvio sono,

Oprar da Silvio, e non da Linco è voglio.
Lin. O garzon folle, e che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l'hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s'annida?
Lin. La selva se' tu Silvio,
E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m'avvisai, che vaneggiavi.
Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile;
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzosa,
Di matutina rosa;
E più molle, e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli Uomini, e dal cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „ Se 'l non aver amor è crudeltate,
„ Crudeltate è virtute, e non mi pento.
Ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio:
Poiché solo con questa ho vinto amore,
Fera di lei maggiore.

Lin.

E come vinto l'hai
: no 'l provasti mai?
Non provando l'ho vinto.
O se una sola
olta il provassi, o Silvio;
: sapessi una volta
ual'è grazia, e ventura
' essere amato, il possedere amando
In riamante core,
o ben io, che direstià
Dolce vita amorosa,
'erchè sì tardi nel mio cor venisti?
.ascia, lascia le selve
olle garzon, lascia le fere, ed ama.
Linco di pur se sai,
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie (sento;
Chi n'ha più di me gusto, io non le
. E che sentirai tu s'amor non senti,
ola cagion di ciò, che sente il mondo?
Ma credimi fanciullo
A tempo il sentirai.
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo.
Non è pena maggiore
Che in vecchie membra il pizzicor
d'amore.
Che mal si può sanar quel che s'offende
Quanto più di sanarlo altrui procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne:
Se col duolo il tormenta,
Con la speme il consola:
" E se

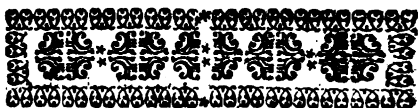
„ E se un tempo l'ancide, al fine il sana:
„ Ma s'ei ti giugne in quella fredda etate,
„ Ove il proprio difetto
„ Più che la colpa altrui spesso si piagne:
„ Allora insopportabili, e mortali
„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
„ Allora se pietà tu cerchi, male
„ Se non la trovi, e se la trovi peggio.
„ Deh non ti procacciar prima del tempo
„ I difetti del tempo.
„ Che se t'assale alla canuta etate
„ Amoroso talento,
„ Avrai doppio tormento,
„ E di quel, che potendo non volesti,
„ E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

Sil. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.

Lin. Dimmi, se 'n questa sì ridente, e vaga
Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue,
La natura vien meno? or quell'orrore,
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. „ Il ciel n'ha dato
„ Vita agli anni conforme, ed all'etate
„ Somiglianti costumi; e come amore
„ In canuti pensier si disconviene,

„ Così

à la gioventù d'amor nemica
atrasta al cielo, e la natura offende.
a d'intorno, Silvio.
nto il mondo ha di vago, e di gentile,
ra è d'Amore, amante è il cielo, amante
terra, amante il mare.
ella, che lassù miri innanzi all'alba
a leggiadra stella,
a d'amore anch'ella; e del suo figlio
te le fiamme, ed essa, ch'innamora,
amorata splende.
uesta è forse l'ora,
e le furtive sue dolcezze, e 'l seno
l caro amante lassa;
dila pur, come sfavilla, e ride.
nano per le selve
mostruose fere, aman per l'onde
eloci delfini, e l'orche gravi.
ell'augelin, che canta
dolcemente, e lascivetto vola
dall'abete al faggio,
or dal faggio al mirto,
vesse umano spirto,
rebbe ardo d'amore, ardo d'amore:
ben arde nel core,
parla in sua favella,
che l'incende il suo dolce desio:
odi appunto, Silvio,
suo dolce desio,
he gli risponde, ardo d'amore anch'io.
ugge in mandra l'armento, e que'
muggiti
no amorosi inviti.
ugge il Leone al bosco.



ATTO I.

SCENA I.

Silvio, Linco.

Ite, voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
Della futura caccia: ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se fu mai nell'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi studj amico,
Cui stimolasse il generoso petto
Cura, ò gloria di selve,
Oggi il mostri; e me segua,
Là dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil cinghiale,
Quel mostro di natura, e delle selve,
Quel sì vasto, e sì fiero,
E per le piaghe altrui
Sì noto abitator dell'Erimanto,
Strage delle campagne,

ror dei bifolci. Ite voi dunque,
n sol precorrete,
rovocate ancora
l rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Linco andiamo a venerar gli Dei:
più sicura scorta
irem poi la destinata caccia.
ben comincia ha la metà dell'opra;
i comincia ben se non dal cielo.
odo ben Silvio il venerar gli Dei,
il dar noja a coloro,
son ministri degli Dei nen lodo.
ti dormono ancora
stodi del tempio, i quai non hanno
tempestivo, o lucido Orizonte
la cima del monte.
te, che forse non se' desto ancora,
, ch'ogni cosa addormentata sia.
O Silvio, Silvio, a che ti diè natura
' più begli anni tuoi
r di beltà sì delicato, e vago,
u cotanto a calpestarlo attendi?
e s'avess' io cotesta tua sì bella,
fiorita guancia,
Dio selve direi;
seguendo altre fere,
a vita passando in festa, e 'n gioco,
i la State all' ombra, e 'l Verno al
beo.
Così fatti consigli
n mi desti mai più, come se' ora
ato da te diverso?
Altri tempi, altre cure.
sì certo farei se Silvio fussi.
d io se fussi Linco,
perche Silvio sono,

Oprar da Silvio, e non da Linco è' voglio.
Lin. O garzon folle, a che cercar lontana
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d' ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi,
Lin. Vaneggi tu, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s' annida?
Lin. La selva se' tu Silvio,
E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m'avvisai, che vaneggiavi.
Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile;
Ma che dissi una ninfa? anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzosa,
Di matutina rosa;
E più molle, e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno
Pastor oggi tra noi, che non sospiri,
E non sospiri in vano;
A te solo dagli Uomini, e dal cielo
Destinata si serba;
Ed oggi tu senza sospiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroso!) aver la puoi
Nelle tue braccia, e tu la fuggi Silvio?
E tu la sprezzi? e non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. „ Se 'l non aver amor è crudeltate,
„ Crudeltate è virtute, e non mi pento.
Ch' ella sia nel mio cor, ma me ne pregio:
Poichè solo con questa ho vinto amore;
Fera di lei maggiore.
Lin.

E come vinto l'hai
no 'l provasti mai?
Non provando l'ho vinto.
O se una sola
lta il provassi, o Silvio;
sapessi una volta
al' è grazia, e ventura
esser amato, il possedere amando
riamante core,
ben io, che diresti.
olce vita amorosa,
rchè sì tardi nel mio cor venisti?
scia, lascia le selve
lle garzon, lascia le fere, ed ama.
Linco dì pur se sai,
ille ninfe darei per una fera,
he da Melampo mio cacciata fosse.
odasi queste gioie
hi n' ha più di me gusto, io non le
(sento;
B che sentirai tu s'amor non senti,
la cagion di ciò, che sente il mondo?
la credimi fanciullo
tempo il sentirai.
Che tempo non avrai.
Vuol una volta Amor ne' cuori nostri
Mostrar quant' egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo.
Non è pena maggiore
Che in vecchie membra il pizzicor
d'amore.
Che mal si può sanar quel che s' offende
Quanto più di sanarlo altrui procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne:
Se col duolo il tormenta,
Con la speme il consola:

" E se

„ E se un tempo l'ancide; al fine il sana:
„ Ma s'ei ti giughe in quella fredda etate,
„ Ove il proprio difetto
„ Più che la colpa altrui spesso si piagne:
„ Allora insopportabili, e mortali
„ Son le sue piaghe, allor le pene acerbe;
„ Allora se pietà tu cerchi, male
„ Se non la trovi, e se la trovi peggio.
„ Deh non ti procacciar prima del tempo
„ I difetti del tempo.
„ Che se t'assale alla canuta etate
„ Amoroso talento,
„ Avrai doppio tormento,
„ E di quel, che potendo non volesti,
„ E di quel, che volendo non potrai.
Lascia, lascia le selve
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.
Lin. Dimmi, se 'n questa sì ridente, e vaga
Stagion, ch'infiora, e rinovella il mondo,
Vedessi in vece di fiorite piaggie,
Di verdi prati, e di vestite selve,
Starsi il pino, e l'abete, e 'l faggio, e l'orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi;
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue;
La natura vien meno? or quell'orrore,
E quella maraviglia, che dovresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. „ Il ciel n'ha dato
„ Vita agli anni conforme, ed all'etate
„ Somiglianti costumi, e come amore
„ In canuti pensier si disconviene;
„ Così

ià la gioventù d'amor nemica:
itrasta al cielo, e la natura offende.
i d'intorno, Silvio:
nto il mondo ha di vago, e di gen-
le,
a è d'Amore. amante è il cielo, a-
ante
ra, amante il mare.
lla, che lassù miri innanzi all'alba
leggiadra stella,
d'amore anch'ella; e del suo figlio
e le fiamme, ed essa, ch'innamora,
morata splende:
esta è forse l'ora,
le furtive suo dolcezze, e'l fenà
caro amante lassa.
ila pur, come sfavilla, e ride.
ino per le selve
ostruose fere, aman per l'onde
oci delfini, e l'orche gravi.
l'augelin, che canta
lcemente, e lascivetto vola
all'abete al faggio,
r dal faggio al mirto,
esse umano spirto,
bbe ardo d'amore, ardo d'amore:
en arde nel core,
rla in sua favella,
e l'incende il suo dolce desìo:
li appunto, Silvio,
dolce desio,
gli risponde, ardo d'amore anch'io.
e in mandra l'armento, e que'
ggiti,
amorosi inviti.
e il Leone al bosco.

Nè

Nè quel ruggito è d'ira,
Così di amor sospira.
Al fine ama ogni cosa
Se non tu, Silvio? e sarà Silvio solo
In cielo, in terra, in mare
Anima senza amore?
Deh lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commessa
Fu la mia verde età, perchè d'amori,
E di pensieri effeminati, e molli
Tu l'avessi a nudrir, nè ti sovviene
Chi se' tu, chi son io?
Lin. Uomo sono, e mi pregio
D'esser umano; e teco, che se' uomo,
O che più tosto esser dovresti, parlo
Di cosa umana, e se di cotal nome
Forse ti sdegni, guarda
Che nel disumanarti
Non diverrà una fera, anzi che un Dio.
Sil. Nè sì famoso mai, nè mai sì forte
Stato sarebbe il domator de' mostri,
Dal cui gran sangue il sangue mio deriva,
S'e' non avesse pria domato Amore.
Lin. Vedi, fanciullo, come tu vaneggi:
Dove saresti tu dimmi, s'amante
Stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi se guerre vinse, e mostri ancise,
Gran parte Amor ve n'ebbe: ancor non sai,
Che per piacer ad Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'ispido tergo,
Ma della clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così delle fatiche, e degli affanni
Pren-

ndea [illegible], e nel bel sen di lei
asi in porto d'Amor solea ritrarsi:
e [illegible] i suoi sospir dolci respiri
[illegible] e quasi acuti
noli al cor nelle future imprese:
[illegible] il [illegible] indomabil ferro,
nprato con più tenero metallo,
ina sì, che sempre più resiste,
per uso più nobile s' adopra;
[illegible] indomito, e feroce,
e nel proprio furor spesso si rompe,
con le sue dolcezze Amore il tempra,
viene all' opra generoso, e forte.
d' esser dunque imitator tu brami
Ercole invitto, e suo degno nipote,
ichè lasciar non vuoi le selve, almeno
;ui le selve, e non lasciar amore;
a amor sì legittimo, e sì degno
om' è quel d' Amarilli: che se fuggi
orinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo;
[illegible] onore aver non lice
furtivo [illegible] l' animo caldo,
r non far torto alla tua cara sposa.
Che di tu Linco? ancor non è mia
sposa.

Da lei dunque la fede
on ricevesti [illegible]?
iarda, garzon superbo,
[illegible] Dei.

„ L'umana libertate è don del cielo,
he non [illegible] a chi riceve forza.
Anzi se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
questo [illegible],
ciel, ch' alle tue nozze
inte grazie promette, e tanti onori.
Altro pensiero appunto

I som-

I ſommi Dei non hanno appūnto
queſta
L'almo ripoſo lor cura moleſta.
Linco, nè queſto amor, nè quel mi
piace.
Cacciator, non amante al mondo nac-
qui.
Tu che ſeguiſti amor torna al ripoſo.
Lin. Tu derivi dal cielo
Crudo garzon? nè di celeſte ſeme
Ti cred'io, nè d'umano:
E ſe pur ſe' d'umano, i' giurerei
Che tu foſſi piuttoſto
Col velen di Tiſifone, e d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

Mirtillo, Ergaſto.

CRuda Amarilli, che col nome ancora
D'amar, ahi laſſo, amaramente inſegni;
Amarilli, del candido liguſtro
Più candida, e più bella;
Ma dell'aſpido ſordo
E più ſorda, e più fera, e più fugace:
Poichè col dir t'offendo
I' mi morrò tacendo;
Ma grideran per me le piaggie, e i monti,
E queſta ſelva, a cui
Sì ſpeſſo il tuo bel nome
Di riſonare inſegno;
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti
Diranno i miei lamenti:
Parlerà nel mio volto

ietate, e'l dolore:
sia muta ogn'altra cosa, al fine
erà il mio morire,
dirà la morte il mio martire.
Mirtillo, amor fu sempre un fier
rmento,
più quanto è più chiuso;
ò ch'egli dal freno,
d'è legata un amorosa lingua,
za prende, e s'avanza,
ù fiero è prigion, che non è sciolto.
non dovevi tu sì lungamente
rmi la cagion della tua fiamma,
i fiamma celar non mi potevi.
ate volte l'ho detto, arde Mirtillo,
in chiuso foco e' si consuma, e tace.
Offesi me per non offender lei,
rese Ergasto, e sarei muto ancora:
la necessità m'ha fatto ardito.
o una voce mormorar d'intorno,
e per l'orecchie mi ferisce il core,
le vicine nozze d'Amarilli;
chi ne parla ogn'altra cosa tace,
io più innanzi ricercar non oso,
per non dar altrui di me sospetto,
ne per non trovar quel, che pavento.
en, Ergasto, e non m'inganna amore,
alla mia bassa, e povera fortuna
rar non lice in alcun tempo mai,
ninfa sì leggiadra, e sì gentile
sangue, e di spirto, e di sembiante
amente divina a me sia sposa:
conosco il tenor della mia stella:
qui solo alle fiamme, e'l mio destino
rder mi feo, non di gioirne degno.
poi ch'era ne' fati, ch'i' dovessi

Amar la morte, e non la vita mia.
Vorrei morir almen, sicche la morte
Da lei, che n'è cagion gradita fosse,
Nè si sdegnasse all'ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi mori.
Vorrei prima che passi a far beato
Delle sue nozze altrui, ch'ella m'udisse
Almen sola una volta. Or se tu m'ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t'adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m'aita.

Erg. Giusto desio d'amante, è di chi more
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch'ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l'orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
„ T'ama, ancorchè no 'l mostri, che la donna [illegible]
„ Nel desiar è ben di noi più frale,
„ Ma nel celar il suo desio più scaltra.
E se fosse pur ver, ch'ella t'amasse,
Che potrebbe altro far, che pur fuggirti?
„ Chi non può dar aita, indarno ascolta;
„ E fugge con pietà, chi non s'arresta
„ Senz'altrui pena; ed è sano consiglio
„ Tosto lasciar quel che tener non puoi.

Mir. O se ciò fosse vero, o s'io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!
Ma se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual'è il pastor tra noi
Felice tanto, e delle stelle amico.

Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montano, Sacerdote di Diana,
Si famoso pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? quegli è desso.

Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
trovi maturo in così acerba etate!
e se l'invidio no, ma piango il mio.
E veramente invidiar nol dei;
he degno è di pietà, più che d'invidia.
E perchè di pietà?
Perchè non l'ama.
Ed è vivo? ed ha core? e non è cieco?
enchè se dritto miro,
lei per altro core
Non restò fiamma più; quando nel mio
pirò da que' begli occhi
utte le fiamme sue, tutti gli amori.
la perchè dar sì preziosa gioja
chi non la conosce? e chi la sprezza?
Perchè promette a queste nozze il
cielo
la salute d'Arcadia: non sai dunque
Che qui si paga ogn'anno alla gran Dea
Dell'innocente sangue d'una ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
r. Unqua più non l'udii, e ciò m'è
novo,
Che novo ancora abitator qui sono,
come vuol Amore, e 'l mio destino,
Quasi pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come tant'ira un cor celeste accoglie?
Ti narrerò dello miserie nostre
Tutta da capo la dolente istoria,
Che trar potria da queste dure querce
Pianto, e pietà, non che dai petti umani.
In quella età, che 'l sacerdozio santo,
E la cura del tempio ancor non era
A sacerdote giovane contesa,
Un nobile pastor, chiamato Aminta,

Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina
Ninfa leggiadra a maraviglia e bella;
Ma senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o'l mostrò forse.
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,
E di false speranze anco nudrillo,
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi guardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al nuovo amor si diede
Prima che gelosia sentisse Aminta:
Misero Aminta! che da lei fu poscia
E sprezzato, e fuggito, sicch'udirlo,
Nè vederlo mai più l'empia non volle,
Se piagnesse il meschin, se sospirasse.
Pensal tu, che per prova intendi amore.

Mir. Oimè questo è 'l dolor, ch' ogn' altro avvanza.

Erg. Ma poichè dietro al cor perduto, ebbe anco
I sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando alla gran Dea, se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai
Con innocente man fiamma t'accesi,
Vendica tu la mia sotto la fede
Di bella ninfa, e perfida tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i prieghi, e'l pianto:
Talche nella pietà l' ira spirando,
Fe lo sdegno più fiero, ond' ella prese
L'arco possente, e saettò nel seno
De la misera Arcadia, non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.

Pe-

'erian senza pietà, senza soccorso
D'ogni sesso le genti, e d'ogni etate:
Vani erano i rimedj, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, e prima che l'infermo
Spesso nell'opra il medico cadea.
Restò sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, e s'ebbe tosto
Al più vicino oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo orribile, e funesta:
Che Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina,
Perfida ninfa, ovvero altri per lei
Di nostra gente alla gran Dea si fosse
Per man d'Aminta in sacrificio offerta.
La qual poi ch'ebbe indarno pianto, e indarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso;
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta;
Dove a que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, ai piè dell' amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando
Dal giovine crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che dall'accese labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei volto,
Disse con un sospir nunzio di morte:
Dalla miseria tua, Lucrina, mira
Qual amante seguisti, e qual lasciasti,
Miral da questo colpo: e così detto
Ferì sè stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto'l ferro, ed esangue in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì nuovo,
Instupidì la misera donzella

Tra viva, e morta, e non ben certa
ancora
D'esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma come prima ebbe la voce, e 'l senso,
Disse piangendo: o fido, o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante!
Che m'hai dato morendo, e vita, e morte;
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l'unir teco eternamente l'alme.
E questo detto, il ferro istesso ancora
Del caro sangue tepido, e vermiglio,
Tratto dal morto, e tardi amato petto;
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta
Che morto ancor non era, e sentì forse
Quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: a tal miseria
Troppo amor, e perfidia ambedue trasse.
Mir. O misero pastor, ma fortunato,
Ch'ebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di far viva
Pietà nell'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguì della cadente turba?
Trovò fine al suo mal, placossi Cintia?
Erg. L'ira s'intiepidì, ma non s'estinse,
Che dopo l'anno in quel medesimo tem-
po
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno, onde di nuovo
Per consigli all'oracolo tornando,
Si riportò della primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta:
Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno
Vergine, o Donna alla sdegnata Dea,
Ch'il terzo lustro empisse, ed oltre al
quarto
Non s'avvanzasse, e così d'una il sangue
L'ira

na spegnesse, apparecchiate a molti,
posé ancora a l' infelice sesso
na molto severa, e sa ben miri
sua natura, inosservabil legge,
gge scritta col sangue, che qualunque
onna, o donzella abbia la fe d'amore
ethe che sia contaminata o rotta a'
altri per lei non morti, a morte sia
rem issibilmente condennata.
questa dunque sì tremenda, e grave
ostra calamità, spera il buon padre
i trovar fin con le bramate nozze:
erò che dopo alquanto tempo essendo
icercato l'oracolo, qual fine
escritto avesse a nostri danni il cielo,
iò ne predisse in sì fatte voci appunto:
lon avrà prima fin quel, che v'offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
di Donna infedel l'antico errore,
' alta pietà d'un Pastor Fido ammende.
Or nell' Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono
Che Silvio, ed Amarillide, che l'una
Vien dal seme di Pan, l'altro d'Alcide:
Nè per nostra sciagura in altro tempo
' incontraron giammai femmina, e maschio,
Com' or delle due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano:
E benchè tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua;
Pur questo è 'l fondamento, il resto poi
Ha negli abissi suoi nascosto il fato;

E farà parto un dì di queste nozze.
Mir. O sfortunato, o misero Mirtillo!
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor moribondo?
Non bastava amor solo
Se non s'armava alla mie pene il fato?
Erg. ,, Mirtillo, il crudo Amore
,, Si pasce ben, ma non si sazia mai
,, Di lagrime, e dolore:
Andiamo, i' ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perchè la bella ninfa oggi t'ascolti.
Tu datti pace intanto,
,, Non son, come a te pare,
,, Questi sospiri ardenti
,, Refrigerio del core,
,, Ma son piuttosto impetuosi venti,
,, Che spiran nell' incendio, e 'l fan maggiore,
,, Con turbini d'amore,
,, Ch'apportan sempre ai miserelli amanti
,, Foschi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA III.

Corisca.

CHi vide mai, chi mai udì più strana
E più folle, e più fera, e più importuna
Passione amorosa? amore, ed odio
Con sì mirabil tempre in un cor misti,
Che l'un per l'altro (e non so ben dir come)
E si strugge, e s'avvanza, e nasce, e more.

S'i'

S'i' miro alle bellezze di Mirtillo
Dal piè leggiadro al grazioso volto,
Il vago portamento, il bel sembiante,
Gli atti, i costumi, e le parole, e 'l guardo;
M'assale Amore con sì possente foco (to
Ch'i' ardo tutta, e par, ch'ogn'altro affet-
Da questo sol sia superato, e vinto:
Ma se poi penso all'ostinato amore,
Ch'ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill'alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia;
L'odio così, così l'aborro, e schivo,
Che impossibil mi par, ch'unqua per lui
Mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Tallor meco ragiono: o s'io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
Sicche fosse mio tutto, e ch'altra mai
Posseder no'l potesse, o più d'ogn'altra
Beata, e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor prendo consiglio.
Che più? così mi stimola il desio;
Che se potessi allor l'adorerei.
Dall'altra parte i' mi risento, e dico,
Un ritroso? uno schifo? un che non degna?
Un che può d'altra donna esser amante?
Un, ch'ardisce mirarmi, e non m'adora?
E dal mio volto si difende in guisa,
Che per amor non more? ed io, che lui
Dovrei veder, come molti altri i' veggio,

Supplice, e lagrimosa a' piedi miei,
Supplice, e lagrimoso a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? ah non sia mai.
Ed in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo, e l'amor mio
Odio più che la morte; e lui vorrei
Veder il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e se potessi allora
Con le mie proprie man l'anciderei.
Così sdegno, desire, odio, ed amore
Mi fanno guerra, ed io, che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma;
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco:
E provo nel mio mal le pene altrui.
Io, che tant'anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri;
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa e vinta.
O più d' ogn' altra misera Corisca
Che sarebbe di te, se sprovveduta
Ti trovassi or d'amante? che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?
Impari alle mie spese oggi ogni donna
A far conserva, e cumulo d'amanti.
S'altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l'amor di Mirtillo, non sarei
„ Ben fornita di vago? o mille volte
„ Mal consigliata donna, che si lascia
„ Ridurre in povertà d'un solo amore.
„ Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
„ Che fede? che costanza? immaginate.

„ Fa-

revole de' gelosi, e nomi vani;
er ingannar le semplici fanciulle:
La fede in cor di donna, se pur fede
n donna alcuna (ch' i' no 'l so) si tro
Non è bontà, non è virtù, ma dur
Necessità d'amor, misera legge
Di fallita beltà, ch'un sol gradisce;
Perchè gradita esser non può da mo
Bella donna, e gentil sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti,
Se d'un solo è contenta, e gli altri spr
O non è donna, o s' è pur donna
sciocca.
Che val beltà non vista? e se pur vis
Non vagheggiata? e se pur vagheggi
Vagheggiata da un solo? e quanto s
Più frequenti gli amanti, e di più pre
Tanto ella d'esser gloriosa, e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro, e co
La gloria, e lo splendor di bella don
E' l'aver molti amanti; e così fann
Nelle cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più gra
Rifiutar un amante appresso loro
E' peccato, e sciocchezza, e quel
solo.
Far non può, molti fanno: altri a servi
Altri a donare, altri ad altr' uso buo
E spesso avvien, che no 'l sapendo l'u
Scaccia la gelosia, che l'altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l'a
Così nelle Città vivon le donne
Amorose, e gentili, ov' io col senn
E con l'esempio già di donna grande
L'arte di ben amar fanciulla appresi.
Corisca, mi dicea, si vuole appunt

„ Far degli amanti quel, che delle vesti,
„ Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
„ Che 'l lungo conversar genera noja.
„ E la noja disprezzo, ed odio al fine.
„ Nè far peggio può donna, che lasciarsi
„ Svogliar l'amante: fa pur, ch'egli parta
„ Fastidito da te, non di te mai.
E così sempre ho fatto; amo d'averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un per mano, un per occhio; ma di tutti
Il migliore, e 'l più commodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta, ahi lassa!
V'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta:
Si che a forza sospiro, e quel ch'è peggio,
Di me sospiro, e non inganno altrui;
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando anch'io, fo destar l'Aurora,
Felicissimo tempo degli amanti
Poco tranquilli; ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch'io cercando l'orme
De l'odiato mio dolce desìo.
Ma che farai Corisca? il pregherai?
No, che l'odio non vuol, benchè 'l volessi.
Il fuggirai? nè questo Amor consente,
Benchè far lo dovrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i prieghi,
E scoprirò l'amor, ma non l'amante.
Se ciò non giova, adoprerò l'inganno,
E se questo non può, sarà lo sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,

non vorrai amor, proverai l'odio.
L Amarilli tua farò pentire
d'esser a me rivale, a te sì cara:
finalmente proverete entrambi
quel, che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

Titiro, Montano, Dameta.

Agliami il ver, Montano, i' so, che parlo.
chi di me più intende: oscuri sempre
ono assai più gli oracoli di quello
Ch'altri si crede; e le parole loro
ono, come il coltel: che se tu'l prendi
n quella parte, ove per uso umano
a man s'addatta, a chi l'adopra è buono,
M'a chi'l prende, ove fere, è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
ia per alto destin dal Cielo eletta
Alla salute universal d'Arcadia.
Chi più deve bramarlo, e caro averlo
Di me, che le son padre? ma s' i' miro
A quel, che n'ha l'oracolo predetto,
Mal si confanno alla speranza i segni.
S'unir gli deve Amor, come fia questo
se fugge l'un? com' esser pon gli stami
D'amoroso ritegno odio, e disprezzo?
Mal si contrasta quel, ch'ordina il cielo:
E se par ci contrasta, è chiaro segno
Che non l'ordina il cielo; a cui se pure
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse

Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu, com'è fanciullo? ancora
Non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà co'l tempo anch'egli amore.
Tit. E 'l può sentir di fera, e non di Ninfa?
Mon. „ A giovinetto cor più si conface.
Tit. „ E non amor, ch'è naturale affetto?
Mon. „ Ma senza gli anni è natural difetto.
Tit. „ Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
Mon. „ Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit. Col fior maturo ha sempre frutto amore.
Qui non venn'io nè per garrir, Montano,
Nè per contender teco, che nè posso,
Nè fare il debbo; ma son padre anch'io
D'unica, e cara, e se mi lice il dirlo,
Meritevole figlia, e con tua pace
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mon. Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e 'l violarla fora
Un violar della gran Cintia il nume;
A cui fu data; e tu sai pur, quant'ella
Sia disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma per quel, ch'io ne sento, e quanto puote
Mente sacerdotal rapita al cielo,
Spirar là sù di que' consigli eterni,
Per man del fato è questo nodo ordito;
E tu ti scorgeranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti vo' dir; che questa notte in sogno

duto ho cosa, onde l'antica speme
à che mai nel mio cor si rinovella.
Sono i sogni al fin sogni, e che vedesti?
Io credo ben, ch'abbi memoria (e
quale
stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
quella notte lagrimosa, quando
tumido Ladon ruppe le sponde;
che là dove avean gli augelli il nido
ntaro i pesci, e in un medesmo corso
li Uomini, e gli animali,
le mandre, e gli armenti
asse l'onda rapace:
quella stessa notte
dolente memoria!) il cor perdei,
nzi quel, che del core
era più caro assai,
imbin tenero in fasce
nico figlio allora, e da me sempre
vivo, e morto unicamente amato.
apillo il fier torrente
ima che noi potessimo, sepolti
el terror, nelle tenebre, e nel sonno,
ovar di dargli alcun soccorso a tempo;
eppur la culla stessa, in cui giacea,
rovar potemmo, ed ho creduto sempre,
he la culla, e 'l bambin, così com'era,
ne stessa voragine inghiottisse.
Che altro si può credere? benchè parmi
aver inteso ancora, e da te forse
i questa tua sciagura, veramente
iagura memorabile, ed acerba;
puoi ben dir, che di duo figli l'uno
enerasti alle selve, e l'altro all'onde.
. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
istorerà la perdita del morto.

„ Spe-

Sperar ben si de' sempre: or tu m'ascolta.
Era quell'ora appunto
Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l'alba confonde,
Quand'io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò negli occhi miei placido sonno;
E con quel sonno vision sì certa,
Ch'avrei potuto dir dormendo i' veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami all'ombra
D'un platano frondoso,
E con l'amo tentar nell'onda i pesci,
Ed uscir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e grave
Tutto stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente porgermi un bambino,
Ignudo, e lagrimoso;
Dicendo, ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l'ancidi:
E questo detto, attuffarsi nell'onde;
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch'io per la paura
Strinsi il bambino al seno
Gridando, ah dunque un'ora
Me 'l dona, e me 'l ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini inceneriti.

.archi, e strali rotti a mille a mille;
.di tremasse il tronco
:l platano, e n'uscisse
mmato in voce spirito sottile,
he stridendo dicesse in sua favella,
ontano, Arcadia tua sarà ancor bella.
così m'è rimaso
:l cor, negli occhi, e nella mente
impressa
imagine gentil di questo sogno,
h'io l'ho sempre dinanzi;
sopra tutto il volto
i quel cortese veglio,
he mi par di vederlo.
:n questo i' me n'venia diritto al tempio,
uando tu m'incontrasti
er quivi far col sacrificio santo
ella mia vision l'augurio certo.
„ Son veramente i sogni
)elle nostre speranze,
iù che dell'avvenir, vane sembianze;
magini del dì guaste, e corrotte
)all'ombre della notte.
„ Non è sempre co' sensi
'anima addormentata;
nzi tanto è più desta,
)uanto men traviata
)alle fallaci forme
)el senso, allor ch'e' dorme.
(sto
n somma quel, che s'abbia il ciel dispo-
)e' nostri figli, è troppo incerto a noi.
Ia certo è ben, ch'il tuo sen fugge,
e contra
a legge di natura amor non sente;
che la mia fin qui l'obbligo solo.

Ha

Ha della data fè, non la mercede:
Nè sò già dir, se senta amor, sò bene
Ch'a molti il fa sentire:
Nè possibil mi par, ch'ella no'l provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più dell' usato suo cangiata in vista,
Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea;
,, Ma l'invaghir donzella
,, Senza nozze alle nozze è grave offesa.
,, Come in vago giardin rosa gentile,
,, Che nelle verdi sue tenere spoglie
,, Pur dianzi era rinchiusa,
,, E sotto l'ombra del notturno velo
,, Incolta, e sconosciuta
,, Stava posando in sul materno stelo;
,, Al subito apparir del primo raggio,
,, Che spunta in Oriente
,, Si desta, e si risente,
,, E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
,, Il suo vermiglio, ed odorato seno,
,, Dov' Ape susurrando
,, Nei matutini Albori
,, Vola, suggendo i ruggiadosi umori;
,, Ma s'allor non si coglie,
,, Sicchè del mezzo dì senta le fiamme,
,, Cade al cader del Sole
,, Sì scolorita in sù la siepe ombrosa,
,, Che appena si può dir questa fu rosa:
,, Così la verginella
,, mentre cura materna
,, La custodisce, e chiude,
,, Chiude anch' ella il suo petto
,, All'amoroso affetto;
,, Ma se lascivo sguardo

,, Di

„ Di cupido amator vien, che la miri,
„ E n'oda ella i sospiri,
„ Gli apre subito il core,
„ E nel tenero sen riceve amore.
„ E se vergogna il cela,
„ O temenza l'affrena,
„ La misera tacendo,
„ Per soverchio desio tutta si strugge;
„ Così perde beltà, se 'l foco dura,
„ E perdendo stagion, perde ventura.
Mon. Titiro, fa buon core,
„ Non t'avilir nelle temenze umane;
„ Che ben inspira il cielo
„ Quel cor, che bene spera;
„ Nè può giugner la su fiacca preghiera:
„ E s'ogn'un de' pregare
„ Ove 'l bisogno sia,
„ E sperar negli Dei:
„ Quanto più ciò conviene
„ A chi da lor deriva?
„ Son pure i nostri figli
„ Propagini celesti:
„ Non spegnerà il suo seme
„ Chi fa crescer l'altrui.
Andiam Titiro, andiamo
Unitamente al tempio, e faremo.
Tu il capro a Pane, ed io
Ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento,
Feconderà ben' anco
Colui, che con l'armento
Feconda i sacri Altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un torello
Di quanti n'abbia la feconda mandra
Il più morbido, e bello,

E per la via del monte assai più breve
Fa ch' io l'ábbia nel tempio, ov' io t'attendo.
Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.
Dam. Io farò l'uno, e l'altro.
Tit. Questo sogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
Sò ben' io, sò ben' io,
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro.

Come il gelo alle piante, a i fior l'arsura,
La grandine alle spiche, ai semi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il visco;
Così nemico all'uom fu sempre Amore:
„ E chi foco chiamollo, intese molto
„ La sua natura perfida, e malvagia.
Che se 'l foco si mira, o come è vago!
Ma se si tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapassa: e come vento vola:
E dove il piede imperioso ferma,
Cede ogni forza, ogni poter da loco.
Non altrimenti Amor, che se tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace, o come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!

Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sicchè serpet cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi.
Crudo più che l'Inferno, e che la morte,
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O feminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto ha di crudo, e di malvagio
Amore,
Che 'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido
E' tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama; e con chi t'ama
Contender nell'amar, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un'
alma;
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la chioma, indi con l'altra,
Intessuta in rete, e 'n quelle frasche in-
volta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomachevol cosa
Vederti tallor con un pennello

Pinger la guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro,
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi,
e togli
Co 'l difetto il difetto, anzi l'accresci?
Spesso un filo attorcigli, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forbice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor, che tanto all'
opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
E' simulato il guardo: in somma ogn'
atto,
Ogni sembiante, e ciò, che 'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna, e questo ancora è
poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia, e perfidissima Corisca,

Qui

Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova:
Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar'altrui l'opre, e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi te n' vai
Del nome indegno d'onestate altera.
O quanti affanni ho sostenuti, o quante
Per questa cruda indegnità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergognomi impara
Dalle mie pene o mal'accorto amante.
,, Non far idolo un volto, ed a me credi,
,, Donna adorata un nume è dell'Inferno,
,, Di sè tutto presume, e del suo volto
,, Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
,, Come cosa mortal ti sdegna, e schiva:
,, Che d'esser tal per suo valor si vanta,
,, Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
Le femmine, i fanciulli, e i nostri petti
Sien'anche nell'amar virili, e forti.
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore;
Or me n'aveggio errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,
Se il rigido focil no 'l batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo

Fa quel, ch'Amore, e la natura insegna.
,, Però che la modestia è nel sembiante
,, Sol virtù della donna, e però seco
,, Il trattar con modestia è gran difetto:
,, Ed ella che si ben con altrui l'usa,
,, Seco usata l'ha in odio, e vuol, che 'n lei
,, La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi piu tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L'ho presa già questa malvaggia, e sempre
M'è (non sò come) dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: appunto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vò pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto: o qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che tallor' anco,
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

CORO.

O Nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave, ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso appena vede, e nasce, e more
Al variar dell' ore
Ma i semi occulti, e la cagion interna
Ch' è d'eterno valor, move, e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole
All' ampia Luna, alle Titanie stelle,
Vive spirto, che 'nforma
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita
O se canuta ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.
Nè questo pur, ma ciò, che vaga spera
Versa sopra i mortali;
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita or mansueta, or fera;
Ond' han le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta;

Ciò che fa vaga, o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E poi, che [illegible]
Fortuna; e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva.
Dall'alto tuo valor tutto deriva.
O detto inevitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra, ed abbia vita, e pace;
Se quel, che n'hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e 'n quello eterno abisso
L'hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore, e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi che combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende;
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant' ha più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
E, non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra?
Ru-

Rubella al Ciel si mostra,
Ed armar questi novi empi giganti
Amanti, e non amanti?
Chi si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo ciechi Amore, e sdegno?
Ma tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato,
E con saper divino
Indi ne reggi alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato;
Accorda co 'l destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e 'l gelo:
Chi dee goder non fugga, e non disami:
Chi dee fuggir, non ami.
Deh fa, che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
O quanto poco umana mente sale:
Che non s'affissa al Sol vista mortale.

E per la via del monte aſſai più breve
Fa ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.
Tit. E dalla greggia mia, caro Dameta,
Conduci un irco.
Dam. Io farò l'uno, e l'altro.
Tit. Queſto ſogno, Montano,
Piaccia all' alta bontà de' ſommi Dei
Che fortunato ſia quanto tu ſperi.
Sò ben'io, sò ben'io,
Quant'eſſer può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro.

COme il gelo alle piante, a i fior l'arſura,
La grandine alle ſpiche, ai ſemi il verme,
Le reti ai cervi, ed agli augelli il viſco;
Così nemico all'uom fu ſempre Amore:
„ E chi foco chiamollo, inteſe molto
„ La ſua natura perfida, e malvagia.
Che ſe 'l foco ſi mira, o come è vago!
Ma ſe ſi tocca, o come è crudo! il mondo
Non ha di lui più ſpaventevol moſtro:
Come fera divora, e come ferro
Pugne, e trapaſſa: e come vento vola:
E dove il piede imperioſo ferma,
Cede ogni forza, ogni poter da loco.
Non altrimenti Amor, che ſe tu 'l miri
In duo begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace; o come pare
Che gioja ſpiri, e pace altrui prometta!

Ma se troppo t'accosti, e troppo il tenti
Sicchè serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifero angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi.
Crudo più che l'Inferno, e che la morte;
Nemico di pietà, ministro d'ira,
E finalmente Amor privo d'amore.
Ma che parlo di lui? perchè l'incolpo?
E' forse egli cagion di ciò, che 'l mondo,
Amando nò, ma vaneggiando pecca?
O feminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d'ogni amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto ha di crudo, e di malvagio
Amore,
Che 'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi.
Sol di fuor il lusinghi, e far suo nido
E' tua cura, è tua pompa, è tuo diletto
La scorza sol d'un miniato volto.
Nè già son l'opre tue, gradir con fede
La fede di chi t'ama, e con chi t'ama
Contender nell'amar, ed in duo petti
Stringer un core, e 'n duo voleri un'
alma;
Ma tinger d'oro un'insensata chioma,
E d'una parte in mille nodi attorta
Infrascarne la chioma, indi con l'altra,
Tessuta in rete, e 'n quelle frasche in-
volta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti fallor con un pennello

Pinger la guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor fai parer d'ostro;
Le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
Co 'l difetto il difetto, anzi l'accresci:
Spesso un filo attorcendo, e l'un de' capi
Co' denti afferri, e con la man sinistra
L'altro sostieni, e del corrente nodo
Con la destra fai giro, e l'apri, e stringi,
Quasi radente forfice, e l'adatti
Su l'inegual lanuginosa fronte:
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla ancor, che tanto all' opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti: se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
E' simulato il guardo: in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò, che 'n te si vede,
E ciò, che non si vede, o parli, o pensi,
O vada, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è menzogna, e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n'è degno, odiar la fede
Più della morte assai; queste son l'arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia, e perfidissima Corisca,

Qui

Qui per mio danno sol, cred'io, venuta
Dalle contrade scelerate d'Argo,
Ove lussuria fa l'ultima prova:
Ma sì ben fingi, e sì sagace, e scorta
Se' nel celar' altrui l'opre, e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi te n' vai
Del nome indegno d'onestate altera.
O quanti affanni ho sostenuti, o quante
Per questa cruda indegnità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogna, e imparo
Dalle mie pene o mal'accorto amante.
„ Non far idolo un volto, ed a me credi,
„ Donna adorata un nume è dell'Inferno,
„ Di sè tutto presume, e del suo volto
„ Sovra te, che l'inchini; e quasi Dea,
„ Come cosa mortal ti sdegna; e schiva:
„ Che d'esser tal per suo valor si vanta;
„ Qual tu per tua viltà la fingi, ed orni.
Che tanta servitù? che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? usin quest'armi
Le femmine, i fanciulli, e i nostri petti
Sien'anche nell'amar virili, e forti:
Un tempo anch'io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d'amore;
Or me n'aveggio errai: che s'ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti
Che per lagrima molle, o lieve fiato
Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o sfaville,
Se il rigido focil no 'l batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S'acquisto far della tua donna vuoi:
E s'ardi pur d'inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l'affetto, e poi secondo 'l tempo

Fa quel, ch'Amore, e la natura insegna.
„ Però che la modestia è nel sembiante
„ Sol virtù della donna, e però seco
„ Il trattar con modestia è gran difetto:
„ Ed ella che sì ben con altrui l'usa,
„ Seco usata l'ha in odio, e vuol, che 'n lei
„ La miri sì, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, nè proverà Corisca
Mai più tenero amante, anzi piu tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femmina più, ma d'uom virile
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L' ho presa già questa malvaggia, e sempre
M'è (non sò come) dalle mani uscita:
Ma s'ella giugne anco la terza al varco,
Ho ben pensato d'afferrarla in guisa
Che non potrà fuggirmi: appunto suole
Tra queste selve capitar sovente,
Ed io vò pur, come sagace veltro,
Fiutandola per tutto: o qual vendetta
Ne vo' far se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che tallor'anco,
Chi fu cieco apre gli occhi, e che gràn tempo
Delle perfidie sue non si dà vanto
Femmina ingannatrice, e senza fede.

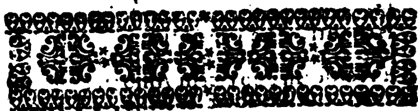
CORO.

O Nel seno di Giove alta e possente
Legge scritta, anzi nata,
La cui soave, ed amorosa forza
Verso quel ben, che non inteso sente
Ogni cosa creata,
Gli animi inchina, e la natura sforza.
Nè pur la frale scorza,
Che 'l senso appena vede, e nasce, e more
Al variar dell' ore
Ma i semi occulti, e la cagion interna
Ch'è d'eterno valor, move, e governa.
E se gravido è il mondo, e tante belle
Sue meraviglie forma;
E se per entro a quanto scalda il Sole,
All' ampia Luna, alle Titanie stelle,
Vive spirto, che 'nforma
Col suo maschio valor l' immensa mole;
S' indi l' umana prole
Sorge, e le piante, e gli animali han vita;
Se la terra è fiorita
O se canuta ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte;
Nè questo pur, ma ciò, che vaga spera
Versa sopra i mortali;
Onde quà giù di ria ventura, o lieta
Stella s'addita or mansueta, or fera;
Ond' han le vite frali
Del nascer l'ora, e del morir la meta;

Ciò che fa vaga, o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E 'l ben, che dona, e toglie
Fortuna; e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva,
Dall'alto tuo valor tutto deriva.
O detto inevitabile, e verace;
Se pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L'Arcada terra, ed abbia vita, e pace;
Se quel, che n'hai predetto
Per bocca degli oracoli famosi
De' due fatali sposi
Pur da te viene, e'n quello eterno abisso
L'hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,
Deh chi l'effetto al voler tuo ritarda?
Ecco d'amore, e di pietà nemico
Garzon aspro e crudele,
Che vien dal Cielo, e pur col Ciel contende:
Ecco poi che combatte un cor pudico,
Amante in van fedele,
Che 'l tuo voler con le sue fiamme offende.
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del servir mercede,
Tant'hà più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui fatal bellezza,
Ch'è destinata a chi la fugge, e sprezza.
Così dunque in se stessa è pur divisa
Quell'eterna possanza?
E così l'un destin con l'altro giostra?
E, non ben forse ancor doma, e conquisa
Folle humana speranza
Di porre assedio alla superna chiostra;

Ru-

Rubella al Ciel si mostra,
Ed armar questi nuovi empi giganti
Amanti, e non amanti?
Chi si può tanto? e di stellato regno
Trionferan duo fieri Amore, e sdegno?
Ma tu, che stai sovra le stelle, e 'l fato,
E con saper divino
Indi me reggi, alto Motor del Cielo,
Mira, ti prego, il nostro dubbio stato;
Accorda co 'l destino
Amor, e sdegno; e con paterno zelo
Tempra la fiamma, e 'l gelo:
Chi dee goder non fugga, e non disami:
Chi dee fuggir, non ami.
Deh fa, che l'empia, e cieca voglia altrui
La promessa pietà non tolga a nui.
Ma chi sa? forse quella,
Che pare inevitabile sciagura,
Sarà lieta ventura.
" O quanto poco umana mente sale,
" Che non s'affissa al Sol vista mortale.



ATTO II.

SCENA I.

Ergasto, Mirtillo.

O Quanti passi ho fatti ? al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, alla palestra, al corso
T' ho lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond' hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench' io l'avessi,
E quella spero dar, bench' io non l'abbia;
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor; vinci te stesso,
Se voi vincer altrui: vivi, e respira
Tal volta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta:
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d'Ormino? è di persona
Anzi grande, che no; di vista allegra,
Di bionda chioma, e colorita alquanto.

Mir. Com' ha nome?
Erg. Corisca. *Mir.* I' la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora.
Erg. Or sappi, ch'ella (fatta
Da un tempo in quà si vedi venuta) e
Non sò già come, o con che privilegio,
Della bella Amarillide compagna;
Ond' a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
Segretamente, e quel, che da lei brami
Hollo mostrato, ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa, e l'opra.
Mir. O mille volte, e mille
Se questo è vero, e più d'ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo! ma del modo
T' ha ella detto nulla?
Erg. Appunto nulla.
E ti dirò perchè: disse Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima che alcuna cosa ella non sappia
Dell' amor tuo più certa, ond'ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L' animo della Ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni
Quel, che tentar, quel, che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto, e sarà ben, che tu da capo
Tutta l'istoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così appunto farò: ma sappi Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d'ogni speranza)
E' quasi un agitar facelle al vento,
Per cui quanto l'incendio

Sempre s'avvanza; e tanto
All' agitata fiamma ella si strugge;
O sciocco, e pungentissima saetta
Altamente confitta;
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga, e 'l dolore!
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder, com'è fallace e vana
La speme degli Amanti, e come Amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Nella bella stagion, che 'l dì s'avvanza
Sovra la notte (or compie l'anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua vista
Quasi d'un'altra Primavera adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora,
E fortunato nido, Elide, e Pisa;
Condotta dalla madre
In que' solenni dì, che del gran Giove
I sacrificj, e i giuochi
Si soglion celebrar, famosi tanto,
Per farne a suoi begli occhi
Spettacolo beato.
Ma fur ben que' begli occhi
Spettacolo d'Amore,
D'ogni altra assai maggiore:
Ond'io, ch'era in allor nulla pietosa
Non avea più sen tra,
Onde non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito a' sensi
E senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò negli occhi,
Sentii correr nel seno

Una

Una bellezza imperfetta, i detti miei?
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore!
Nè ben sel può saper, se non chi 'l prova.
Mir. Mira ciò, che sa fare amor ne' petti
Più semplici, e più molli, Amore industre.
Io fei del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, e compagna
Della mia cruda Ninfa,
Quei pochi dì, ch'Elide l'ebbe e Pisa:
Da questa fida, come Amor m'insegna,
Fedel consiglio ed amoroso aiuto
Nel mio bisogno i' prendo.
Ella delle sue gonne femminili
Vagamente m'adorna,
E d'innestato crin cinge le tempie,
Poi le 'ntreccia, e le 'nfiora,
E l'arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m'insegna a mentir parole, e sguardi,
E sembianti nel volto, in cui non era
Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo.
E quando ora ne fu,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella Ninfa diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini di Megara,
E di sangue, e d'amor, sì com'io intesi,
Alla mia Dea congiunte.
Tra queste ella si stava,
Siccome suol tra violette umili
Nobilissima rosa:
E poi ch'in quella guisa
State furono alquanto,

Senz' altro far di più dimora, allor una
Levossi una donzella.
Di queste di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giuochi,
E di palme sì chiare, e sì famose,
Staremo noi neghittose?
Dunque non abbiam noi
Armi da far tra noi finte contese
Così ben come gli Uomini, ò sirelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v'aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi le nostr'armi, come (po
Contra gli Uomini allor, che ne fia tem-
L'userem da dovero.
Baciamne, e si contenda
Tra noi di baci, e quella, che d'ogn'altra
Baciatrice più scaltra
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N'avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte alla proposta, e tutte
Subito s'accordaro,
E si sfidavan molte, e molte ancora,
Senza che dato lor fosse alcun segno,
Facean guerra confusa.
Il che veggendo allor la Megarese
Ordinò prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la belissima Amarilli;
Ed' ella i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse, (tro
E mostrò ben, che non men bella è den-
Di

Di quel che sia di fuori;
O fosse, che 'l bel volto
Avesse invidia all'honorata bocca,
E s'adornasse anch'egli
Della purpurea sua pomposa veste,
Quasi volesse dir, son bello anch'io.
Erg. O come a tempo ti cangiasti in Ninfa
Avventuroso, e quasi
Delle dolcezze tue presago amante.
Mir. Già si sedeva all'amoroso ufizio
La bellissima giudice; e secondo
L'ordine, e l'uso di Megara andava
Ciascheduna per sorte
A far della sua bocca, ahi de' suoi baci
Prova, con quel bellissimo, e divino
Paragon di dolcezza
Quella bocca beata
Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca d'Indo odorata
Di perle orientali, e pellegrine,
E la porpora, che chiude
Ed apre il bel tesoro,
Con dolcissimo nel purpureo unisce
Così potess'io dirvi, Ergasto mio
L'ineffabil dolcezza,
Ch'i' sentii nel baciarla.
Ma tu da questo grande argomento,
Che non la può ridir bocca humana,
Ch'al l'ha provato, e sa ch'ogni più infinita
Quanto hanno in sè di dolce,
O le canne di Cipro, o i favi d'Hibla;
Tutto è nulla, rispetto
Alla soavità, ch'indi gustai.
Erg. O furto avventuroso, o dolci baci.
Mir. Dolci sì, ma non grati;
Perchè m'aggiunse [illegible]

 Dell'

Dell'intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Ma dimmi, e come ti sentisti allora
Che di baciar in tè cadde la sorte?
Mir. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l'anima mia;
E la mia vita chiusa
In così breve spazio
Non era altro, che un bacio;
Onde restâr le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fioche.
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel, che sapea
Che più m'in grado era quell'atto, e furto;
Temei la maestà di quel bel viso;
Ma d'un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile, e ristretta,
La dolcezza del mel solo gustai;
Ma poi ch'ella mostrossi e s'offerse anch'ella, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
So ben, che non fu amore)
E sonar quelle labbra;
E s'incontraro i nostri baci, (o cara
E preziosa mio dolce tesoro
T'ho perduto, e non moro?)
Allor sentii dell'amorosa pecchia

La spina pungentissima, e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora,
Per poterlo ferire.
Io poi, che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto di divina forza
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Erg. O modestia, molestia
Degli amanti importuna!

Mir. Già fornito il su' arringo, avea ciascuna,
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogni altra saporiti;
Di propria man, con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
In premio al vincitor, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che latra, e morde,
Come ardeva il cor mio,
Tutto allor di dolcezza, e di desio;
E più che mai nella vittoria vinto,
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo,
A lei porsi dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella mia bocca.

Dell'intero diletto;
Davagli Amor, non gli rendeva Amore.
Erg. Ma dimmi, e come ti sentisti allora
Che di baciar in sorte ti diè la sorte?
Mir. Sù queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allora l'anima mia;
E la mia vita chiusa
In così breve spazio
Non era altro, che un baciolo;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e fioche:
E quando i' fui vicino
Al folgorante sguardo,
Come quel, che sapea,
Che 'l mio gradir era quell'atto, e furto;
Temei la maestà di quel bel viso;
Ma d'un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com'ape suol nelle due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar della mia
Immobile, e ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai:
Ma poi, ch'ella s'offerse anch'ella, e porse
L'una, e l'altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentilezza, o mia ventura,
So ben, che non fu amore)
E sonar quelle labra;
E s'incontraro i nostri baci, (o cara
E preziosa mio dolce tesoro
T'ho perduto, e non moro?)
Allor sentii dell'amorosa pecchia

La spina pungentissima, e soave
Passarmi il cor; che forse
Mi fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io poi, che a morte mi sentii ferito,
Come suol disperato,
Poco mancò, che l'omicide labbra
Non mordessi, e segnassi;
Ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata,
Che quasi spirto d'anima divina
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.
Er. O modestia, molestia
Degli amanti importuna!
Mir. Già fornito il suo arringo avea ciascuna;
E con sospension d'animo grande
La sentenza attendea;
Quando la leggiadrissima Amarilli
Giudicando i miei baci
Più di quelli d'ogni altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
In premio al vincitor, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del can celeste, allor che latra, e morde,
Come ardeva il cor mio,
Tutto allor di dolcezza, e di desio:
E più che mai nella vittoria vinto,
Pur mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trassimi di capo,
A lei porsi dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che festi i baci miei
Dolci nella tua bocca.

Ed ella umanamente
Presela, al suo bel crin ne feo corona;
E d'un'altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie:
Ed è questa, ch'io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida, come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno;
Ma molto più per segno
Della perduta mia morta speranza.
Erg. Degno se' di pietà, più che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello;
„ Che nel gioco d'Amor chi fa da scherzo
„ Tormenta da dovero: troppo care
Ti costar le tue gioje, e del tuo furto
E'l piacer, e'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accors'ella mai di quest'inganno?
Mir. Ciò non so dirti, Ergasto;
So ben, ch'ella in que' giorni,
Ch'Elide fu della sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di quel soave, ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La involò sì repente,
Che me n'avviddi appena: ond'io lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto dalla virtù di quel bel guardo,
Qui dove il padre mio
Dopo tant'anni ancor, com'è noto,
Serba l'antico suo povero albergo,
Me 'n venni, e viddi (ah misero) già corso
A sempiterno occaso
Quell'amoroso mio giorno sereno,
Che cominciò da sì beata Aurora.
Al mio primo apparir subito sdegno.

Lam-

Lampeggiò nel bel viso,
Poi chinò gli occhi, e girò il piede altrove;
Misero, allor i' dissi,
Questi son ben della mia morte i segni.
Avea sentita acerbamente in tanto
La non prevista, e subita partita
Il mio tenero padre;
E dal dolore oppresso
Ne cadde infermo assai vicino a morte;
Ond'io costretto fui
Di ritornar alle paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso!
Salute al padre, e infermitade al figlio:
Che d'amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni.
E dall'uscir, ch'esce di Tauro il Sole,
Fin all'entrar di Capricorno sempre,
In cotal guisa stetti;
E farei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
All'oracolo chiesto, il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d'Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo,
O voce degli oracoli fallace!
Per farmi l'alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo, e non si può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute.
E' tempo è già, ch'io vada a far di quanto
M'hai detto, consapevole Corisca.

Tu

Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch'io.
Mir. Vanne felicemente, il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede
Che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA II.

Dorinda, Lupino, Silvio.

O Del mio bello, e disperato Silvio
Cura, e diletto avventuroso, e fido!
Foss'io sì cara al tuo signor crudele,
Come se' tu, Melampo: egli con quella
Candida man, ch'a me distringe il core,
Te dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga;
Mentr'io, che l'amo tanto, in van sospiro,
E 'n vano il prego; e quel, che più mi duole
Ti dà sì cari, e sì soavi baci,
Ch'un sol, che n'avess'io, n'andrei beata;
E per più non poter, ti bacio anch'io
Fortunato Melampo. Or se benigna
Stella forse d'amore a me t'invia,
Perchè l'orme di lui mi scorga, andiamo
Dove amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io per queste selve un corno
Sonar vicino?
Sil. Te Melampo, te.
Dor. Se'l desio non m'inganna, quella è voce
Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve.

Tè Melampo, tè tè.
r. Senz'alcun fallo è la sua voce.
O felice Dorinda! il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando: è meglio
ch'io
Serbi il cane in disparte; io farò forse
Dell'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino.
p. Eccomi.
r. Va con questo,
E ti nascondi in quella fratta; intendi?
p. Intendo.
r. E non uscir, s'io non ti chiamo.
p. Tanto farò.
r. Va tosto.
p. E tu fa tosto,
Che se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi manicasse.
r. O come se da poco! su va via.
Dove misero me, dove debb'io
Volger più il piede a seguitarti, o caro,
O mio fido Melampo? ho monte, e
piano
Cercato indarno, e son già molle, e
stanco.
Maledetta la fera, che seguisti.
Ma ecco Ninfa, che di lui novella
Mi darà forse. O che molesto incontro!
Questa è colei, che mi dà sempre noja.
Pur soffrir mi bisogna. O bella Ninfa,
Dimmi, vedesti il mio fedel Melampo,
Che pur dianzi a una damma sciolsi?
r. Io bella, Silvio? io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

Sil. O bella, o bella, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.
Dor. Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio.
Chi crederia, che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti
Una fera fugace, e dietro l'orme
D'un veltro, oimè, t'affanni, e ti consumi,
E me, che t'amo sì, fuggi, e disprezzi.
Deh non seguir damma fugace; segui
Segui amorosa, e mansueta damma,
Che senza esser cacciata,
E' già presa, e legata.
Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder il tempo: addio.
Dor. Deh Silvio
Crudel non mi fuggire,
Ch'i' ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. Tu mi beffi Dorinda.
Dor. Silvio mio,
Per quello amor, che mi t'ha fatta ancella,
Io so dov'è il tuo cane;
No 'l lasciasti tu dietro una damma?
Sil. Lasciailo, e la perdei tosto in orecchia.
Dor. Ora il cane, e la damma è in poter mio.
Sil. In tuo poter?
Dor. In mio poter; ti duole
D'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
Sil. Cara Dorinda mia daglimi tosto.
Dor. Ve mobile fanciullo, a che son giunta,
Ch'una fera, ed un can mi ti fa cara;

Ma

la vedi, core mio, ma non già armi
senza mercede.
E' ben ragion, darotti:
Io' schernirla, costei.
r. Che mi darai?
Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri
La belissima mia madre mi diede.
A me pome non mancano; potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo.
E che vorresti?
Un capro, od una agnella? ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
r. Nè di capro ho vaghezza, nè d'agnella:
Te solo Silvio, e l'amor tuo vorrei.
Nè altro vuoi, che l'amor mio?
r. Non altro.
Sì, sì tutto te'l dono; or dammi dunque
Cara ninfa, il mio cane, e la mia damma.
r. O se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri;
E rispondesse alla tua lingua il core!
Ascolta, bella Ninfa, tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch'io
Non so quel, ch'e' si sia; tu vuoi, ch'i t'ami,
E t'amo quanto posso, e quanto intendo;
Tu dì, ch'i' son crudele, e non conosco
Quel, che sia crudeltà, nè so che farti.
r. O misera Dorinda! ov' hai tu poste
Le tue speranze? onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante?
 Amo-

Amoroso fanciullo
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi?
E tu, che spiri amore, amor non senti?
Te sotto umana forma,
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora;
Tu hai gli strali, e 'l foco;
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi agli omeri l'ali
Sarai novo Cupido,
Se non c'hai ghiaccio al core,
Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.
Sil. Che cosa è questo Amore?
Dor. S'i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso;
Ma s'i' miro il mio core,
E' un infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Sil. Dato non te l'ho dunque? oimè che pena
E 'l contentar costei? prendilo; fanne
Ciò, che ti piace: chi te 'l niega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?
Dor. Tu perdi nell'arena i semi, e l'opra;
Sfortunata Dorinda.
Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?
Dor. Non così tosto avrai quel, che tu brami;
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. No certo, bella ninfa.
Dor. Dammi un pegno.
Sil. Che pegno vuoi?
Dor. Ah che non oso dirlo.

Sil.

Sil. Perchè?

Dor. Perchè ho vergogna.

Sil. E pur il chiedi.

Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.

Sil. Ti vergogni di dirlo, e non ti vergogni
Vergogna di riceverlo?

Dor. Se darlo tu mi prometti, i' te 'l dirò.

Sil. Prometto; ma vo' che tu me 'l dica.

Dor. Ah non m'intendi,
Silvio mio ben? e t'intenderei pur io
S'a me il dicessi tu.

Sil. Più scaltra certo
Se' tu di me.

Dor. Più calda, Silvio, almeno
Di te crudele i' sono.

Sil. A dirti il vero,
Io non son' indovin; parla se vuoi
Esser intesa.

Dor. O misera, un di quelli
Che ti dà la tua Madre.

Sil. Una guanciata?

Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?

Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.

Dor. Ah so ben'io, che non è vero.
E tall'hor non ti bacia?

Sil. Nè mi bacia.
Nè vuol, ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? Il tuo rossor t'accusa:
Contento son' apposto il son contento;
Ma fammi con la preda il can tu prima.

Dor. Me 'l prometti tu, Silvio?

Sil. I' te 'l prometto.

Dor. E me l'attenderai?

Sil. Si ti dich'io.

Non

Non mi dar più tormento.

Dor. Esci Lupino,

Lupino ancor non odi?

Lup. Oh se' noioso.

Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva,

No certo, io non dormiva.

Dor. Eccoti il tuo cane,

Silvio, che più di te corteſe, in queste

Sil. O come son contento.

Dor. In queste braccia,

Che tanto ſprezzi tu, venne a poſarſi.

Sil. O dolciſſimo mio fido Melampo!

Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei ſoſpiri.

Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille,

Ti se' fatto mal forſe correndo?

Dor. Avventuroſo can, perchè non poſſo

Cangiar teco mia ſorte? a che ſon giunta,

Che ſin d'un can la gelosìa m'accora.

Ma tù Lupin t' invia verſo la Caccia,

Che fra poco io ti ſeguo.

Lup. Io vò padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda.

Tu non hai alcun male; al rimanente:

Ov'è la damma, che promeſſa m'hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non t' intendo.

Com' eſſer viva può, ſe 'l can l'uccisè?

Dor. Ma ſe 'l can non l'uccise?

Sil.

Sil. E' dunque viva?
Dor. Viva.
Sil. Tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?
Dor. Sol' è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma son' io,
Crudelissimo Silvio,
Che senz' esser attesa
Son da te vinta, e presa:
Viva se tu m'accogli;
Morta se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma? e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra; oimè, perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver Ninfa, che fera?
Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo, anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la mercè, che tu mi dai,
Garzone ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purch' a me torni, i' ti rimetto; e solo
De' tuo' begli occhi il sol non mi si neghi:
Ti seguirò compagna,
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.

Porterò l'armi, porterò la preda:
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai;
Che sol da te morir vorrei.
Il porterò tua serva,
Il porterò tua preda,
E sarò del tuo stral, faretra, e segno.
Ma con chi parlo? ahi lassa!
Teco, che non m'ascolti, e via te 'n fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun'inferno
Più crudo aver poss'io
Della fierezza tua, e del dolor mio.

SCENA IV.

Corisca.

O Come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai:
Ed ha ragion di favoir colei,
Che fonda chiosa il suo favor non essi e-
de.
" Ha ben ella gran forza, e non a ciò chiama
" Possente Dea, che ragiona il mondo;
" Ma bisogna incontrarla, e farle vezzi
" Spianandole il sentiero. I neghittosi
" Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di colei, che potrebb'ora
Giovarmi una sì commoda, e sì sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avrià qualche altra
sciocca.

La sua rival fuggita, e i segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte,
Di mal'occhio guatata anco m'avrebbe;
„ E male avrebbe fatto; ch'assai meglio
„ Da l'aperto nemico altri si guarda,
„ Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
„ E' quel, ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
„ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel, che sa far Corisca. Ma sì semplice
Non son' io già sì, che di lei non creda
amante.
A qualch'un' altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera, e semplicetta, e che pur dianzi
Spunta fuor della buccia, in cui pur
dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel, ch'è
peggio,
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben, chi se'l crede; io già no'l
credo.
Ma vedi il mio destin, come m'aita?
Ecco appunto Amarilli. I' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

Amarilli, Corisca.

CAre selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori
Di riposo, e di pace alberghi veri.

O quanto volentieri
A rivedervi i' torno? e se le stelle
M'avesser dato in sorte,
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie,
Io già co' campi Elisi
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr'ombra gentil non cangerei:
» Che se ben dritto miro
» Questi beni mortali,
» Altro non son, che mali:
» Men'ha, chi più n'abbonda,
» E posseduto è più chi non possiede;
» Ricchezze no, ma lacci
» Dell'altrui libertate.
» Che val ne' più verd'anni
» Titolo di bellezza,
» O fama d'onestate?
» E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
» Tante grazie del cielo, e della terra;
» Quì larghi, e lieti campi,
» E là felice piaggie;
» Fecondi paschi, e più fecondo armento,
» Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella,
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possiede,
Per cui desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.

Co'

Co' doni di natura,
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell'api
Condisce il mel delle natie dolcezze:
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
Paga lei, pago 'l mondo.
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta;
Sola una dolce, e d'ogni affanno sgombra
Cura le stà nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro,
O gli Uomini, o le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno;
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra;
Nè d'ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sa che sia
Morir innanzi morte,
Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta?

Am. In nessun'altro loco

Amoroso fanciullo,
Tu se' pure a me foco, e tu non ardi?
E tu, che spiri amore, amor non senti?
Te sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l'alma Dea, che Cipro onora.
Tu hai gli strali, e 'l foco.
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso.
Giungi agli omeri l'ali:
Sarai novo Cupido,
Se non c'hai ghiaccio al core,
Nè ti manca d'Amore, altro che Amore.

Sil. Che cosa è questo Amore?

Dor. S'i' miro il tuo bel viso,
Amore è un paradiso:
Ma s'i' miro il mio core,
E' un infernal ardore.

Sil. Ninfa, non più parole:
Dammi il mio cane omai.

Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.

Sil. Dato non te l'ho dunque? oimè che pena
E 'l contentar costei: prendilo, fanne
Ciò, che ti piace: chi te 'l niega, o vieta?
Che vuoi tu più? che badi?

Dor. Tu perdi nell'arena i semi, e l'opra,
Sfortunata Dorinda.

Sil. Che fai? che pensi? ancor mi tieni a bada?

Dor. Non così tosto avrai quel, che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.

Sil. No certo, bella ninfa.

Dor. Dammi un pegno.

Sil. Che pegno vuoi?

Dor. Ah che non oso dirlo.

Sil.

Sil. Perchè?
Dor. Perchè ho vergogna.
Sil. E pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non t'arresti
Vergogna di riceverlo?
Dor. Se darlo tu mi prometti, i' te 'l dirò.
Sil. Prometto; ma vo' che tu me 'l dica.
Dor. Ah non m'intendi,
Silvio mio ben? t'intenderei pur io,
S'a me il dicessi tu.
Sil. Più scaltra certo
Se' tu di me.
Dor. Più calda, Silvio, almeno
Di te crudele i' sono.
Sil. A dirti il vero,
Io non son' indovin, parla se vuoi
Esser intesa.
Dor. O misera, un di quelli,
Che ti dà la tua Madre.
Sil. Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t'adora, Silvio?
Sil. Ma careggiar con queste ella sovente
Mi suole.
Dor. Ah so ben'io, che non è vero.
E tall'hor non ti bacia?
Sil. Nè mi bacia,
Nè vuol, ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi? Il tuo rossor t'accusa.
Come mi son' apposto? I' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Me 'l prometti tu, Silvio?
Sil. I' te 'l prometto.
Dor. E me l'attenderai?
Sil. Sì ti dich'io.

Non

Non mi dar più tormento.

Dor. Esci Lupino,

Lupino ancor non odi?

Lup. Oh: se' noioso.

Chi chiama? oh vengo, vengo: io non dormiva,

No certo, io non dormiva.

Dor. Eccoti il tuo cane,

Silvio, che più di te cortese, in queste

Sil. O come son contento!

Dor. In queste braccia,

Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi.

Sil. O dolcissimo mio fido Melampo!

Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.

Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.

Ti fe' fatto mal forse correndo?

Dor. Avventuroso can, perchè non posso

Cangiar teco mia sorte? a che son giunta,

Che fin d'un can la gelosia m'accora.

Ma tu Lupin t'invia verso la Caccia,

Che fra poco io ti seguo.

Lup. Io vò padrona.

SCENA III.

Silvio, Dorinda.

Tu non hai alcun male, al rimanente:

Ov'è la damma, che promessa m'hai?

Dor. La vuoi tu viva, o morta?

Sil. Io non t'intendo.

Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?

Dor. Ma se 'l can non l'uccise?

Sil.

Sil. E' dunque viva?
Dor. Viva.
Sil. Tanto più cara, e più gradita
Mi fia cotesta preda: e fu sì destro
Melampo mio, che non l'ha guasta, o tocca?
Dor. Sol'è nel cor d'una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com'esser viva può nel cor ferita?
Dor. Quella damma son'io,
Crudelissimo Silvio,
Che senz'esser attesa
Son da te vinta, e presa:
Viva se tu m'accogli;
Morta se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma? e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra; oimè, perchè ti turbi?
Non t'è più caro aver Ninfa, che fera?
Sil. Nè t'ho cara, nè t'amo; anzi t'ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E' questo il guiderdon, Silvio crudele?
E' questa la mercè, che tu mi dai,
Garzon ingrato? abbi Melampo in dono,
E me con lui; che tutto,
Purch'a me torni, i' ti rimetto; e solo
De'tuo begli occhi il sol non mi si neghi:
Ti seguirò compagna,
Del tuo fido Melampo assai più fida;
E quando sarai stanco,
T'asciugherò la fronte;
E sovra questo fianco,
Che per te mai non posa, avrai riposo.

Porterò l'armi, porterò la preda;
E se ti mancherà mai fera al bosco
Saetterai Dorinda: in questo petto
L'arco tu sempre esercitar potrai.
Che sol segno vorrei.
Il porterò tua serva,
Il porterò tua preda;
E farò del tuo stral, faretra, e segno.
Ma con chi parlo? chi lassa?
Teco, che non m'ascolti, e via te 'n fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
Più crudo aver poss'io
Della fierezza tua, e del dolor mio.

SCENA IV.

Corisca.

O Come favorisce i miei disegni
Fortuna molto più, ch'io non sperai.
Ed ha ragion di favoir colei,
Che sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza, e non a chi sima
Possente Dea, senza ragione, il mondo;
Ma bisogna incontrarla; e far le vezzi
Spianandole il sentiero: I neghittosi
Saran di rado fortunati mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta
Compagna di costei, che potrebb'ora
Giovarmi una sì commoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualche altra
sciocca.

La sua rival fuggita, e i segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte,
Di mal'occhio guatata ancor l'avrebbe;
„ E male avrebbe fatto: ch'assai meglio
„ Da l'aperto nemico altri si guarda,
„ Che non fa dall'occulto. Il cieco scoglio
„ E' quel, ch'inganna i marinari ancora
„ Più saggi. Chi non sa finger l'amico,
„ Non è fiero nemico. Oggi vedrassi
Quel, che sa far Corisca. Ma sì sciocca
Non son' io già, che lei non creda
amante.
A qualch'un altro il farà creder forse,
Che poco sappia; a me non già, che sono
Maestra di quest'arte. Una fanciulla
Tenera, e semplicetta, e che pur ora
Spunta fuor della buccia, a cui non pur
dianzi
Stillò le prime sue dolcezze Amore;
Lungamente seguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e quel, ch'è
peggio,
Baciata, e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben, chi se 'l crede: io già no 'l
credo.
Ma vedi il mio destin, come m'aita?
Ecco appunto Amarilli: I' vo' far vista
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCENA V.

Amarilli, Corisca.

CAre selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri,

O

O quanto volentieri
A rivedervi i' torno! e se le stelle
M'avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme alle mie voglie,
Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr'ombra gentil non cangerei:
„ Che se ben dritto miro
„ Questi beni mortali,
„ Altro non son, che mali:
„ Men' ha, chi più n'abbonda,
„ E possedito è più chi non possiede:
„ Ricchezze no, ma lacci
„ Dell'altrui libertate.
„ Che val ne' più verd'anni
„ Titolo di bellezza,
„ O fama d'onestate?
„ E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
„ Tante grazie del cielo, e della terra;
„ Quì larghi, e lieti campi,
„ E là felice piaggie;
„ Fecondi paschi, e più fecondo armento,
„ Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
Cui cinge appena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella,
Ricca sol di sè stessa,
E delle grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertade,
Nè povertà conosce, nè i disagi
Delle ricchezze sente;
Ma tutto quel possede,
Perchè desio d'aver non la tormenta;
Nuda sì, ma contenta.

Co' doni di natura,
I doni di natura anco nudrica:
Col latte il latte avviva,
E col dolce dell'api
Condisce il mel delle natie dolcezze:
Quel fonte ond'ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia:
Paga lei, pago 'l mondo.
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno,
E di grandine s'arma,
Che la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta:
Sola una dolce, e d'ogni affanno sgombra
Cura le stà nel core:
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante;
Non qual le destinaro,
O gli Uomini, o le stelle,
Ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrose piante
D'un favorito lor Mirteto adorno,
Vagheggiata il vagheggia, nè per lui
Sente foco d'amor, che non gli scopra,
Nè d'ella scopre ardor, ch'egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sa che sia
Morir innanzi morte,
Potess'io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca.

Cor. Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più della vita
A me cara Amarilli, e dove vai
Così soletta?

Am. In nessun'altro loco

Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poichè te trovo.
Cor. Tu trovi, chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur or pensando, e fra 'l mio cor dicea:
S'io son l'anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? e 'n questo
Tu mi se' sopraggiunta, anima mia;
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perchè ciò?
Cor. Come perchè? tu 'l chiedi?
Oggi tu sposa.
Am. Io sposa?
Cor. Sì, tu sposa,
Ed a me no 'l palesi?
Am. E come posso
Palesar quel, che non m'è noto?
Cor. Ancora
Tu t'infingi, e mel neghi?
Am. Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me.
Am. Dunque m'affermi
Ciò tu per vero?
Cor. Anzi te 'l giuro: e certo
Non ne sai nulla tu?
Am. So, che promessa
Già fui, ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze, e tu da chi 'l sapesti?
Cor. Da mio fratello Ormino: esso l'ha inteso
Dire da molti, e non si parla d'altro.
Par, che tu te ne turbi: è forse questa
Novella da turbarsi?
Am. Egli è un gran passo
Corisca, e già la madre mia mi disse,
Che quel dì si rinasce.

Cor. A miglior vita
Si rinasce per certo, e tu per questo
Viver lieta dovresti, a che sospiri?
Lascia pur sospirar a quel meschino.
Am. Qual meschino?
Cor. Mirtillo, che trovossi
Presente a ciò, che 'l mio fratel mi disse:
E poco men, che di dolor no'l viddi
Morire, e certo e' si moriva, s'io
Non l'avessi soccorso, promettendo
Di sturbar queste nozze; e benchè tutto
Dicessi sol per suo conforto, i' pure
Sarei donna per farlo.
Am. E ti darebbe
L'animo di sturbarle?
Cor. E di che sorte.
Am. E come ciò faresti?
Cor. Agevolmente;
Pur, che tu ti disponga, e ci consenta.
Am. Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
Di non l'appalesar, ti scoprirei
Un pensier, che nel cor gran tempo ascondo.
Cor. Io palesarti mai? aprasi prima
La terra, e per miracol m'inghiotta.
Am. Sappi Corisca mia, che quand'io penso.
Ch'i' debbo ad un fanciullo esser soggetta,
Che m'ha in odio, e mi fugge; e ch' altra cura
Non ha che i boschi, e ch'una fera, e un cane
Stima più, che l'amor di mille ninfe:
Mal contenta ne vivo; e poco meno,
Che disperata: ma non oso a dirlo,
Sì perchè l'onestà non me 'l comporta,
Sì perchè al Padre mio n'ho di già data,

E quel, ch'è peggio alla gran Dea la fede;
Che se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l'onestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila; oggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.

Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli; deh quante volte il dissi:
Una cosa sì bella, a chi la sprezza?
Si ricca gioja, a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
Anzi pur troppo sciocca: e che non parli?
Che non ti lasci intendere?

Am. Ho vergogna.

Cor. Hai un gran mal, sorella, i' vorrei prima
Aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia sì ben. Basta una sola
Volta, che tu la superi, e rinieghi.

Am. Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
,, Non si può rinegar, che se tu tenti
,, Di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

Cor. O Amarilli mia, chi troppo savia
Tace il suo male, al fin da pazza il grida.
Se questo tuo pensiero avessi prima
Scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel, che sa far Corisca.
Nelle più sagge man, nelle più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D'un cattivo marito; non vorrai
D'un buon'amante provederti?

Am. A questo
Penseremo a bell'agio.

Cor. Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu sai pur, s'oggi è pastor di lui,
Nè per valor, nè per sincera fede,
Nè per beltà dell'amor tuo più degno,
E tu 'l lasci morire, (ah troppo cruda!)
Senza che dirti possa almeno, io moro?
Ascoltalo una volta.
Am. O quanto meglio
Farebbe a darsi pace, e la radice
Sveller di quel desio, ch'è senza speme.
Cor. Dagli questo conforto, anzi che muoia.
Am. Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me, che sarebbe, se mai questo
Si risapesse?
Cor. O quanto hai poco core.
Am. E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
Giustamente mancarti: Addio.
Am. Corisca,
Non ti partir, ascolta.
Cor. Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d'udirlo; ma con questo
Ch'ad altro non mi astringa.
Cor. Altro non chiede.
Am. Che tu gli facci credere, che nulla
Saputo i' n'abbia.
Cor. Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso,
Am. E ch'indi possa
Partirmi a mio piacer, nè mi contrasti,

Cor. Quando ti piacerà, purchè l'ascolti.
Am. E brevemente si spedisca.
Cor. E questo
Ancora si farà.
Am. Nè mi s'accosti
Quanto è lungo il mio dardo.
Cor. Oimè, che pena
M'è oggi il ritornar cotesta tua
Semplicità; fuorchè la lingua, ogn'altro
Membro gli legherò, sicchè sicura
Starne potrai; vuoi altro?
Am. Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu?
Am. Quando a te piace.
Pur che tanto di tempo or mi conceda,
Ch'io torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar.
Cor. Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello,
Ch'io vò pensando, ch'oggi su'l meriggio
Quì sola fra quest'ombre, e senz'alcuna
Delle tue ninfe tu ten' venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerine, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie,
Non meno accorte, e sagge, che fedeli,
E segrete compagne: ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli
Il giuoco della cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.
Am. Questo mi piace assai; ma non vorrei,
Che quelle Ninfe fossero presenti
Alle parole di Mirtillo, sai?
Cor. T'intendo, e ben'avvisi, e fia mia cura,
Che

Che tu di questo alcun timor non aggia.
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.

Am. Se posto ho il cor nelle sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor. Parti, ch' ella sia salda? A questa rocca
Maggior forza bisogna. S' all' assalto
Delle parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben' anch' io
Quel, che in cor di tenera fanciulla
Possano i preghi di gradito amante.
Se ridurre si lascia a tal partito,
La stringerò ben' io con questo gioco,
Che non l'avrà da gioco: ed io non solo
Dalle parole sue voglia, o non voglia
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin nelle interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò, che vorrò, senza fatica alcuna:
E condurolla a quel, che bramo in guisa,
Ch' ella stessa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
Il suo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA VI.

Corisca, Satiro.

OImè son morta.
Sat. Ed io son vivo.
Cor. Torna,
Torna, Amarilli mia, che presa i' sono.
Sat. Amarilli non t'ode, a questa volta
Ti converrà ftar salda.
Cor. Oimè le chiome.
Sat. T' ho pur sì lungamente attesa al varco,
Che nella rete se' caduta, e sai,
Questo non è il mantello, è il crin, Sorella.
Cor. A me Satiro?
Sat. A te: non se' tu quella
Oggi tanto famosa, ed eccellente
Maestra di menzogne, che mentite
Parolette, e speranze, e finti sguardi
Vendi a sì caro prezzo? che tradito
M'ha in tanti modi, e dileggiato sempre,
Ingannatrice, e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben'io, ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' agli occhi tuoi
Un giorno fu sì cara.
Sat. Or son gentilo
Sì scelerata? ma gentil non fui,
Quando per Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui?
Sat. Or odi meraviglia,
E cosa nova all'animo sincero;
E quando l'arco a Lilla, e 'l velo a Clori,

La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perchè 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch', a me promesso, fu donato altrui:
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t' avea, donasti a Niso:
E quando alla caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M'hai schernito, e beffato, allor ti parvi
Gentile ah scelerata? or pagherai,
Credimi, or pagherai, di tutto il fio.

Cor. Tu mi strascini, oimè, come s' i' fussi
Una giovenca.

Sat. Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai; già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga: a questa presa
Non ti varranno inganni: un'altra volta
Te n' fuggisti, malvaggia, ma se 'l capo
Quì non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man.

Cor. Deh, non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion comodamente.

Sat. Parla.

Cor. Come vuoi tu, ch' io parli, essendo presa?
Lasciami.

Sat. Ch' io ti lasci?

Cor. Io ti prometto
La fede mia di non fuggir.

Sat. Qual fede,
Perfidissima femmina? ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Nella più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai

Raggio di Sol, non che vestigio umano?
Del resto non ti parlo, e il sentirai.
Farò con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core; a questo volto,
Che fu già il tuo diletto; a questa un tempo.
Più della vita tua cara Corisca,
Per cui giuravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire; a questa puoi
Soffrir di far' oltraggio? o Cielo, o sorte!
In cui pos' io speranza? a cui debb' io
Creder mai più, meschina?
Sat. Ah scelerata,
Pensi ancor d'ingannarmi? ancor mi tenti
Con le lusinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh, Satiro gentil, non far più strazio
Di chi t'adora. Oimè, non se' già fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi: se mai t' offesi,
Idolo del mio cor, perdon ti chieggio.
Per queste nerborute, e sovraumane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m' inchino;
Per quello amor, che mi portasti un tempo;
Per quella soavissima dolcezza,
Che trar solevi già dagli occhi miei,
Che due stelle chiamavi, or son due fonti;
Per queste amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me: lasciami omai.
Sat. La perfida m'ha mosso; e s'io credessi
Solo all' affetto, affè che farei vinto.

Ma

Ma in ſomma io non ti credo, tu ſei
troppo
Malvagia, e 'nganni più, chi più ſi fida.
Sotto quell'umiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca: Tu non puoi
Eſſer da te diverſa: ancor contendi?

Cor. Oimè il mio capo, ah crudo! anco-
ra un poco
Fermati prego, ed una ſola grazia
Non mi negar almen.

Sat. Che grazia è queſta?

Cor. Che tu m'aſcolti ancor un poco.

Sat. Forſe
Ti penſi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?

Cor. Deh, Satiro corteſe, e pur tu vuoi
Far di me ſtrazio?

Sat. Il provera', vien pure.

Cor. Senza avermi pietà?

Sat. Senza pietate.

Cor. E 'n ciò ſe' tu ben fermo?

Sat. In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor queſto incanteſmo?

Cor. O villano indiſcreto, ed importuno,
Mezz'Uomo, e mezzo capra, e tutto
beſtia;
Carogna fracidiſſima, e difetto
Di natura nefando; ſe tu credi,
Che Coriſca non t'ami, il vero credi
Che vuoi tu, ch'ami in te? quel tuo
bel ceffo?
Quella ſuccida barba? quell'orecchie
Caprigne? e quella putrida, e bavoſa
Iſdentata caverna?

Sat. O ſcelerata,
A me queſto?

 Cor.

Cor. A te questo.

Sat. A me ribalda?

Cor. A te caprone.

Sat. Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina,
Ed importuna lingua?

Cor. Se t'accosti,
E fossi tanto ardito.

Sat. In tale stato!
Una vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?
Io ti farò.

Cor. Che mi farai, villano?

Sat. I' ti mangerò viva.

Cor. E con qua' denti,
Se tu non gli hai?

Sat. O ciel! come il comporti?
Ma s'io non te ne pago: vien pur via.

Cor. Non vo' venir.

Sat. Non ci verrai, malvagia?

Cor. No mal tuo grado, no.

Sat. Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.

Cor. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarei credessi.

Sat. Or sù veggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.

Cor. Or il vedremo.

Sat. Sì certo.

Cor. Tira ben, Satiro, addio;
Fiaccati il collo.

Sat. Oimè dolente, ahi lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la
schiena!
O che fiera caduta! appena io posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch'ella fugga, e quì rimanga il techio?
O maraviglia inusitata! o ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen' fugge,
E vive senza capo. O come è lieve,
Quanto ha poco cervello, e come il
sangue
Fuor non ne spiccia! Ma che miro? o
sciocco,
O mentecato! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira, s'ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E 'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? ecco, poeti,
Questo è l'oro nativo, e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L' arte d' una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia;
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l' intesse, e così ben l' asconde,
Che v' ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori

Son

Cor. A te questo.
Sat. A me ribalda?
Cor. A te caprone.
Sat. Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua canina,
Ed importuna lingua?
Cor. Se t'accosti,
E fossi tanto ardito.
Sat. In tale stato
Una vil femminuzza? in queste mani?
E non teme? e m'oltraggia, e mi dispregia?
Io ti farò.
Cor. Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva.
Cor. E con qua' denti,
Se tu non gli hai?
Sat. O ciel! come il comporti?
Ma s'io non te ne pago: vien pur via.
Cor. Non vo' venir.
Sat. Non ci verrai, malvagia?
Cor. No mal tuo grado, no.
Sat. Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia.
Cor. Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi.
Sat. Or sù veggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia: tu ci metti
Le mani? nè con questo anco potrai
Difenderti, perversa.
Cor. Or il vedremo.
Sat. Sì certo.
Cor. Tira ben, Satiro, addio;
Fiaccati il collo.

Sat. Oimè dolente, ahi lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
O che fiera caduta! appena io posso
Movermi, e rilevarmene: e pur vero
E' ch'ella fugga, e quì rimanga il rechio?
O maraviglia inusitata! o ninfe,
O pastori accorrete, e rimirate
Il magico stupor di chi sen' fugge,
E vive senza capo. O come è lieve,
Quanto ha poco cervello, e come il sangue
Fuor non ne spiccia! Ma che miro? o sciocco,
O mentecato! senza capo lei?
Senza capo se' tu: chi vide mai
Uom di te più schernito? or mira, s'ella
Ha saputo fuggir, quando tu meglio
La pensavi tener. Perfida maga,
Non ti bastava aver mentito il core,
E 'l volto, e le parole, e 'l riso, e 'l guardo,
S'anco il crin non mentivi? ecco, poeti,
Questo è l'oro nativo, e l'ambra pura,
Che pazzamente voi lodate: omai
Arrossite insensati, e ricantando,
Vostro soggetto in quella vece sia
L'arte d'una impurissima, e malvagia
Incantatrice, che i sepolcri spoglia;
E dai fracidi teschi il crin furando,
Al suo l'intesse, e così ben l'asconde,
Che v'ha fatto lodar quel, che abborrire
Dovevate assai più, che di Megera
Le viperine, e mostruose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini;
E se, come voi dite, i vostri cori
Son

Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
A pubblicar le sue vergogne? certo
Non fu mai sì famosa, nè sì chiara
La chioma, ch'è là sù con tante stelle
Ornamento del Ciel, come fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.



CORO.

AH ben fu di colei grave l'errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d'Amore,
Di fè mancando, offese!
Poschia ch'indi s'accese
Degl'immortali Dei l'ira mortale,
Che per lagrime, e sangue (gue.
Di tante alme innocenti ancor non lan-
Così la fè d'ogni virtù radice,
E d'ogn'alma ben nata unico fregio
Lassù si tien in pregio.
Così di farci amanti, onde felice
Si fa nostra natura,
L'eterno amante ha cura.
Ciechi mortali voi, che tanta sete
Di possedere avete,
L'urna amata guardando
D'un cadavero d'or, quasi nud'ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando;
Qual'amore, o vaghezza (bra?
D'una morta bellezza il cor v'ingom-
„ Le ricchezze, e i tesori
„ Son'insensati amori. Il vero, e vivo
„ Amor dell'alma, è l'alma: ogn'altro oggetto,
„ Perchè d'amore è privo,
„ Degno non è dell'amoroso affetto.

„ L'ani-

„ L'anima perchè sola è riamante
„ Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio, che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa
Di bella guancia, e pur chi 'l vero intende,
Come intendete voi,
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende:
Ma i colpi di due labbra innamorate,
Quando a ferir si và bocca con bocca;
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una, e l'altra saetta;
Son veri baci, ove con giuste voglie
Tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno, o fronte, o mano; unqua non fia,
Che parte alcuna in bella donna baci;
Che baciatrice sia,
Se non la bocca: ove l'un'alma, e l'altra
Corre, e si bacia anch'ella, e con vivaci
Spiriti pellegrini
Dà vita al bel tesoro
De' bacianti rubini:
Sicchè parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci
Gran cose in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati:
Tal gioja amando prova, anzi tal vita
Alma con alma unita;
„ E son come d'amor baci baciati
„ Gl'incontri di duo cori amanti amati.

ATTO III.

SCENA I.

Mirtillo.

O Primavera gioventù dell' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle, e di novelli amori,
Tu torni ben, ma teco
Non tornano i sereni,
E fortunati dì delle mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente.
Tu quella se', tu quella,
Ch'eri pur dianzi sì vezzosa, e bella;
Ma non son'io già quel, ch'un tempo fui
Sì caro agli occhi altrui.
„ O dolcezze amarissime d' amore,
„ Quanto è più duro perdervi, che mai
„ Non v' aver o provate, o possedute!
„ Come saria l'amar felice stato,

„ Se

„ Se 'l già goduto ben non si perdesse;
„ O quando egli si perde,
„ Ogni memoria ancora
„ Del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
Com' è l' usato lor di fragil vetro;
O se maggior del vero
Non fa la speme il desiar soverchio,
Quì pur vedrò colei,
Ch' è 'l Sol degli occhi miei:
E s' altri non m' inganna,
Quì pur vedralla al suon de' miei sospiri.
Fermar il piè fugace.
Quì pur dalle dolcezze
Di quel bel volto avrà soave cibo,
Nel suo lungo digiun l'avida vista:
Quì pur vedrò quell' empia
Girar in verso me le luci altere,
Se non dolci almen fere,
E se non carche d' amorosa gioja,
Sì crude almen, ch' i' muoja.
O lungamente sospirato in vano,
Avventuroso dì! se dopo tanti
Foschi giorni di pianti
Tu mi concedi Amor, di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar sereno il sol degli occhi miei.
Ma quì mandommi Ergasto, ov' ei mi disse,
Ch' esser dovéano insieme
Corisca, e la bellissima Amarilli,
Per fare il gioco della cieca; e pure
Quì non veggio altra cieca,
Che la mia cieca voglia,
Che va con l' altrui scorta
Cercando la sua luce, e non la trova.

O pur frapposto alle dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio destino invido, e cru-
do!
Questa lunga dimora
Di paura, ed affanno il cor m'ingombra;
„ Ch'un secolo agli amanti
„ Par ogn'ora, che tardi, ogni momento,
„ Quell'aspettato ben, che fa contento.
Ma chi sà? troppo tardi.
Son fors'io giunto, e quì m'avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente attesa.
Fui pur anco sollecito a partirmi.
Oimè, se questo è vero, i' vo' morire.

S C E N A II.

Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Corisca.

Am. Ecco la cieca.
Mir. Eccola appunto. Ahi vista!
Am. Or che si tarda?
Mir. Ahi voce, che m' hai punto,
E sanato in un punto!
Am. Ove sete? che fate? e tu Lisetta,
Che sì bramavi il gioco della cieca,
Che badi? e tu Corisca ove se' ita?
Mir. Or sì, che si può dire,
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli
occhi.
Am. Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci
e quindi.
Mi tenete per man; come sien giunte
L'altre nostre compagne.

Gui-

Guidatemi lontan da queste piante,
Ov'è maggior il vano; e quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l'altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.

Mir. Ma che sarà di me? fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che 'l mio desire adempia;
Nè sò veder Corisca,
Ch'è la mia Tramontana. Il ciel m'aiti.

Am. Al fin sete venute, e che pensaste
Di non far altro, che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle, che sete. Or cominciamo.

Coro. Cieco, Amor, non ti cred'io,
„ Ma fai cieco 'l desio
„ Di chi ti crede:
„ Che s'hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco m'allargo:
Che così cieco ancor vedi più d'Argo.
Così cieco m'annodasti,
E cieco m'ingannasti:
Or che vò sciolto,
Se ti credessi più, sarei ben stolto.
Fuggi, e scherza pur, se sai,
Già non farai tu mai,
Che 'n te mi fidi;
Perchè non sai scherzar, se non ancidi.

Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate da rischio.
Fuggir bisogna sì, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, che sempre
Non ven'andrete sciolte.

Mir.

Mir. O sommi Dei, che miro? o dove
sono
In Cielo, o 'n terra? o Cieli!
I vostri eterni giri
Han sì dolce armonia? se vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
Coro. Ma tu, perfido cieco,
Mi chiami a scherzar teco,
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo;
E corro, e ti percoto,
E tu t'aggiri a voto:
Ti pungo ad ora ad ora
Nè tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perchè libero ho 'l core.
Am. In buona fè, Licori,
Ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
D'aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.
Mir. Deh foss'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? è dessa certo:
E non sò che m'accenna,
Che non intendo, e pur m'accenna
ancora.
Coro. Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor m'alletti
A tuo' vezzi mentiti, a tuoi diletti?
E pur di nuovo i' riedo,
E giro, e fuggo, e fiedo;
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m'attendi,
O cieco Amore;
Perchè libero ho 'l core.

Am. O fussi svelta maladetta pianta,
Che per anco ti prendo,
Quantunque un' altra al brolo lor mi sembri.
Forse ch' i' non credei d'haverti colta
Sicura al varco, questa volta, Elisa.

Mir. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca: è sì sdegnosa,
Che sembra minacciar; vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?

Am. Dunque giocar debb' io
Tutto oggi con le piante?

Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, da pochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.

Mir. O come mal s'accorda
L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.

Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.

Coro. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccol oggi deriso, oggi battuto,
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch' ha mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia

Col becco invano, e s'erge, e si rannicchia;
Così se' tu beffato
Amore: in ogni lato
Chi le terga, e le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perchè stendi gli artigli, e batti l'ale.
,, Gioco dolce ha pena amara,
,, E ben l'impara
,, Augel, che vi s'invesca,
,, Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A Fè t'ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.
Cor. Certamente se contra
Non gli e l'avessi all'improviso spinto
Con sì grand'urto, i' faticava in vano
Per far, ch'egli vi gisse.
Am. Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò, che ne segue.
Am. Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; appunto.
Altra, che te non volev'io, per darle
Delle pugna a mio senno.
Or te questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo: ancor non parli?

Ma

Ma se tu mi legasti, anco mi scioglî,
E fa tosto, cor mio,
Ch' i' vo' poi dartiil più soave bacio,
Ch' avessi mai. Che tardi?
Par, che la man ti tremi? se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
O quanto se' melensa!
Ma lascia far' a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or vè con quanti nodi
Mi legasti tu stretta;
Se può toccar a te l' esser la cieca?
Son pur ecco sbendata: oimè, che veggio!
Lasciami traditor, oimè son morta.
Mir. Stà cheta, anima mia.
Am. Lasciami, dico,
Lasciami: così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove siete?
Lasciami, traditore.
Mir. Ecco ti lascio.
Am. Quest'è un' inganno di Corisca, or togli
Quel, che n' hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Con questo dardo il petto.
Am. Oimè che fai?
Mir. Quel, che forse ti pesa,
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Oimè son quasi morta.
Mir. E se quest' opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Am. Ben' il meritaresti; e chi t' ha dato
Cotanto ardire prosontuoso?
Mir. Amore.

Am.

Am. Amò, non è ragion d'alto villano.
Mir. Dunque in me credi amore,
Poichè discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con mia vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar teco d'amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimproverar quel, ch'è fei
cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie,
e furti
Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale?
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè l'amato cibo
O tua fierezza, o mio destin mi nega;
Se famelico amante,
Uscendo oggi de' boschi, ov'io soffersi
Digiuno sì lungo, e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi detto necessità d'amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele,
Te sola pur incolpa;
Che se co' prieghi sol, come ti vedi,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

Am. Assai discreta amante esser poresti,
Lasciando di seguir chi ti sfuggiva.
Pur sai, che 'n van mi segui.
Che vuoi da me?
Mir. Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi anzi ch'io
(mora.
Am. Buon per te, che la grazia
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.
Mir. Ah Ninfa,
Quel, che t'ho detto, appena
E' una minima stilla
Dell'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'errore, e me d'im-
paccio,
Son contenta d'udirti;
Ma vè con qual legge;
Di poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se non altro
Misurar si potesse,
Che, con pensiero immenso
Appena il capiria ciò, che capire
Puote in pensiero umano.
Ch'io t'ami, e t'ami più della mia vita;
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,

Ch'

Ch'i' ho sì spesse volte
Intenerir al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far, cercata fede
Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quanta vaghezza ha 'l ciel sereno,
Quanta la terra, e tutto
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L'alta necessità dell'ardor mio;
E come l'acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia.
E chi da traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima vorrebbe potrio
Dall'usato cammino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch'io dica poco (ah cruda)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro.
E men farò morendo,
S'io miro a quel, che del mio strazio brami;
Ma farò quello, ohimè, che sol m'avanza
Miseramente amando.
Ma poich'io sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi

Am. O fuſſi ſvelta, maladetta pianta,
Che per anco ti prendo,
Quantunque ogn'altra al brancolar mi
ſembri.
Forſe ch'i' non credei d'averti colta
Sicura al varco a queſta volta, Eliſa.
Mir. E pur anco non ceſſa
D'accennarmi Coriſca; e sì ſdegnoſa,
Che ſembra minacciar, vorrebbe forſe,
Che mi miſchiaſſi anch'io tra quelle
ninfe?
Am. Dunque giocar debb'io
Tutto oggi con le piante?
Cor. Biſogna pur, che mal mio grado i'
parli,
Ed eſca della buca.
Prendila, da pochiſſimo; che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O laſciati almen prendere. Sù dammi
Coteſto dardo, e vattene incontra ſciocco.
Mir. O come mal s'accorda
L'animo col deſio!
Sì poco ardiſce il cor, che tanto brama.
Am. Per queſta volta ancor torniſi al
gioco;
Che ſon già ſtanca, e per mia fè voi ſete
Troppo indiſcrete a farmi correr tanto.
Coro. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccol oggi deriſo, oggi battuto,
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola ſuole,
Ch'ha mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e ſcorno,
Ed ella picchia

Col

Col cieco invano, e s'erge, e s'rannicchia;
Così fe' tu beffato
Amore: in ogni lato
Chi 'l tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perche stendi gli artigli, e batti l'ale.
,, Gioco dolce ha pania amara,
,, E ben l'impara
,, Augel, che vi s'invesca,
,, Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A Fè t'ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.
Cor. Certamente se contra
Non gli el'avessi all'improviso spinto
Così sì grand'urto, i' faticava in vano
Per far, ch'egli vi gisse.
Am. Tu non parli: se' desta, o non se' dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
Torno per osservar ciò, che ne segue.
Am. Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; appunto.
Altra, che te non volev'io, per darti
Delle pugna a mio senno.
Or te questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo: ancor non parli?

Ma

Am. O fusti svelta maladetta pianta,
Che per anco ti prendo,
Quantunque ogn'altra al brancolar mi sembri.
Forse ch'i' non credei d'haverti colta
Sicura al varco, questa volta, Elisa.
Mir. E pur anco non cessa
D'accennarmi Corisca: e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar, vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?
Am. Dunque giocar debb'io
Tutto oggi con le piante?
Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca della buca.
Prendila, da pochissimo, che badi?
Ch'ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Sù dammi
Cotesto dardo, e valle incontra sciocco.
Mir. O come mal s'accorda
L'animo col desio!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornisi al giuoco:
Che son già stanca, e per mia fè voi sete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
Coro. Mira nume trionfante,
A cui dà il mondo amante
Empio tributo:
Eccol oggi deriso, oggi battuto,
Siccome a' rai del Sole
Cieca nottola suole,
Ch'ha mille augei d'intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella picchia

Col

Col becco invano, e s'erge, e s'itan-
nicchia;
Così se' tu beffato
Amore: in ogni lato
Chi le tergo, e chi le gote
Ti stimola, e percote,
E poco vale,
Perche stendi gli artigli, e batti l'ale.
„ Gioco dolce ha pena amara,
„ E ben l'impara
„ Augel, che vi s'invesca;
„ Non sa fuggir Amor chi seco tresca.

SCENA III.

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

A Fè t'ho colta, Aglauro.
Tu vuoi fuggir? t'abbraccierò sì stretta.
Cor. Certamente se contra
Non gli e l'avessi all'improviso spinto
Così grand'urto, i' faticava in vano
Per far, ch'egli vi gisse.
Am. Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e nel ce-
spuglio
Torno per osservar ciò, che ne segue.
Am. Or ti conosco sì, tu se' Corisca,
Che se' sì grande, e senza chioma; ap-
punto.
Altra, che te non volev'io, per darle
Delle pugna a mio senno.
Or te questo, e quest'altro,
E quest'anco, e poi questo: ancor non
parli?

Ma

Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
E fa tosto, cor mio,
Ch'i' vo' poi darti il più soave bacio,
Ch'avessi mai. Che tardi?
Par, che la man tu tremi? se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
O quanto se' melensa!
Ma lascia far'a me, che da me stessa
Mi leverò d'impaccio.
Or vè con quanti nodi
Mi legasti tu stretta;
Se può toccar a te l'esser la cieca?
Son pur ecco sbendata: oimè, che veggio!
Lasciami traditor, oimè son morta.
Mir. Stà cheta, anima mia.
Am. Lasciami, dico,
Lasciami: così dunque
Si fa forza alle Ninfe? Aglauro, Elisa,
Ah perfide, ove siete?
Lasciami, traditore.
Mir. Ecco ti lascio.
Am. Quest'è un'inganno di Corisca, or togli
Quel, che n'hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte, ecco mi passo
Con questo dardo il petto.
Am. Oimè che fai?
Mir. Quel, che forse ti pesa,
Ch'altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. Oimè son quasi morta.
Mir. E se quest'opra alla tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Am. Ben'il meritaresti; e chi t'ha dato
Cotanto ardire prosontuoso?
Mir. Amore.

Am.

Am. Amor non è cagion d'atto villano.
Mir. Dunque in me credi amore;
Poichè discreto fui, che se prendesti
Tu prima me, son'io tanto men degno
D'esser da te di villania notato,
Quanto con più vezzosa
Comodità d'esser ardito, e quando
Potei le leggi usar [illegible] d'amore,
Fui però sì discreto,
Che quasi mi scordai d'esser amante.
Am. Non mi rimproverar quel, che fer cieca.
Mir. Ah che tanto più cieco
Son'io di te, quanto più sono amante.
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera
Cacciata dalla fame,
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale?
Tal'io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poichè d'amato cibo
O tua fierezza, o 'l mio destin mi nega,
Se famelico amante,
Uscendo oggi de' boschi, ov'io sofferti
Digiuno [illegible], e lungo
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d'amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele,
Te sola pur incolpa;
Che se co' prieghi sol, come dicesti,
S'ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me non aspettasti mai;
Tu sola, tu m'hai tolto
Con la durezza tua, con la tua fuga
L'esser discreto amante.

Am. Assai discreta amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai, che 'n van mi segui.
Che vuoi da me?
Mir. Ch'una sola fiata
Degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io mora.
Am. Buon per te, che la grazia
Prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.
Mir. Ah Ninfa,
Quel, che t'ho detto, appena
E' una minuta stilla
Dell'infinito mar del pianto mio.
Deh se non per pietate,
Almen per tuo diletto, ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d'inganno, e me d'impaccio,
Son contenta d'udirti;
Ma vè con quai leggi:
Di poco, e tosto parti, e più non torni.
Mir. In troppo picciol fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer tu mi comandi
Quell'immenso desio, che se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensier, non so se 'l capirebbe
Appena il capir tutto; e che capire
Puote in pensiero umano.
Ch'io t'ami, e t'ami più della mia vita;
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che te 'l diranno, e te 'l diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,

Ch'

Ch'i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far, [illegible] fede
Dell'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quanta vaghezza ha 'l ciel sereno,
Quanta la terra, e tutte
Raccogli in picciol giro; indi vedrai
L'alta necessità dell'ardor mio;
E come l'acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l'aria
Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira;
Così naturalmente a te s'inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
Alle bellezze amate
Con ogni affetto suo l'anima mia;
E chi da te ritrarla
Del caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer potria
Dall'usato cammino, e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar dalle sue sedi il mondo.
Ma perchè mi comandi,
Ch'io dica poco (ahi cruda!)
Poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro.
E men farò morendo;
Sì, morrò, farò quel, che del mio strazio
brami;
Ma farò quello, ohimè, che sol m'avanza
Miseramente amando.
Ma poich'io sarò morto, anima cruda,
Avrai tu almen pietà delle mie pene?
Deh bella, e cara, e sì soave un tempo
Cagion del viver mio, mentre a Dio
piacque,
Volgi una volta, volgi

Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi mai, così tranquille,
E piene di pietà, prima ch'i' moja,
Che 'l morir mi fia doloroſo.
E dritto è ben, che ſeguiſſero un tempo
Dolci ſegni di vita, or ſien di morte
Que' begli occhi amoroſi:
E quel ſoave ſguardo,
Che mi ſcorſe ad amare;
Mi ſcorga anco a morire:
E chi fu l'alba mia,
Del mio cadente dì l'Eſpero or ſia.
Ma tu più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora;
Anzi t'inaſpri più, quanto più prego;
Così ſenza parlar dunque m'aſcolti?
A chi parlo, infelice, a un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir; dimmi, almen mori;
E morir mi vedrai.
Queſta è ben, empio Amor, miſeria eſtrema,
Che sì rigida Ninfa,
E del mio fin sì vaga;
Perchè grazia di lei
Non ſia la morte mia, morte mi neghi;
Nè mi riſponda, e l'armi
D'una ſola ſdegnoſa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dianzi t'aveſs'io
Promeſſo di riſponderti, ſiccome
D'aſcoltar ti promiſi,
Qualche giuſta cagion di lamentarti
Del mio ſilenzio avreſti.
Tu mi chiami crudele, immaginando,

Che dalla ferità rimproverata
Agevole ti fia forse il ritrarmi
Al suo contrario affetto.
Nè sai tu, che l'orecchie
Così non mi lusinga il suon di quelle
Da me si poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele?
L'esser cruda ad ogn'altro,
(Già no 'l nego) è peccato:
All'amante è virtute,
Ed è vera onestate
Quella, che 'n bella donna
Chiami tu feritate:
Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasmo
L'esser cruda all'amante; or quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor, che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate;
E pur teco l'usai,
Tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi?
Io dico allor, che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti, ed innocenti baci,
Baci impuri, e lascivi,
Che la memoria ancor se ne vergogna:
Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi;
E che poi conosciuto,
Sdegno n'ebbi, e serbai
Dalle lascivie tue l'animo intatto,
Nè lasciai, che corresse

Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse;
Sappi, che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami; (ro
Vattene, e da quì innanzi avrò per chia-
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.
Mir. O sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita; o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?
Am. Or è Mirtillo è tempo
Che tu ten vada, e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch'infinita è la schiera
Degl'infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu Mirtillo; ogni ferita
Ha seco il suo dolore,
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.
Mir. Misero in fra gli amanti
Già solo non son'io, ma son ben solo
Miserabile esempio,
E de' vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.
Am. Orsù partiti omai.
Mir. Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur' i' provo
La pena della morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,

Che

Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi quì dentro
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti,
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perche, crudel destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge umana inumana,
Che dài per pena dell'amar la morte.
Se 'l peccar è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura,
Che repugni alla legge!
O troppo dura legge,
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piacesse pur al Ciel, Mirtillo mio,

Pur se talento mai
E sì strano, e sì folle a te venisse;
Sappi, che la tua morte
Non men della mia fama,
Che della vita tua morte farebbe.
Vivi dunque, se m'ami;
Vattene, e da qui innanzi avrò per chia-(ro
Segno, che tu sii saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innanzi.

Mir. O sentenza crudele!
Come viver poss'io
Senza la vita; o come
Dar fin senza la morte al mio tormento?

Am. Orsù Mirtillo è tempo
Che tu ten vada; e troppo lungamente
Hai dimorato ancora.
Partiti, e ti consola,
Ch' infinita è la schiera
Degl' infelici amanti.
Vive ben altri in pianti,
Siccome tu Mirtillo; ogni ferita
Ha seco il suo dolore;
Nè se' tu solo a lagrimar d'amore.

Mir. Misero in fra gli amanti
Già solo non son' io, ma son ben solo
Miserabile esempio,
E de' vivi, e de' morti, non potendo
Nè viver, nè morire.

Am. Orsù partiti omai.

Mir. Ah dolente partita!
Ah fin della mia vita!
Da te parto, e non moro? e pur' i' provo
La pena della morte,
E sento nel partire
Un vivace morire,

Che dà vita al dolore,
Per far che moja immortalmente il core.

SCENA IV.

Amarilli.

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
Se vedessi quì dentro,
Come stà il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti,
O anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perche, crudel destino,
Ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu perche ne strigni,
Se ne parte il destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l'alma natura
Non diè legge in amar, se non d'amore:
Legge umana inumana,
Che dai per pena dell'amar la morte.
Se 'l peccar' è sì dolce,
E 'l non peccar sì necessario; o troppo
Imperfetta natura,
Che repugni alla legge:
O troppo dura legge,
Che la natura offendi!
Ma che? poco ama altrui, chi 'l morir teme.
Piacesse pur' al Ciel, Mirtillo mio,

 Che

Che sol pena al peccar fosse la morte.
Santissima onestà, che sola sei
D'alma ben nata inviolabil nume;
Quest'amorosa voglia,
Che svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual'innocente
Vittima a te consacro.
E tu Mirtillo, anima mia, perdona
A chi t'è cruda sol, dove pietosa
Esser non può: perdona a questa solo
Ne' detti, e nel sembiante
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante.
E se pur hai desio di vendicarti,
Deh qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?
Che se tu sei 'l cor mio,
Come se' pur malgrado
Del Cielo, e della terra,
Qual'or piangi, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue;
Quei sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA V.

Corisca, Amarilli.

NON t'ascondere già più, sorella mia.
Am. Meschina me, son discoperta.
Cor. Il tutto
Ho troppo ben'inteso, or non m'apposi?
Non ti diss'io, che amavi? or me son certa.

E da me tu ti guardi, e à me 'l nasconda?
A mè, che t'amo sì? non t'arrossire,
Non t'arrossir, che questo è mal comune.
Am. Io son vinta, Corisca, e te 'l confesso.
Cor. Or che negar no 'l puoi, tu me 'l confessi.
Am. E ben m'avveggio, (ahi lassa!)
„ Che troppo angusto vaso è debil core
„ A traboccante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda à te stessa.
Am. Non è fierezza quella,
„ Che nasce da pietate.
Cor. Aconito, e cicuta
„ Nascer da salutifera radice
„ Non si vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch'offende,
A pietà, che non giova?
Am. Oimè Corisca.
Cor. Il sospirar, sorella,
E' debolezza, e vanità di core,
E proprio è delle femmine da poco.
Am. Non sarei più crudele,
Se'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è gran segno,
Ch'i'ho compassione
Del suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Am. Non sai tu, che promessa à Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna à morte ogni donzella, ch'aggia

Violata la fede?

Cor. O semplicetta; ed altro non t'arresta?
Qual'è tra noi più antica
La legge di Diana, o pur d'Amore?
„ Questa ne' nostri petti
„ Nasce, Amarilli, e con l'età s'avvanza,
„ Nè s'apprende, o s'insegna;
„ Ma negli umani cori,
„ Senza maestro la natura stessa
„ Di propria man l'imprime;
„ E dov'ella comanda,
„ Ubbidisce anco il Ciel, non che la terra.

Am. E pur se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d'Amor non mi darebbe aita.

Cor. Tu se' troppo guardinga: se cotali
Fosser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo addio; soggette a questa
pena
Stimo le poco pratiche, Amarilli;
Per quelle, che son sagge,
Non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
Credimi, senza donne
Restarebbe il paese; e se le sciocche
V'inciampano, è ben dritto
Che 'l rubar sia vietato
A chi leggiadramente
Non sà celare il furto:
„ Ch'altro alfin l'onestate
„ Non è, che un'arte di parere onesta.
Creda ogn'un a suo modo, io così credo.

Am. Queste son vanità, Corisca mia.
„ Gran senno è lasciar tosto
„ Quel, che non può tenersi.

Cor. E chi te 'l vieta sciocca?
,, Troppo breve è la vita
,, Di trapassarla con un sol amore.
,, Troppo gli Uomini avari
,, (O sia difetto, ò pur fierezza loro)
,, Ci son delle lor grazie.
,, E sai? tanto siam care,
,, Tanto gradite altrui, quanto siam fresche:
,, Levaci la beltà, la giovinezza,
,, Come alberghi di pecchie
,, Restiamo senza favi, e senza mele
,, Negletti aridi tronchi.
Lascia gracchiar agli Uomini, Amarilli:
Peròch'essi non sanno,
Nè sentono i disaggi delle donne:
E troppo differente
Dalla condizion dell'Uomo è quella
Della misera donna.
,, Quanto più invecchia l'Uomo,
,, Diventa più perfetto,
,, E se perde bellezza, acquista senno.
,, Ma in noi con la beltà
,, E con la gioventù, da cui sì spesso
,, Il viril senno, e la possanza è vinta,
,, Manca ogni nostro ben; nè si può dire,
,, Nè pensar la più sozza
,, Cosa, nè la più vil di donna vecchia.
Or prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi:
Se t'è la vita destra,
Non l'usar a sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l'usasse?
Che giovarebbe all'Uomo

L'in-

L'ingegno ſuo, ſe non l'uſaſſe a tempo?
Così noi la bellezza,
Ch'è virtù noſtra così propria, come
La forza del Leone,
E l'ingegno de l'Uomo;
Uſiam, mentre l'abbiamo.
Godiam, ſorella mia,
„ Godiam, che 'l tempo vola: e poſſon gli anni
„ Ben riſtorar i danni
„ Della paſſata lor fredda vecchiezza;
„ Ma s'in noi giovinezza
„ Una volta ſi perde,
„ Mai più non ſi rinverde;
„ Ed a canuto, e livido ſembiante
„ Può ben tornar Amor, ma non amante.
Am. Tu, come credo, in queſta guiſa parli
Per tentarmi, Coriſca,
Più toſto, che per dir quel, che ne ſenti.
E però ſii pur certa,
Che ſe tu non mi moſtri agevol modo,
E ſopra tutto oneſto,
Di fuggir queſte mie nemiche nozze,
Ho fatto irrevocabile penſiero
Di più toſto morir, che mancar mai
L'oneſtà mia, Coriſca.
Cor. Non ho veduto mai la più oſtinata
Femmina di coſtei.
Poichè queſto conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli;
Credi tu forſe, che 'l tuo Silvio ſia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d'oneſtate?
Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? e sì come?
S'è nemico d'Amore?

Cor.

Cor. Silvio d'Amor nemico? O semplicetta!
Tu no'l conosci, e sa far e tacere.
Ti sò dir io, quest'anime sì schife
Non ti fidar di loro.
„ Non è furto d'amor tanto sicuro,
„ Nè di tanta finezza,
„ Quanto quel, che s'asconde
Sotto il vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, sorella.
Am. E quale è questa Dea
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l'ha d'amore acceso?
Cor. Nè Dea, nè anco Ninfa.
Am. O che mi narri!
Cor. Conosci tu la mia Lisetta?
Am. Quale?
Lisetta tua, la pecoraja?
Cor. Quella.
Am. Di tu 'l vero, Corisca?
Cor. Questa è dessa,
Questa è l'anima sua.
Am. Or vedi, s'è lo schifo
S'è d'un leggiadro amor ben provveduto.
Cor. E sai come ne spasima, e ne more?
Ogni giorno s'infinge
D'ire alla caccia.
Am. Ogni mattina appunto
Sento all'alba il maladetto corno.
Cor. E su'l fitto meriggio,
Mentre che gli altri sono
Più fervidi nell'opra, ed egli allora
Da' compagni s'invola, e vien soletto

Per

Per via non trita al mio giardino, ov'ella
Tra le fessure d'una siepe ombrosa,
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello,
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi,
Che la medesma legge, che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo;
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa mal grado de' parenti suoi
Negar d'essergli sposa, e d'altro amante
Onestamente provvedersi.

Am. Questo
Sò molto bene; ed anco alcun esempio
Veduto n'ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoveraron tutte.

Cor. Or tu m'ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante, e poco cauto,
D'esser in quella spelonca oggi con lui
Ordine dato; ond'egli è 'l più contento
Garzon, che viva; e solo attende l'ora.
Quivi vò, che tu 'l colga, e ne farai teco
Per testimon del tutto; che senz'esso
Vana sarebbe l'opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del Padre tuo da questo
Sì nojoso legame.

Am. O quanto bene
Hai pensato Corisca! Or che ci resta?

Cor. Quel ch'ora intenderai tu bene osserva
Le mie parole: a mezzo dello speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, e d'ogn'intorno,
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre, assai grato ricetto,
Ed a furti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo, quivi
Fa, che t'asconda, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme
Farò, che così seco ho divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori;
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume eseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote,
E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al padre suo?
Cor. Ch'importa questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?
Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te reggermi lascio.
Cor. Ma non tardar, entra ben mio.

Am.

Per via non trita al mio giardino, ov' ella
Tra le fessure d' una siepe ombrosa,
Che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
I suoi preghi amorosi ascolta, e poi
A me gli narra, e ride. Or odi quello,
Che pensato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo servigio. Io credo ben, che sappi,
Che la medesma legge, che comanda
Alla donna il servar fede al suo sposo;
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il suo sposo in atto di perfidia,
Possa mal grado de' parenti suoi
Negar d' essergli sposa, e d' altro amante
Onestamente provvedersi.
Am. Questo
Sò molto bene, ed anco alcun esempio
Veduto n' ho. Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati senza fè, la data fede
Ricoverarono tutte.
Cor. Or tu m' ascolta.
Lisetta mia, così da me avvertita,
Ha col fanciullo amante, e poco accorto
D' esser in quello speco oggi con lui
Ordine dato; ond' egli è 'l più contento
Garzon, che viva, e sol n' attende l' ora.
Quivi vò, che tu 'l colga; e io farò teco
Per testimon del tutto; che senz' esso
Vana sarebbe l' opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del Padre tuo da questo
Sì nojoso legame.
Am. O quanto bene
Hai pensato Corisca! Or che ci resta?

Cor. Quel ch'ora intenderai, tu ben osserva
Le mie parole: a mezzo dello speco,
Ch'è di forma assai lunga, e poco larga,
Sulla man dritta è nel cavato sasso
Una, non sò ben dir, se fatta sia
O per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, e d'ogn'intorno
Tutta vestita d'edera tenace;
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che d'alto s'apre, assai grato e secreto,
Ed a furti d'amor comodo molto.
Or tu gli amanti prevenendo quivi
Fa che t'asconda, e 'l venir loro attendi.
Inviarò la mia Lisetta in tanto;
Poi le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, come pria sceso nell'antro
Vedrollo, entrando anch'io subitamente,
Il prenderò, perchè non fugga, e 'nsieme
Farò, che così seco ho divisato,
Con Lisetta grandissimi rumori;
A quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume esseguirai
Contra Silvio la legge; e poi n'andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote;
E così il marital nodo sciorrai.
Am. Dinanzi al padre suo?
Cor. Ch'importa questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo debba al pubblico anteporre?
Ed al sacro il profano?
Am. Or dunque gli occhi
Chiudendo, o fedelissima mia scorta,
A te reggermi lascio.
Cor. Ma non tardar, entra ben mio.

Am. Vo' prima
Girmene al tempio a venerar gli Dei;
„ Che fortunato fin non può fortire,
„ Se non la scorge il Ciel, mortale impresa.
Cor. „ Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
„ Di ben devoto core:
Perderai troppo tempo.
Am. „ Non si può perder tempo
„ Nel far preghi a coloro,
„ Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Or s'io non erro, a buon camin son volta.
Mi turba sol questa tardanza; pure
Potrebbe anco giovarmi; a me bisogna
Tesser novello inganno a Coridone
Amante mio: creder farò, che seco
Trovar mi voglia, e nel medesimo antro.
Dopo Amarilli il manderò, là dove
Farò venir per più secreta strada
Di Diana i ministri a prender lei;
La qual come colpevole a morire
Sarà senz'altro dubbio condennata;
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per espugnar Mirtillo;
Che per lei m'è crudele. Eccolo appunto.
O come a tempo i' vò tentarlo alquanto,
Mentre Amarilli mi dà tempo. Amore
Vien nella lingua mia tutto, e nel volto.

SCE-

SCENA VI.

Mirtillo, Corisca.

Udite, lagrimosi
Spirti d'Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento:
Mirate crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna crudel più dell'Inferno,
Perchè una sola morte
Non può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda, ch'i' viva,
Perchè la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.

Cor. M'infingerò di non l'aver veduto.
Sento una voce querula, e dolente
Sonar d'intorno, e non sò dir di cui.
O sei tu il mio Mirtillo?

Mir. Così fuss'io nud'ombra, e poca polve.

Cor. E ben come ti senti
Da poi che lungamente ragionasti
Con l'amata tua Donna?

Mir. Come assetato infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato liquor, se mai vi giugne,
Meschin, beve la morte,
E spegne anzi la vita, che la sete:
Tal'io gran tempo infermo,
E d'amorosa sete arso, e consunto,
In duo bramati fonti

Che

Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D'un indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio
Più tosto, che 'l desio.

Cor. Tanto è possente amore,
„ Quanto da i nostri cor forza riceve,
„ Caro Mirtillo: e come l'orsa suole
„ Con la lingua dar forma
„ All' informe suo parto,
„ Che per sè fora inutilmente nato;
„ Così l'amante al semplice desire,
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo, ed informe,
„ Dando forma, e vigore
„ Ne fa nascere amore:
„ Il qual prima nascendo
„ E' delicato, e tenero bambino;
„ E mentre è tale in noi, sempre è soave:
„ Ma se troppo s'avanza,
„ Divien' aspro, e crudele; (affetto
„ Ch' al fin, Mirtillo, un' invecchiato
„ Si fa pena, e difetto:
„ Che s'in un sol pensiero
„ L'anima immaginando si condensa,
„ E troppo in lui s'affissa,
„ L'amor, che esser dovrebbe
„ Pura gioia, e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E quel, ch'è peggio, alfin morte, o pazzia:
„ Però saggio è quel core,
„ Che spesso cangia amore. (siero,

Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pen-
Cangierò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli
Così com' è crudel, com' è spietata,

Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor più d'un'alma.
Cor. O misero pastore,
Come sei mal usato
Per lo suo dritto amore. Ah!
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I'mi morrei ben prima.
Mir. Come l'oro nel foco
„ Così la fede nel dolor s'affina
„ Corisca mia; nè può senza fierezza
„ Dimostrar sue possanza
Amorosa invincibile constanza.
Questo solo mi resta.
Fra tanti affanni miei dolce consumo;
Arda pur sempre, o muoia,
O languisca il cor mio.
A lui sien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Stratio, pene, tormenti, esilio, e morte;
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia:
Ch'assai peggio di morte, è il cangiar voglia.
Cor. O bella impresa, o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
„ Rigido, e pertinace
„ Non è la maggior peste,
„ Nè 'l più fero, e mortifero veleno
„ A un'anima amorosa della fede.
„ Infelice quel core
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d'errore, e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante.

Con

Che stillan ghiaccio dall' alpestre vena
D' un' indurato core,
Ho bevuto il veleno,
E spento il viver mio,
Più tosto, che 'l desio.

Cor. Tanto è possente amore,
„ Quanto da i nostri cor forza riceve,
„ Caro Mirtillo; come l' orsa suole
„ Con la lingua dar forma
„ All' informe suo parto,
„ Che per sè fora inutilmente nato;
„ Così l'amante al semplice desire,
„ Che nel suo nascimento
„ Era infermo, ed informe,
„ Dando forma, e vigore
„ Ne fa nascere amore:
„ Il qual prima nascendo
„ E' delicato, e tenero bambino;
„ E mentre è tale in noi, sempre è soave:
„ Ma se troppo s' avanza,
„ Divien' aspro, e crudele; (affetto
„ Ch' al fin, Mirtillo, un' invecchiato
„ Si fà pena, e difetto:
„ Che s' in un sol pensiero
„ L' anima immaginando si condensa,
„ E troppo in lui s' affisa,
„ L' amor, che esser dovrebbe
„ Pura gioja, e dolcezza,
„ Si fa malinconia,
„ E quel, ch' è peggio, al fin morte, o pazzia:
„ Però saggio è quel core,
„ Che spesso cangia amore. (siero,

Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pen-
Cangierò vita in morte:
Però che la bellissima Amarilli,
Così com' è crudel, com' è spietata,

Sola è la vita mia:
Nè può già sostener corporea salma
Più d'un cor più d'un'alma.
Cor. O misero pastore,
Come sai mal usare
Per lo suo dritto amore. Ah!
Amar chi m'odia, e seguir chi mi fugge?
I' mi morrei ben prima.
Mir. Come l'oro nel foco
„ Così la fede nel dolor s'affina
„ Corisca mia; nè può senza fierezza
„ Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile constanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto;
Arda pur sempre, o mora
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Stratio, pene, tormenti, esilio, e morte;
Pur che prima la vita,
Che questa fè si scioglia. (voglia.
Ch'assai peggio di morte, è il cangiar
Cor. O bella impresa, o valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
„ Rigido, e pertinace.
„ Non è la maggior peste,
„ Ne'l più fero, e mortifero veleno
„ A un'anima amorosa della fede.
„ Infelice quel core,
„ Che si lascia ingannar da questa vana
„ Fantasima d'errore, e de' più cari
„ Amorosi diletti
„ Turbatrice importuna.
Dimmi povero amante:

Con cotesta tua folle
Virtù della costanza.
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioia, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duolo, e che la
tua morte.
E sei sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh rinsavisci, Mirtillo;
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill'altre:
E, s'io gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'esser può, ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.
Cor. O core ammaliato!
Per una cruda dunque,
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. „ Chi non spera pietà, non teme af-
fanno,
Corisca mia.
Cor. Non t'ingannar, Mirtillo,

Che

Che forse da dovero (ch'ella
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quelli,
Che sovente di te meco ragiona
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede:
Trionferò con questa
Del cielo, e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.
Cor. Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi amasti tu mai
Altra donna, che questa?
Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque per quel, ch'i' veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile,
Provalo un poco; provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli;
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami;

Tan-

Con cotesta tua folle
Virtù della costanza?
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? la gioja, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercede, che non speri?
Altro non ami al fin, se 'l vero miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duolo, che la
tua morte.
E sei sì forsennato,
Ch'amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo:
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? forse
Non troverai chi ti gradisca, e pregi?
Mir. M'è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill'altre.
E se gioir di lei
Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver io fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s'esser può, ch'in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il cielo, ed amor, che tolto pria
Ogni volere, ogni poter mi sia.
Cor. O core ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. „Chi non spera pietà, non teme affanno.
Corisca mia...
Cor. Non t'ingannar, Mirtillo.

Che

Che forse da dovero (ch'ella
Non credi ancor, ch'ella non t'ami, e
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente di te meco ragiona!
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei della mia fede;
Trionferò con questa
Del cielo, e della terra,
Della sua cruda voglia,
Delle mie pene, e della dura sorte,
Di fortuna, del mondo, e della morte.
Cor. Che farebbe costui, quando sapesse
D'esser da lei sì grandemente amato?
O qual compassione
T'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
Misera frenesia!
Dimmi amasti tu mai
Altra donna, che questa?
Mir. Primo amor del cor mio
Fù la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l'ultimo ancora.
Cor. Dunque per quel, ch'i' veggio,
Non provasti tu mai
Se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh s'una volta sola
Il provassi soave,
E cortese, e gentile!
Provalo un poco, provalo, e vedrai,
Com'è dolce il gioire
Per gratissima donna, che t'adori,
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amarissima Amarilli.
Com'è soave cosa
Tanto goder, quanto ami;

Tan-

Tanto aver, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri:
E dica poi ben mio,
Quanto son, quanto miri
Tutto è tuo: s'io son bella
A te solo son bella; a te s'adorna
Questo viso, quest'oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu caro mio cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo
Rispetto all'ampio mar delle dolcezze,
Che fa gustar Amore:
Ma non le sà ben dir, chi non le prova.
Mir. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!
Cor. Ascoltami, Mirtillo.
(Quasi m'uscì di bocca, anima mia)
Una Ninfa gentile (cia accolga
Fra quante o spieghi al vento, o 'n trec-
Chioma d'oro leggiadra,
Degna dell'amor tuo,
Come se' tu del suo,
Onor di queste selve,
Amor di tutti i cori,
Da' più degni Pastori
In van sollecitata, in van seguita;
Te solo adora, ed ama
Più della vita sua, più del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
Tu non la sprezzerai.
Come l'ombra del corpo,
Così questa fia sempre
Dell'orme tue seguace:
Al tuo detto, al tuo cenno

Ub-

Ubbidiente ancella, a tutte l'ore
Della notte, e del dì teco l'avrai.
Deh non lasciar, Mirtillo,
Questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più soave di quel, che non ti costa
Nè sospiri, nè pianto,
Nè periglio, nè tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza alle tue voglie pronta,
All'appetito tuo sempre al tuo gusto
Apparecchiata, oimè, non è tesoro
Che la possa pagar: Mirtillo, lascia,
Lascia di piè fugace
La disperata traccia;
E chi ti cerca abbraccia;
Nè di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te stà comandare:
Non è molto lontan chi te desia;
Se vuoi ora, ora sia.
Mir. Non è il mio cor soggetto
D'amoroso diletto.
Cor. Proval solo una volta,
E poi torna al tuo solito tormento;
Perchè sappi almen dire,
Com'è fatto il gioire.
Mir. Corrotto gusto ogni dolcezza abborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi del Sol de' tuo' begli occhi vive.
Crudel tu sai pur anco
Che cosa è povertate,
E l'andar mendicando: ah se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negar altrui.
Mir. Che pietà posso dare,

Non la potendo avere?
In somma son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei, ch' adoro, o cruda, o pia
Ch' ella sia stata, e sia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice,
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarmi, e pena
Giugner alla tua pena:
Ma troppo se' tradito,
Ed io, che t' amo, sofferir no 'l posso.
Credi tu, ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo,
O di religione, o d' onestate.
Folle se' ben, se 'l credi:
Occupata è la stanza,
Misero: ed a te tocca
Pianger, quand' altri ride.
Tu non parli? sei muto?
Mir. Stà la mia vita inforse
Tra 'l viver, e 'l morire,
Mentre stà in dubbio il cuore,
Se ciò creda, o non creda:
Però son' io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non mel credi?
Mir. S' io te 'l credessi, certo,
Mi vedresti morire: e s' egli è vero,
I' vò morire or' ora.
Cor. Vivi meschino, vivi,
Serbati alla vendetta.
Mir. Ma non te 'l credo, e sò che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e pur cercando vai,
Ch' io dica quel, che d' ascoltar ti duole.

Vedi

Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
Della fè, dell'onor della tua donna:
Quivi di te si ride,
Quivi con le tue pene
Si condiscon le gioie
Del fortunato tuo lieto rivale:
Quivi, per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or và piangi, e sospira, or serva fede:
Tu n'hai cotal mercede,

Mir. Oimè, Corisca, dunque (fida?
Il ver mi narri? e pur convien, ch'i'l cre-

Cor. Quanto più vai cercando
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.

Mir. E l'hai veduto tu Corisca? ahi lasso!

Cor. Non pur l'ho vedut'io,
Ma tu ancora il potrai
Per te stesso vedere; ed oggi appunto;
Ch'oggi l'ordine è dato, e questa è l'ora:
Tal che se tu t'ascondi
Tra qualch'una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender nell'antro, ed indi a poco il va-

Mir. Sì tosto hò da morir? (go.

Cor. Vedila appunto,
Che per la via del tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu Mirtillo?
E non ti par, che nuova
Furtivo il piè, com'ha furtivo il core?
Or quì l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem dapoi.

Mir. Già ch'io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA VII.

Amarilli.

NOn cominci mortale alcuna impresa
Senza scorta divina. Assai confusa,
E con incerto cor quinci partimmi,
Per gire al tempio; onde mercè del Cielo
E ben disposta, e consolata io torno;
Ch'alle preghiere mie pure, e devote
M'è paruto sentir moversi dentro
Un'animoso spirito celeste,
E rincorarmi, e quasi dir, che temi?
Và sicura Amarilli: e così voglio
Sicuramente andar, che 'l Ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
Favorisci colei,
Che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro,
Se mai provasti di tuo figlio il foco;
Abbi del mio pietate.
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro
Il pastorello, a cui la fede ho data.
E tu cara spelonca
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi
Questa serva d'Amor, ch'in te fornire
Possa ogni suo desire.

Ma che tardi Amarilli?
Quì non è chi mi vegga, o chi m'ascolti,
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo
Se di trovarmi quà sognar potessi!

SCENA VIII.

Mirtillo.

AH pur troppo son desto, e troppo miro
Così nato senz'occhi
Foss'io più tosto o più tosto non nato,
A che fiero destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì dolente?
O più d'ogni infernale
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo,
Non stare in dubbio nò, la tua credenza
Non sospender già più: tu l'hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro;
Ma per legge d'Amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,
Dunque non ti bastava
Di dare a questo misero la morte,
S'anco non lo schernivi
Con quella insidiosa, ed inconstante

Bocca, che le dolcezze di Mirtillo
Gradì pur una volta?
O l'odiato nome,
Che forse ti sovvenne,
Per suo rimordimento,
Non hai voluto a parte
Delle dolcezze tue, delle tue gioje?
E'l vomitasti fuore
Ninfa crudel, per non l'aver nel core?
Ma che tardi Mirtillo?
Colei, che ti diè vita,
A te l'ha tolta, e l'ha donata altrui,
E tu vivi meschino? e tu non mori?
Mori Mirtillo, mori
Al tormento, al dolore,
Come al tuo ben, com' al gioir se' morto a
Mori. morto Mirtillo,
Hai finita la vita,
Finisci anco il tormento.
Esci misero amante
Di questa dura, ed angosciosa morte,
Che per maggior suo mal ti tiene in vita.
Ma che? debb'io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte. Tanto in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m'ha tolto ingiustamente il core.
Ceda il dolore alla vendetta, ceda
La pietate allo sdegno,
E la morte alla vita;
Finch'abbia con la vita
Vendicata la morte.

Non

Non havrò questo ferro
Del suo signor l'invendicato sangue;
E questa man non sia
Ministra di pietate,
Che non sia prima d'ira.
Ben si farà sentire
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipitio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio; e come prima
Alla caverna avvicinar vedrollo,
Improviso assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferire altrui
Nascosamente? sì. sfidalo dunque
A singolar tenzone, ove virtute
Del suo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri da questo
Loco, a tutti sì noto, e sì frequente
Accorrere i Pastori, ed impedirci;
E ricercar ancor, che peggio fora,
La cagion, che mi move; e s'io la
nego,
Malvagio; e s'io la fingo, senza fede
Ne sarò riputato; e s'io la scopro,
D'eterna infamia rimarrà macchiato
Della mia donna il nome: in cui, ben-
ch'io
Non ami quel, che veggio, ah ben
quell'amo,
Che sperar volli, e vorrò fin ch'i'
viva,
E che sperai, e che veder dovrei.
Moja dunque l'adultero malvagio,
Ch'a lei l'onore, a me la vita invola.
Ma s'io l'uccido qui, non sarà il sangue

Chiaro indizio del fatto; e che temo io
La pena del morir, ſe morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto paleſe
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medeſmo periglio de l'infamia,
Che può venirne a queſta ingrata, or entra
Nella ſpelonca, e qui l'aſſali, è buono.
Queſto mi piace: entrerò cheto cheto,
Sicch'ella non mi ſenta, e credo bene,
Che nella più ſegreta, e chiuſa parte,
Come accennò di far ne' detti ſuoi,
Si ſarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro: una feſſura
Fatta nel ſaſſo, e di frondoſi rami
Tutta coperta a man ſiniſtra appunto
Si trova appiè de l'alta ſceſa: quivi
Più che ſi può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel, che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi:
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapaſſerò col ferro ſteſſo
A me medeſmo il petto; e tre ſaranno
Gli eſtinti, duo dal ferro, uno dal duolo.
Vedrà queſta crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito
Tragedia miſerabile, e funeſta;
E ſarà queſto ſpeco,
Ch'eſſer dovea delle ſue gioie albergo,
Dell'un, e l'altro amante,
E quel, che più deſio,
Delle vergogne ſue tomba, e ſepolcro.

Ma

Ma voi orme già tanto in vàn seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v'inchino, e segno.
O Corisca, Corisca.
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

SCENA IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi;
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non l'ebbi io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i' doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge,
Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già nello speco: or fa un bel colpo:

Chiaro indizio del fatto: e che temo io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l'infamia,
Che può venirne a questa ingrata: or entra
Nella spelonca, e qui l'assali: è buono,
Questo mi piace: entrerò che qui cheto,
Sicch'ella non mi senta; io credo bene,
Che nella più segreta, e chiusa parte,
Come accennò di far ne' detti suoi,
Si sarà ricovrata: ond'io non voglio
Penetrar molto a dentro: una fessura
Fatta nel sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta a man sinistra appunto
Si trova appiè de l'alta scesa: quivi
Più che si può tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel, che bramo: il mio nemico morto
Alla nemica mia porterò innanzi;
Così d'ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto; e tre saranno
Gli estinti, duo dal ferro, uno dal duolo.
Vedrà questa crudele
Dell'amante gradito,
Non men che del tradito
Tragedie miserabile, e funesta:
E sarà questo speco,
Ch'esser dovea delle sue gioie albergo,
Dell'un, e l'altro amante,
E quel, che più desio,
Delle vergogne sue tomba, e sepolcro.

Ma

Ma voi orme già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? a così caro albergo
Voi mi scorgete? e pur v' inchino, e segno.
O Corisca, Corisca.
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo.

S C E N A IX.

Satiro.

Costui crede a Corisca? e segue l'orme
Di lei nella spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi;
E stretta lei con più tenaci nodi,
Che non l'ebbi io, quando nel crin la presi.
Ma nodi più possenti in lei de i' doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia,
Nemica d'onestate, oggi a costui
S'è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giù ti mandò il Cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Dalle parole di costui si scorge,
Ch'egli non crede in vano: e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi,
Ch'ella è già nello speco: or fa un bel colpo:

Chiudi il foro dell' antro con quel' grave
E soprastante sasso, acciò che quinci
Sia lor negata di fugir l' uscita:
Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle, a pochi nota,
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e' suoi misfatti, al fin morire.
E sò ben' io, che data a Coridone
Ha la fe maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L' ho molte volte. Oggi farò ben' io,
Ch' egli di duo vendicherà l' oltraggio.
Non vò perder più tempo, un sodo tronco
Schianterò da quest' elce: appunto questo
Fia buono, ond' io potrò più prontamente
Smover' il sasso: o come è grave, o come
E' ben affisso: quì bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco così
Maneggiarlo di quà: come s' appoggia
Tenacemente? è più dura d' impresa
Di quel, che mi pensava: ancor non posso
Svellerlo, nè per urtarlo piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? stelle perverse,
Che machinate? il moverò mal grado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine hà il mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sai,
Moviti a preghi miei.

Fu-

Fusti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori:
Così in virtù del tuo gran nume il movo:
Così in virtù del tuo gran nume e cade.
La mala volpe è nella tana chiusa.
Or le sidarà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvagie
In un incendio solo arse, & distrutte.





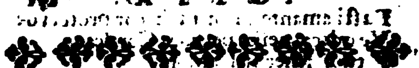
CORO.

Come sei grande, ò Amore
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, ch'l tuo foco accende,
Importuni, e lascivi,
Dirà spirto mortal tu regni, e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sà poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,
Dirà spirto immortale hai tu nell'alma
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
„ Raro mostro, e mirabile, d'umano,
„ E di divino aspetto,
„ Di veder cieco, e di saper insano,
„ Di senso, e d'intelletto,
„ Di ragion, e desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace,
Ma, (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Prò che quanto fai.





Di meraviglia, e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, ò don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo creator, più bel di lui;
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio e' gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
Se sospira, o favella,
Com'irato Leon rugge, e spaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori aventa;
Tu co 'l soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserèni:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadrìa
Fan sì dolce armonìa nel tuo bel viso,
Che 'l Ciel in van presume,
Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale, (china
Ch' Uomo s'appella; ed a cui pur s'in-
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perchè di scettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:



CORO.

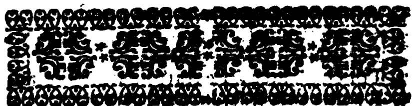
Come sè grande, Amore,
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, ch'l tuo foco accende,
Importuni, e lascivi,
Dirà spirto mortal tu regni, e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sà poi come à virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,
Dirà spirto immortale hai tu nell'alma:
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
„ Raro mostro, e mirabile, d'umano,
„ E di divino aspetto,
„ Di veder cieco, e di saper insano:
„ Di senso, e d'intelletto,
„ Di ragion, e desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace.
Ma, (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai:
Prò che quanto fai.

Di meraviglia, e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, ò don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo creator, più bel di lui,
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
Se sospira, o favella,
Com' irato Leon rugge, e spaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori aventa;
Tu co 'l soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di duo Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserèni:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadrìa
Fan sì dolce armonìa nel tuo bel viso,
Che 'l Ciel in van presume,
Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale, (china
Ch' Uomo s'appella; ed a cui pur s'in-
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perchè di scettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:

Che

„ Che quanto il vinto è di più pregio,
tanto
„ Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l' Uomo ancor l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Meravigliosa fede:
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.





ATTO IV.

SCENA I.

Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'i' possa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E così caro pegno, e messa forza
Uscir di man dell'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coni-glio
Pusillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,
E fin, che sangue ha nelle vene avuto,
Come sansuga l'ho succhiato. Or duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi avrebbe

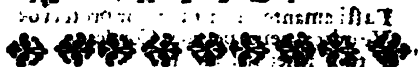
Giu-

Chiudi il foro dell' antro con quel grave,
E soprastante sasso, acciòche quinci
Sia lor negata di fugir l' uscita:
Poi vanne al Sacerdote, e' suoi ministri
Per la strada del colle, a pochi nota,
Conduci, e falla prendere, e secondo
La legge, e' suoi misfatti, al fin morire.
E sò ben' io, che data a Coridone
Ha la fe maritale, il qual si tace,
Perchè teme di me, che minacciato
L' ho molte volte. Oggi farò ben' io,
Ch' egli di duo vendicherà l' oltraggio.
Non vò perder più tempo, un sodo tronco
Schianterò da quest' elce, appunto questo
Fia buono, ond' io potrò più prontamente
Smover' il sasso: o come è grave, o come
E' ben affisso: qui bisogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar sì dentro,
Che questa mole alquanto si divella.
Il consiglio fu buono: anco si faccia
Il medesmo di quà: come s' appoggia
Tenacemente? è più dura l' impresa
Di quel che mi pensava: ancor non posso
Svellerlo, nè per tutto ancor piegarlo.
Forse il mondo è quì dentro? o pur mi manca
Il solito vigor? stelle perverse,
Che machinate? i' lo moverò mal grado.
Maledetta Corisca, e quasi dissi
Quante femmine ha 'l mondo. O Pan Liceo,
O Pan, che tutto puoi, che tutto sai.
Moviti a' preghi miei:

Fu-

Fusti amante ancor tu di cor protervo:
Vendica nella perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran nume il movo:
Così in virtù del tuo gran nume cade.
La mala volpe è nella tana chiusa.
Or le si darà il foco, ov'io vorrei
Veder quante son femmine malvagie
In un incendio solo arse, ed istrutte.





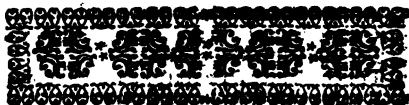
CORO.

COme sè grande, o Amore,
Di natura miracolo, e del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente
Il tuo valor non sente?
Ma qual sì scaltro ingegno, e sì profondo
Il tuo valor intende?
Chi sà gli ardori, ch'l tuo foco accende,
Importuni, e lascivi,
Dirà spirto mortal tu regni, e vivi
Nella corporea salma:
Ma chi sà poi come a virtù l'amante
Si desti, e come soglia
Farsi al suo foco (ogni sfrenata voglia
Subito spenta) pallido, e tremante,
Dirà spirto immortale hai tu nell'alma.
Il tuo solo, e santissimo ricetto.
„ Raro mostro, e mirabile, d'umano,
„ E di divino aspetto,
„ Di veder cieco, e di saper insano:
„ Di senso, e d'intelletto,
„ Di ragion, e desio confuso affetto.
E tale hai tu l'impero
Di natura, e del Ciel, ch'a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero
Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Prò che quanto fai.

Di meraviglia, e di stupor tra noi,
Tutto in virtù di bella donna puoi.
O donna, o don del Cielo,
Anzi pur di colui,
Che 'l tuo leggiadro velo
Fè, d'ambo creator, più bel di lui,
Qual cosa non hai tu del Ciel più bella?
Nella sua vasta fronte
Mostruoso Ciclope un'occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma d'alta cecità cagione, e fonte.
Se sospira, o favella,
Com'irato Leon rugge, e spaventa,
E non più ciel, ma campo
Di tempestosa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori aventa;
Tu co 'l soave lampo,
E con la vista angelica amorosa
Di due Soli visibili, e sereni,
L'anima tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rasserèni:
E suono, e moto, e lume,
E valor, e bellezza, e leggiadrìa
Fan sì dolce armonìa nel tuo bel viso,
Che 'l Ciel in van presume,
Se 'l Cielo è pur men bel del Paradiso,
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell'altero animale, (china
Ch'Uomo s'appella; ed a cui pur s'in-
Ogni cosa mortale,
Se mirando di te l'alta cagione,
T'inchina, e cede: e s'ei trionfa, e regna,
Non è perchè di scettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma per maggior tua gloria:

„ Che quanto il vinto è di più pregio,
 tanto
„ Più glorioso è di chi vince il vanto.
Ma che la tua beltate
Vinca con l'Huomo ancor l'umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Meravigliosa fede;
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far senza speranza amore.





ATTO IV.

SCENA I.

Corisca.

Tanto in condur la semplicetta al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovvenne mai
Della mia cara chioma, che rapita
M'ha quel brutto villano, e com'i' possa
Ricoverarla. O quanto mi fu grave
D'avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno, e mi fu forza
Uscir di man dell'indiscreta bestia:
Che quantunque egli sia più d'un coniglio
Pusillanimo assai, m'avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. I' l'ho schernito sempre,
Esso, che sangue ha nelle vene ancora,
Come sansuga l'ho succhiato. Or duolsi
Che più non l'ami, e di dolersi avrebbe

Giu-

Giusta cagion, se mai l'avessi amato,
Amar cosa immutabile non puossi.
Com'erba, che fu dianzi a chi la colse,
Per uso salutifero sì cara,
Poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al ciacco?
Or vò veder, se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. O che vegg'io?
Che novità? son desta,
O pur sogno, o son ebra? i' sò pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha: ed or, è chiusa? e come
Questa pietra sì grave, e tanto antica
All'improviso è ruinata abbasso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapess'io almen, se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiusi: Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e 'l ver n'intenda.

SCE-

SCENA II.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio, o che veggio?
Dor. Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un'effetto d'amore
Misero, e singolare.
Lin. Una fanciulla, come tu sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par, che pur jeri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' servigj del tuo padre i' stava:
Tu, che qual damma timida solevi
Prima ch'amor sentissi
Paventar d'ogni cosa,
Ch'all'improviso si movesse: ogn'aura,
Ogni augellin, che ramo
Scotesse, ogni lucertola, che fuori
Della fratta corresse:
Ogni tremante foglia

Giusta cagion, se mai l'avessi amato,
Amar cosa inamabile non posso.
Com'erba, che fu degna a chi la colse,
Per uso salutifero sì cara,
Poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta,
E come cosa fracida s'abborre;
Così costui, poichè spremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il racidume al ciacco?
Or vò veder, se Coridone è sceso
Ancor nella spelonca. O che vegg'io?
Che novità? son desta,
O pur sogno, o son ebra? i' sò pur certo
Ch'era la bocca di quest'antro aperta
Guari non ha: or' ora, è chiusa? e come
Questa pietra sì grave, e tanto antica
All'improviso è ruinata abbasso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen, se Coridon v'è chiuso
Con Amarilli; che del resto poi
Poco mi curerei: dovria pur egli
Esser giunto oggimai, sì buona pezza
E' che partì, se ben Lisetta intesi.
Chi sà che non sia dentro; e che Mirtillo
Così non gli abbi amendue chiusi: Amore
Punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più secondo il mio cor, se nel suo core
Fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà, che per la via del monte
Mi conduca nell'antro, e'l ver n'intenda.

SCE-

SCENA II.

Dorinda, Linco.

E Conosciuta certo
Tu non m'avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze ornide spoglie
Per Dorinda gentile?
S'io fussi un fiero can, come son Linco,
Mal grado tuo t'avrei
Troppo ben conosciuta.
O che veggio, o che veggio!
Dor. Un'effetto d'amor tu vedi, Linco,
Un'effetto d'amare
Misero, e singolare.
Lin. Una fanciulla, come tu sì molle,
E tenerella ancora,
Ch'eri pur dianzi (si può dir) bambina,
E mi par, che pur ieri
T'avessi tra le braccia pargoletta,
E le tenere piante
Reggendo, io t'insegnassi
A formar babbo, e mamma,
Quando a' servigi del tuo padre i' stava:
Tu, che qual damma timida solevi
Prima, ch'amor sentissi
Paventar d'ogni cosa,
Ch'all'improviso si movesse: ogn'aura,
Ogni augellin, che ramo
Scotesse: ogni lucertola, che fuori
Della fratta corresse:
Ogni tremante foglia

Tu

Ti facea sbigottire;
Or vai solettaerrando
Per Montagne, e per boschi,
Nè di fera hai paura, nè di veltro?

Dor. Chi è ferito d'amoroso strale,
D'altra piaga non teme.

Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, amore;
Poichè di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor. O se quì dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi,
Vedresti un vivo Lupo,
Quasi agnella innocente
L'anima divorarmi.

Lin. E quale è il lupo? Silvio?

Dor. Ah tu l'hai detto.

Lin. E tu, poi ch'egli è lupo,
In Lupa volentieri ti se' cangiata
Perchè se non l'ha mosso il viso umano,
Il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi ove trovasti
Questi ruvidi panni?

Dor. I' tel dirò; mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là dove inteso avea, che Silvio
Appiè dell'Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier cignale apparecchiata avea;
E nell'uscir dell'Elicetto appunto
Quinci non molto lunge,
Verso il rivo che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, com'io cred'io, s'avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava,
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,

E

E l'ombra ancor del suo bel corpo, e l'orma
Del piè leggiadro, non che 'l can, da lui
Cotanto amato insino;
Subitamente il presi;
Ed ei senza contrasto,
Qual mansueto agnel meco se 'n venne.
E mentre i' vò pensando
Di ricondurlo al suo Signor, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
Della sua grazia acquisto:
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i vestigi, e quì fermossi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in ridir minutamente
Quel, ch'è tra noi passato.
Ti dirò sol, per ispedirmi in breve,
Che dopo un lungo giro
Di mentite promesse, e di parole,
Mi s'è involato il crudo,
Pien d'ira, e di disdegno,
Col suo fido Melampo,
E con la cara mia dolce mercede.

Lin. O dispietato Silvio, o garzon fiero.
E tu, che festi allor? non ti sdegnasti
Della sua fellonia?

Dor. Anzi, come s'appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
E tuttavia seguendone i vestigi,
E pur verso la caccia
L'interrotto cammin continuando,
Non molto lungo il mio Lupin raggiun-
Che quinci poco prima si,
Di me s'era partito: onde mi venne,
Tosto

Tosto penser di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nasconderml sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.
Lin. E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
Et' han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa in fra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D' impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne,

Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona
Fiera cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando,
Quand' egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn' ora,
S'avea fatta d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l' ama:
Come irato Leon, che 'l fiero corno
Dell' indomito Tauro
Ora incontra, ora fugga,
Una sola fiata che nel tergo
Con le robuste sue branche l'afferri
Il ferma sì, ch' ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine,
L'afferrò nell' orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa.

Fer-

Tosto pensier di travestirmi, e in questi
Abiti suoi servili
Nasconderm sì ben, che trà pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio.
Lin. E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita alla caccia,
E t'han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
E' destinata preda.
Quivi confusa in fra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch' eran concorsi alla famosa caccia,
Stav' io fuor delle tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che della caccia.
A ciascun moto della fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l'anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava assai la paventosa vista
Del terribil Cignale;
Smisurato di forza, e di grandezza.
Come rapido turbo
D'impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra,
In poco giro, in poco tempo atterra;
Così a un solo rotar di quelle zanne,
E spumose, e sanguigne,

Si.

Si vedean tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio?
Quante volte d'accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo?
Quante volte dicea
Fra me stessa, perdona
Fiero cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio.
Così meco parlava
Sospirando e pregando,
Quand'egli di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo armato
Contro la fera impetuoso spinse,
Che più superba ogn'ora,
S'avea fatta d'intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E ben ha gran ragion Silvio se l'ama:
Come irato Leon, che 'l fiero corno
Dell'indomito Tauro
Ora incontra, ora fugga,
Una sola fiata che nel tergo
Con le robuste sue branche l'afferri,
Il ferma sì, ch'ogni poter n'emunge;
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi giri, e le mortali rote
Di quella fera mostruosa; al fine,
L'afferrò nell'orecchia;
E dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Fer-

Ferma la tenea sì, che parea fusse
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fò voto
Di sacrar santa Dea, l'orribil teschio.
E in questo dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l'omero sinistro il fier cinghiale,
Il qual subito cadde, i' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani.
Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?
Dor. Nol sò, perchè men venni
Per non esser veduta, innanzi a tutti;
Ma creder vò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altro arnese,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'hò trovato.
Deh Linco mio, se m'ami,
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser

Eſſer lontano i' poſſo fra tanto
Là in quel ceſpuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch'io ſon dalla ſtanchezza
Vinto, e dal ſonno, e ritornar non voglio
Con queſte ſpoglie a caſa.
Lin. Io vò, ma tu non partire
Di là, fin ch'io non torni.

SCENA III.

Coro, Ergaſto.

Paſtori avete inteſo,
Che 'l noſtro ſemideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Diſcendente d'Alcide,
Oggi n'ha liberati
Dalla fera terribile, che tutta
Infeſtava l'Arcadia;
E che già ſi prepara
Di ſciorne il voto al tempio?
Se grati eſſer vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Noſtro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ E benchè d'alma valoroſa, e bella
„ L'onor ſia poco pregio, è però queſto,
„ Che ſi può dar maggiore
„ Alla virtute in terra.
Erg. O' ſciagura dolente! o caſo amaro!
O piaga immedicabile, e mortale!
O ſempre acerbo, e lagrimevol giorno!

Co. Qual voce odo di pianto, e d'orror
prena?
Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?
Co. Questi mi par Ergasto, e certo è desso.
Erg. Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa Ergasto.
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se sola pietà fu, che m'indusse.
O sfortunati amanti!
O misera Amarilli!
O Titiro infelice, o orbo padre!
O dolente Montano!
O desolata Arcadia, o noi meschini!
O finalmente misero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!
Co. Oimè qual fia cotesto
Sì misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiam, pastori, andiamo
Verso di lui, ch'appunto
Egli ci vien incontra. Eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?

Che piangi?

Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

Co. Oimè che narri?

Erg. E' caduto il sostegno
D'ogni nostra Speranza.

Co. Deh parlati più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio, e rampollo:
Quell'unica speranza
Della nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella, ah mi stoppia
Il core a dirlo.

Co. E' morta?

Erg. Nò, ma stà per morire.

Co. Oimè che intendo?

Erg. E nulla ancora intendi,
Peggio è, che more infame.

Cor. Ahi, Amarillide infame? come,
Ergasto?

Erg. Trovata con l'adultero: e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

Co. „ O bella, e singolare,
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del sesso femminile: o pudicizia

„ Come oggi fe' sì rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
„ Se non quella, che mai
„ Non fu sollecitata?
O secolo infelice!
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogni altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'onestà si trova.
Co. Deh cortese pastor, non ti sia grave,
Di raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò: stamane assai per tempo
Venne, come sapete, il Sacerdote
A visitar con l'infelice padre
Della misera Ninfa il sacro tempio,
Da un medesimo pensiero ambedue mossi,
D'agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto:
Per questo solo in un medesimo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrifizio
Solennemente, e con sì lieti auspizi,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o men turbata;
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino:
Oggi, disse, O Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa,
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti degli Indovini, e tu di dentro
Non men, che di fuor, cieco;
S'a Titiro l'esequie,

In

In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza;
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri augurj, e paventosi segni,
Nunzj de l'ira sacra;
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì bel principio,
Pensatel voi cari pastori. Intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e devoti
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvaggio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per istante caso
Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
E', come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Eh egli (ah ben hà certo
Da non poter altra novella) dire:
Padri, a i vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi;
Se sopra il vostro altare
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate: impuro ancora
E' quel, che si commette
Oggi contra la legge
Nell'antro d'Bricina.
Una perfida Ninfa
Con l'adultero infame vi profana

A voi la legge, altrui la fede rompe!
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida, e cieca!)
Respirando alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrifizio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose,
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tem-
(pio;
Ond' ei da tutto 'l coro
De' ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebrosa via,
Ch' avea mostrato il Satiro malvagio,
Si condusse nell' antro.
La giovine infelice
Forse dallo splendor delle facelle
D' improviso assalita, e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava,
Ch' è nel mezo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita, che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e sagace,
Com' e' ci disse, chiusa.
Co. Ed egli intanto che facea?
Erg. Partissi,
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ogn' uno

Stupefatto, ed attonito; vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v'accorse
Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
La vè la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora:
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; e o fusse caso, o fusse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che die luogo, intatto;
E nell'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo;
Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
Restò cattivo anch'egli.

Co. E di lui che seguì?

Erg. Per altra via
Nel condussero al tempio.

Co. E per far che?

Erg. Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sà? forse
Non merta impunità l'aver tentato
Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

Co. E perchè non potesti?

Co. Qual voce odo di pianto, e d'i dolor piena?
Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?
Co. Questi mi par Ergasto, e certo è desso.
Erg. Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa Ergasto.
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se sola pietà fu, che m'indusse.
O sfortunati amanti!
O misera Amarilli!
O Titiro infelice, o orbo padre!
O dolente Montano!
O desolata Arcadia, o noi meschini!
O finalmente misero, e infelice
Quant'ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!
Co. Oime qual fia cotesto
Si misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra?
Andiamo, pastori, andiamo
Verso di lui, ch'appunto
Egli ci vien incontra. Eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne Ergasto gentile
Qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che

Che piangi?

g. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

. Oimè che narri?

g. E' caduto il sostegno
D'ogni nostra speranza.

. Deh parlati più chiaro.

g. La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio, e rampollo:
Quell'unica speranza
Della nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella, ah mi stoppia
Il core a dirlo.

Co. E' morta?

Erg. Nò, ma stà per morire.

Co. Oimè che intendo?

Erg. E nulla ancora intendi,
Peggio è, che more infame.

Cor. Ahi, Amarillide infame! come,
Ergasto?

Erg. Trovata con l'adultero: e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

Co. „ O bella, e singolare,
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del sesso femminile: o pudicizia

Ferma la tenea sì, che parea fisso
Nel vasto corpo suo, quantunque altrove
Leggermente ferito,
Di ferita mortal certo di segno.
Allor subitamente il mio bel Silvio,
Invocando Diana:
Drizza tu questo colpo,
Disse, ch'a te fò voto
Di sacrar santa Dea, l'orribil teschio.
E in questo dir dalla faretra d'oro
Tratto un rapido strale,
Fin dall'orecchia al ferro
Tese l'arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato ove confina il collo
Con l'omero sinistro il fier cinghiale,
Il qual subito cadde; i' respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d'uscir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani.
Lin. Ma che farà di quella fera uccisa?
Dor. No 'l sò, perchè men venni,
Per non esser veduta, innanzi a tutti;
Ma creder vò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor. Sì voglio, ma Lupino
Ebbe la veste mia con l'altre assieme,
E disse d'aspettarmi
Con essi al fonte, e non ve l'ho trovato.
Deh Linco mio, se m'ami,
Và tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto

Esser

Ergast. lontano i' poserò fin tanto
Là in quel cespuglio: il vedi? ivi t'attendo,
Ch' io son dalla stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.
Io vò, tu non partire
Di là, fin ch' io non torni.

S C E N A III.

Coro, Ergasto.

Pastori avete inteso,
Che 'l nostro semidea, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d'Alcide,
Oggi n' ha liberati
Dalla fera terribile, che tanto
Infestava l'Arcadia;
E che già si prepara
Di sciorne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo anco noi ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core.
„ E benchè d' alma valorosa, e bella
„ L'onor sia premio picciol, è però questo,
„ Che si può dar maggiore
„ Alla virtute in terra.
Erg. O' sciagura dolente, o caso amaro!
O piaga immedicabil', e mortale!
O sempre amaro, e lagrimevol giorno!

Co. Qual voce odo di pianto, e di dolor
ripena?
Erg. Stelle nemiche alla salute nostra,
Così la fè schernite?
Così il nostro sperar levaste in alto,
Perchè poscia cadendo
Con maggior pena il precipizio avesse?
Co. Questi mi par Ergasto, e certo è desso.
Erg. Ma perchè il cielo accuso?
Te pur accusa Ergasto.
Tu solo avvicinasti
L'esca pericolosa
Al focile d'amor: tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, ond'è nato
L'incendio inestinguibile, e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
E se sola pietà fu, che m' indusse.
O sfortunati amanti!
O misera Amarilli!
O Titiro infelice, o orbo padre!
O dolente Montano!
O desolata Arcadia, o noi meschini!
O finalmente misero, e infelice
Quant' ho veduto, e veggio,
Quanto parlo, quant'odo, e quanto penso!
Co. Oime qual sia cotesto
Si misero accidente,
Che'n se comprende ogni miseria nostra!
Andiamo, pastori, andiamo
Verso di lui, ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni numi,
Ah non è tempo ancora
Di rallentar lo sdegno?
Dinne, Ergasto gentile,
Qual fiero caso a lamentar ti mena?

Che piangi?

Erg. Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia.

Co. Oimè che narri?

Erg. E' caduto il sostegno
D'ogni nostra Speranza.

Co. Deh parlaci più chiaro.

Erg. La figliuola di Titiro; quel solo
Del suo ceppo cadente, e del cadente
Padre, appoggio, e rampollo:
Quell'unica speranza
Della nostra salute,
Ch'al figlio di Montano era dal Cielo
Destinata, e promessa,
Per liberar con le sue nozze Arcadia;
Quella Ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell'esempio d'onore,
Quel fior di castitate,
Oimè, quella, ah mi scoppia
Il core a dirlo.

Co. E' morta?

Erg. Nò, ma stà per morire.

Co. Oimè che intendo?

Erg. E nulla ancora intendi,
Peggio è, che more infame.

Cor. Ahi, Amarillide infame! come,
Ergasto?

Erg. Trovata con l'adultero: e se quinci
Non partite sì tosto,
La vedrete condurre
Cattiva al tempio.

Co. „ O bella, e singolare,
„ Ma troppo malagevole virtute
„ Del sesso femminile: o pudicizia

„ Come oggi se' sì rara!
Dunque non si dirà donna pudica,
„ Se non quella, che mai
Non fu sollecitata!
O secolo infelice!

Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D'ogni altra donna l'onestà sospetta,
Se disonesta l'onestà si trova.

Co. Deh cortese pastor, non ti sia grave,
Di raccontarci il tutto.

Erg. Io vi dirò: stamane assai per tempo
Venne, come sapete, il Sacerdote
A visitar con l'infelice padre
Della misera Ninfa il sacro tempio,
Da un medesimo pensiero ambedue mossi
D'agevolar co' prieghi,
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto:
Per questo solo in un medesimo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il sacrifizio
Solennemente, e con sì lieti auspizj,
Che non fur viste mai
Nè viscere più belle,
Nè fiamma più sincera, o men turbata;
Onde da questi segni
Mosso il cieco indovino,
Oggi, disse, o Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa,
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O insensate, e vane
Menti degli Indovini, e tu di dentro
Non men, che di fuor cieco;
S'a Titiro l'esequie

In vece delle nozze avessi detto,
Ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
Erano i circostanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel tempio orribilmente uditi
Di subito, e veduti
Sinistri augurj, e paventosi segni
Nunzj de l'ira sacra;
A i quali, oimè, sì repentini, e fieri
S'attonito, e confuso
Restasse ogn'un, dopo sì bel principio,
Pensatel voi cari pastori. Intanto
S'erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior soli rinchiusi,
E mentre essi di dentro, e noi di fuori
Lagrimosi, e devoti,
Stavamo intenti alle preghiere sante,
Ecco il malvaggio Satiro, che chiede,
Con molta fretta, e per istante caso,
Dal Sacerdote udienza: e perchè questa
E', come voi sapete,
Mia cura, fui quell'io, che l'introdussi.
Eh egli (ahi ben hebb'io
Da non portar altra novella) disse:
Padri, s'ai vostri voti
Non rispondon le vittime, e gl'incensi;
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate: impuro ancora
E' quel, che si commette
Oggi contra la legge
Nell'antro d'Ericina.
Una perfida Ninfa
Con l'adultero infame ha profanata

A voi la legge, altrui la fede rompe?
Vengan meco i ministri,
Mostrerò lor di prenderli su'l fatto
Agevolmente il modo.
Allora (o mente umana,
Come nel tuo destino
Se' tu stupida, e cieca!)
Respirando alquanto
Gli afflitti e buoni padri,
Parendo lor che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener nel sacrifizio infausto:
Onde subitamente il Sacerdote
Al ministro maggior, Nicandro, impose,
Che se 'n gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al tem-
Ond' ei da tutto 'l coro (pio;
De' ministri minori accompagnato,
Per quella obliqua, e tenebrosa via,
Ch' avea mostrato il Satiro malvagio,
Si condusse nell' antro.
La giovine infelice
Forse dallo splendor delle facelle
D' improviso assalita, e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta cava,
Ch' è nel mezo dell' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita, che fu dianzi
Dal troppo accorto Satiro e sagace,
Com' e' ci disse, chiusa.
Co. Ed egli intanto che facea?
Erg. Partissi,
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli,
Quanto rimase ogn' uno
Scu-

Stupefatto, ed attonito; vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v'accorse,
Ma non saprei già dirvi, onde s'uscisse,
L'animoso Mirtillo;
E per ferir Nicandro,
Il dardo, ond'era armato,
Impetuoso spinse:
E se giungeva il ferro
La ve la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora:
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l'uno il colpo,
S'arretrò l'altro; e o fusse caso, o fusse
Avvedimento accorto,
Sfuggì il ferro mortale,
Lasciando il petto, che die luogo, intatto;
E nell'irsuta spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s'intricò, non sò dir come, in modo;
Che nol potendo ricovrar Mirtillo,
Restò cattivo anch'egli.

Co. E di lui che seguì?

Erg. Per altra via
Nel condussero al tempio.

Co. E per far che?

Erg. Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero: e chi sà s'e' forse
Non merta impunità p'aver tentato
Di por man ne' ministri, e 'ncontra loro
La maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!

Co. E perchè non potesti?

Erg. Perchè vieta la legge
A i ministri minori
Di favellar co' rei,
Per questo sol mi sono
Dilungato dagl'altri.
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio.
E con preghiere, e lagrime divote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella;
Addio cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

Co. Così farem, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro a i Dei
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo Cielo
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA IV.

Corisca.

Cingetemi d'intorno
O trionfanti allori
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto.
Oggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e 'l fato,
E gli amici, e i nimici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, e come

Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto fu meglio dal caso
Mirtillo fù nella spelonca tratto,
Che non fu il Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e' fia ben anco sciolto;
Che solo è dell' adultera la pena.
O Vittoria solenne, o bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo,
Amorose menzogne;
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi.
Allontanati pur finchè la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia.
Però ch'ella del suo fallo
Graverà te per iscolpar se stessa.
E verrà forse il Sacerdote prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
Và per lingua mendace
Chi non ha il piè fugace.
Mi ricovrerò tra queste selve, e quivi
Starò finchè sia tempo
Di venir a goder delle mie gioie.
O felice Corisca,
Chi vidde mai più fortunata impresa?

SCENA V.

Nicandro, Amarilli.

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor, nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più l'intende;
Che il veder sol cattiva una donzella,
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna, cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime, e tempj,
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli:
Ma chi sa poi chi se', come se' nata,
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch'amendue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò s'abbia dir pastori, o padri;
Sì che pale, e che santa, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita
Così t'appressi al rischio della morte;
Chi sà questo, e non piange, e non sen' duole.
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire

Fos-

Fosse pena il morire.
E ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana;
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors' anco à più tranquilla vita.
Ma troppo oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli Uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato;
Che tu peccato incontra 'l Ciel avessi,
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome;
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t' abbia offesa
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

Am. E pur innanto

E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.
Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa peccato? *Ama.* se piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli Uomini, e del Cielo: Ama se lice.
Am. Han peccato per me gl' Uomini, e 'l Cielo,
Se pur è ver, che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch' altri, che 'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.
Am. Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino,
Chi m' ha ingannata accuso.
N. Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.
Am. M' ingannai sì, ma nell' inganno altrui.
Nic. Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.
Am. Dunque m' hai tu per impudica in arò?
N. Ciò non sò dirti, a l' opra pure il chiedi.
Am. Spesso del cor segno fallace è l' opra.
Nic. Pur l' opra solo, e non il cor si vede.
Am. Con gli occhi della mente il cor si vede,
Nic. Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
Am. Se ragion nol governa, ingiusto è 'l senso:

Nic. E'ngiusta è la cagion, s'è dubbio il fatto.
Am. Comunque sia, so ben, che'l core ho giusto.
Nic. E chi ti trasse altri, che tu nell'antro?
Am. La mia semplicitade, e'l creder troppo.
Nic. Dunque all'amante l'onestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non all'amante.
Nic. A qual amica? all'amorosa voglia?
Am. Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.
Nic. O dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io nell'antro.
Ni. Come dunque v'entrasti? ed a qual fine?
Am. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui dell'innocenza mia.
Nic. A lui, che fu cagion della tua colpa?
Am. Ella, che mi tradì, fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro;
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbia a restar tu; questi son sogni:
» Onda di fiume torbido non lava,
» Nè torto cor fa parlar dritto, e dove
» Il fatto accusa ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? e che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo

Erg. Perchè vieta la legge
A i ministri minori
Di favellar co' rei,
Per questo sol mi sono
Dilungato dagl'altri;
E per altro sentiero
Mi vò condurre al Tempio:
E con preghiere, e lagrime divote
Chieder al ciel, ch'a più sereno stato
Giri questa oscurissima procella.
Addio cari pastori,
Restate in pace, e voi co' preghi vostri
Accompagnate i nostri.

Co. Così faremo, poichè per noi fornito
Sarà verso il buon Silvio il nostro à Dii
Così dovuto ufficio.
O Dei del sommo Cielo,
Deh mostratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni.

SCENA IV.

Corisca.

CIngetemi d'intorno
O trionfanti allori,
Le vincitrici, e gloriose chiome.
Oggi felicemente
Ho nel campo d'amor pugnato, e vinto.
Oggi il cielo, e la terra,
E la natura, e l'arte,
E la fortuna, e'l fato,
E gli amici, e i nimici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M'ha pur in odio, hammi giovato, Stato

Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fù nella spelonca tratto,
Che non fù Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più grave
La colpa d'Amarilli: e benchè seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa; e fia ben anco sciolto;
Che solo è dell' adultera la pena.
O Vittoria solenne, o bel trionfo!
Drizzatemi un trofeo
Amorose menzogne;
Voi sete in questa lingua, in questo petto
Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi Corisca?
Non è tempo di starsi.
Allontanati pur finche la legge
Contra la tua rivale oggi s'adempia.
Però ch'ella del suo fallo
Graverà te, per iscolpar se stessa;
E vorrà forse il Sacerdote prima
Che far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca, a gran periglio
Và per lingua mendace
Chi non ha piè fugace.
M'asconderò tra queste selve, e quivi
Starò fin che sia tempo
Di venir a goder delle mie gioie.
O felice Corisca:
Chi vidde mai più fortunata impresa?

SCENA V.

Nicandro, Amarilli.

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor, nè sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,
Misera Ninfa, e non sentisse affanno
Della sciagura tua tanto maggiore,
Quanto men la pensò chi più l'intende;
Che il veder sol cattiva una donzella,
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna, cui consacri il mondo
Per divina beltà vittime, e tempi,
Condur vittima al Tempio, è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli:
Ma chi sa poi di te, come se' nata,
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi; e ch'amendue pur sono
Questi d'Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non sò s'io debba dir pastori, o padri;
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e sì lontana
Dal natural confin della tua vita
Così s'appressi al rischio della morte;
Chi sà questo, e non piange, e non sen duole.
Uomo non è, ma fera in volto umano.

Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d'opra malvagia;
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire

Fosse pena il morire.
E ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l'anima immonda,
Placar l'ira del Cielo,
E dar suo dritto alla giustizia umana;
Così pur i' potrei
Quetar l'anima afflitta;
E con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avvezzarmi al morire;
E con tranquillo varco
Passar fors'anco à più tranquilla vita.
Ma troppo oimè, Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.

Nic. Piacesse al ciel, che gli Uomini più tosto
Avesser contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l Ciel avessi,
Ch'assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar te del violato nome;
Che lui placar del violato nume.
Ma non sò già veder chi t'abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l'adultero? e con lui
Sola con solo? e non se' tu promessa
Al figlio di Montano? e tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

Am. E pur innanzi

E sì grave fallir, contra la legge
Non ho peccato, ed innocente sono.
Nic. Contra la legge di natura forse
Non hai Ninfa peccato? Ama, se piace:
Ma ben hai tu peccato incontra quella
Degli Uomini, e del Cielo: Ama se lice.
Am. Han peccato per me gl'Uomini, e 'l Cielo,
Se pur è ver, che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch'altri, che 'l mio destino
Non può voler, che sia
Il peccato d'altrui la pena mia.
Nic. Ninfa, che parli? frena,
Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata là dove
Mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle,
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur delle miserie nostre.
Am. Già nel Ciel non accuso
Altro che 'l mio destino empio, e crudele;
Ma più del mio destino
Chi m'ha ingannata accuso.
N. Dunque te sol, che t'ingannasti, accusa.
Am. M'ingannai sì, ma nell'inganno altrui.
Nic. Non si fa inganno a cui l'inganno è caro.
Am. Dunque m'hai tu per impudica [illegible]?
N. Ciò non so dirti, e l'opra pure il chiedi.
Am. Spesso del cor segno fallace è l'opra.
Nic. Pur l'opra solo, e non il cor si vede.
Am. Con gli occhi della mente il cor si vede.
Nic. Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
Am. Se ragion nol governa, ingiusto è 'l senso:

Nic. E'ngiusta è la ragion, se dubbio è 'l fatto.
Am. Comunque sia, sò ben, che 'l core ho giusto.
Nic. E chi ti trasse altri, che tu nell'antro?
Am. La mia semplicitade, e 'l creder troppo.
Nic. Dunque all'amante l'onestà credesti?
Am. A l'amica infedel, non all'amante.
Nic. A qual amica? all'amorosa voglia?
Am. Alla suora d'Ormin, che m'ha tradita.
Nic. O dolce con l'amante esser tradita.
Am. Mirtillo entrò, che nol sepp'io nell'antro.
Ni. Come dunque v'entrasti ed a qual fine?
Am. Basta, che per Mirtillo io non v'entrai.
Nic. Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
Am. Chiedasi a lui dell'innocenza mia.
Nic. A lui, che fu cagion della tua colpa?
Am. Ella, che mi tradì, fede ne faccia.
Nic. E qual fede può far chi non ha fede?
Am. Io giurerò nel nome di Diana.
Nic. Spergiurato pur troppo hai tu con l'opre.
Ninfa, non ti lusingo, e parlo chiaro;
Perchè poscia confusa al maggior uopo
Non abbia a restar tu; questi son sogni:
„ Onda di fiume torbido non lava,
„ Nè torto cor sa parlar dritto, e dove
„ Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più della luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? e che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, oimè, Nicandro,
Così morir debb'io?
Nè sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Così da tutti abbandonata, e priva
D'ogni speranza? accompagnata solo

Da un'estrema, infelice,
E funesta pietà, che non m'aita?

Nic. Ninfa, queta il tuo core,
E se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostrati almen sentita in sostener l'affanno
Della fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo,
,, Tutto quel, che t'incontra
,, O di bene, o di male,
,, Sol di là sù deriva; come fiume
,, Nasce da fonte, o da radice pianta:
,, E quanto quì par male,
,, Dov'ogni ben con molto male è misto,
,, E' ben là sù, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensier umano
Non è nascosto, sallo
Il venerabil nume
Di quella Dea, di cui ministro i' sono,
Quanto di te m'increscea;
E se t'ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto, come suol, medica mano
Pietosamente acerba,
Che và con ferro, o stilo
Le latebre tentando
Di profonda ferita,
Ov'ella è più sospetta, o più mortale.
Quetati dunque omai,
Nè voler contrastar più lungamente
A quel, ch'è già di te scritto nel Cielo.

Am. O sentenza crudele
Ovunque ella sia scritta, o in Cielo,
o 'n terra!
Ma in Ciel già non è scritta,
Che là sù nota è l'innocenza mia:
Ma che mi val, se pur convien, ch'i' mora?

Ahi

Ahi questo è pur il duro passo, ahi questo
E pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al tempio, aspetta ancora, aspetta.

Nic. O Ninfa, Ninfa, a chi 'l morir è grave,
" Ogni momento è morte.
" Che tardi tu il tuo male?
" Altro mal non hà morte,
" Che 'l pensar a morire:
" E chi morir pur deve
" Quanto più tosto more,
" Tanto più tosto al suo morir s'invola.

Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro Padre
E tu ancor m'abbandoni?
Padre d'unica figlia
Così morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo.
Verserai pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch'invocar non soleva indarno mai.
Così le nozze fai
Della tua cara figlia?
Sposa il mattino, e vittima la sera?

Nic. Deh non pensar più, Ninfa,
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
E' tempo omai, che ti conduca al Tempio.
Nè 'l mio debito vuol che più s'indugi.

Am. Dunque addio care selve,

Care

Care mie selve, addio;
Ricevete questi ultimi sospiri,
Finchè sciolta da ferro ingiusto, e crudo.
Torni la mia fredd'ombra
Alle vostr'ombre amate;
Che nel penoso Inferno
Non può gir innocente,
Nè può star tra beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fù misero il dì, che pria ti vidi,
E'l dì, che pria ti piacqui;
Poichè la vita mia
Più cara a te, che la tua vita assai.
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion della mia morte.
Così (ch'il crederia!)
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda,
Per viver innocente.
O per me troppo ardente,
E per te poco ardito, era pur meglio
O peccar, o fuggire.
In ogni modo i' moro, e senza colpa,
E senza frutto, e senza te, cor mio.
Oimè moro Mirtil.

Nic. Certo ella more.
O meschine, accorrete,
Sostenetela niego, o fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il suo corso:
E l'amor, e'l dolor, nella sua morte
Ha prevenuto il ferro.
O misera donzella!
Pur vive ancora, e sento

Al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forse
Rivocheremo in lei
Con l'onde fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sà, che non sia
Opra di crudeltà l'esser pietoso
A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi, che conviene
A la pietà presente;
Che del futuro sol presago è'l Cielo.

SCENA VI.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori con Silvio.

C.C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d'Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O fanciul glorioso,
Per cui dell'Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea viva insuperabil danno.
Ecco l'orribil teschio,
Che così morto par, che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate Pastori il suo gran nome,
E questo di tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C.C. O fanciul glorioso
Vera stirpe d'Alcide.

Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita.
„ Questo è il vero cammino
„ Di poggiar' a virtute,
„ Però ch' innanzi a lei
„ La fatica e 'l sudor poser gli Dei.
„ Chi vuol goder degli agi,
„ Soffra prima i disagi;
„ Nè da riposo infruttuoso, e vile,
„ Che 'l faticar abborre,
„ Ma da fatica, che virtù precorre,
„ Nasce il vero riposo.
C.C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C. P. O fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi onori;
Và pur sicuro, e prendi
Omai, bifolco, il neghittoso aratro.
Spargi il gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè, fiero dente
Non fie più che te 'l tronchi, o te 'l calpesti;
Nè sarai per sostegno
Della vita a te grave, altrui nojoso.
C.C. O fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide.
C.P. O fanciul glorioso,
Come presago di tua gloria il Cielo
Alla tua gloria arride! ch' tal forse
Il famoso cignale,

Che vivo Ercole vinſe, e tal l'avreſti
Forſe ancor tu, s'egli di te non foſſe
Così prima fatica,
Come fù già del ſuo grand'avo terza,
Ma con le fere ſcherza
La tua virtute giovinetta ancora,
Per far de' moſtri in più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.

C.C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

C.P. O fanciul glorioſo,
Come il valor con la pietate accoppi,
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto:
Mira il capo ſuperbo,
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s'arma
Di curvo, e bianco dente,
Ch'emulo par delle tue corna altere.
Dunque poſſente Dea
Se tu drizzaſti del garzon lo ſtrale,
Ben deeſi a te di ſue vittoria il pregio,
Per te vittorioſo.

C.C. O fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d'Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide.

SCENA VII.

Coridone.

Son ben io stato infin a qui sospeso
Nel prestar fede a quel, ch'hor di Corisca
Testè m'ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse a danno mio
Così da lui malignamente finta;
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nello stesso modo, ond'ella meco
Esser dovea (s'el non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata
Con l'adultero colta; ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest'antro, in quella guisa,
Ch'egli appunto m'ha detto, e che si vede
Da sì grave petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca, i'ho sentita
Troppo bene alla mano, ch'ita cercando
Tu così spesso, alfin ti conveniva
Cader senza rilievo, tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai, fù gran ventura,
Che'l padre mio mi trattenesse (sciocco)
Quel, che mi parve un fiero intoppo allora;
Che se veniva al tempo, che prescritta

Da Lisetta mi fù, certo poteva
Qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? debb'io di sdegno armato
Ricorrer agli oltraggi, alle vendette?
No, che troppo l'honorato, anzi se voglio
Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto di pietà, che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'ingannò?
Ingannata ha se stessa; che lasciando
Un, che con pura fè l'ha sempre amata,
Ad un vil Pastorel s'è data in preda,
Vagabondo, e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che? debb'io dunque vendicar l'oltraggio,
Che seco porta la vendetta e l'ira
Supera sì, che sia pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito, e disonorato, ed io.
Ben ho donde pregiarmi, or chi mi sprezza
Femmina, ch'al suo mal sempre s'appiglia.
E le leggi non sà nè dell'amare,
Nè dell'esser amata; e che al men degno
Sempre gradisce, e'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon, se non ti muove
Lo sdegno del disprezzo, a vendicarti,
Com'esser può, che non ti muova almeno
Il dolor della perdita, e del danno?
Non hò perduta lei, che mia non era;
Ho ricovrato me ch'era d'altrui:
Nè il restar senza femmina sì vana,
E sì pronta, e sì agevol a cangiarsi,
Perdita si può dire: e finalmente
Che cosa ho io perduto? una bellezza
Sen-

Senza onestate; un volto senza senno,
Un petto senza core, un cor senz' alma,
Un' alma senza fede, un' ombra vana,
Una larva, un cadavero d' Amore,
Che doman sarà fracido, e fetente.
E questa si de' dir perdita? acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante,
Com' era Coridon; di cui fu indegna.
Or se volessi far quel, che di lei
M' ha consigliato il Satiro, sò certo,
Che la fè da lei data oggi accusando
Senz' alcun fallo i' la farei morire.
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice, ed onorata fora
La femminil perfidia, se con pena
Di cor virile, e con turbar la pace
E la felicità d' alma ben nata,
S' avesse a vendicar. Oggi Corisca
Per me dunque si viva, o, per dir meglio,
Per me non moja, o per altrui si viva:
Sarà la vita sua vendetta mia.
Viva all' infamia sua, viva al suo drudo.
Poich' è tal, ch' io non l'odio, ed ho più tosto
Pietà di lei, che gelosia di lui.

SCENA VIII.

Silvio.

O Dea, che non se' Dea, se non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con religion stolta, e profana,
Ti sacra altari, e templi;
Ma che templi diss' io? più tosto asili
D'opre sozze, e nefande,
Per onestar la loro
Empia disonestate
Col titolo famoso
Della tua deitate:
E tu sordida Dea,
Perchè le tue vergogne
Nelle vergogne altrui si veggan meno,
Ralenti lor d'ogni lascivia il freno.
Nemica di ragione,
Machinatrice sol d'opre furtive,
Corruttela dell'alme,
Calamità degli uomini, e del mondo:
Figlia del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido mostro;
Che con aura di speme allettatrice
Prima lusinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D'impetuosi, e torbidi desiri,
Di pianti, e di sospiri;

Che

Che madre di tempeste, e di furore
Dovria chiamarti il mondo,
E non madre d'Amore.
Ecco in quanta miseria
Tu hai precipitati
Que' due miseri amanti.
Or và tu, che ti vanti
D'esser onnipotente.
Và tu, perfida Dea, salva, se puoi
La vita a quella Ninfa,
Che con le tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
O me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l'animo casto,
Cintia mia sola Dea,
Santa mia deità, mio vero nume:
E così nume in terra
Dell'anime più belle,
Come lume nel Cielo
Più bel dell'altre stelle.
Quanto son più lodevoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l'opre, e gli studj,
Che non son quei degli infelici servi
Di Venere impudica:
Uccidono i cinghiali i tuoi divoti,
Ma i divoti di lei, miseramente
Son da i cinghiali uccisi.
O arco, mia possanza, e mio diletto,
Strali, invitte mie forze:
Or venga in prova; venga
Quella vana fantasima d'Amore
Con le sue armi effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? troppo ti onoro,
Vil pargoletto imbelle.

E perchè tu m'intenda,
Ad alta voce il dico,
La sferza a castigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu, che rispondi?
Echo, o più tosto Amor, che così d'Echo
Imita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti volea; ma dimmi ancora
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace, sù, di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba,
E gli elementi? *Menti.*
O quanto è lieve il cinguettare al vento.
Vien fuori, vien, nè star' ascoso. *Oso.*
Ed io t'ho per vigliacco, ma di lei
Se' legitimo figlio,
O pur bastardo? *Ardo.*
O buon, nè figlio di Vulcan per questo
Già ti cred'io. *Dio.*
E Dio di che? del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe, dell'universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
Vindice sì possente,
E sì severo? *Vero.*
E quali son le pene
Ch'a tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto amare? *Amare.*
E di me, che ti sprezzo, che farai,
Se'l cor più duro ho di diamante? *Aman-*
Amante me? se' folle. *(te.*
Quando sarà che in questo cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì tosto m'innamoro? *Oro.*

E qual ſarà colei
Che far potrà ch'oggi l'adori? *Dori.*
Dorinda forſe, o bambo,
Vuoi dire in tua mozza favella: *Ella.*
Dorinda, ch'odio più che lupo agnella?
Chi ſarà forza in queſto
Al voler mio? *Io.*
E come? e con qual'armi? e con qual arco?
Forſe col tuo? *Col Tuo.*
Come cól mio? vuoi dir quando l'avrai
Con la laſcivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? e romperalle tu? *Tu.*
O queſto sì mi fa veder affatto,
Che tu ſe' ubriaco.
Và dormi, và; ma dimmi,
Dove fien queſte maraviglie? quì? *Quì.*
O ſciocco, ed io mi parto.
Vedi come ſe' ſtato oggi indovino
Pien di vino: *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi,
Colà poſando in quel ceſpuglio, ſtarſi
Un non sò che di bigio,
Ch'a lupo s'aſſomiglia;
Ben mi par deſſo, ed è pur certo il lupo.
O come è ſmiſurato! o per me giorno
Deſtinato alla prede! o Dea corteſe,
Che favori ſon queſti? in un dì ſolo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel nome tuo queſta ſaetta
Scelgo per la più rapida, e pungente
Di quante n'abbia la faretra mia,
A te la raccomando.
Levala tu, ſaettatrice eterna,
Di màn della fortuna, e nella fera

Co'l

Co 'l tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fò voto di sacrar la spoglia,
E nel tuo nome scocco.
O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l'occhio, e la man l'ha destinato,
Deh avessi il mio dardo,
Per ispedirlo a un tratto
Prima, che mi s'involi, e si rinselvi:
Ma, non avendo altr'armi,
Il ferirò con quelle della terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch'appena un qui ne trovo:
Ma, che vò io cercando
Armi s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
E' và a ferir nel vivo. Oimè. che veggio?
Oimè, Silvio infelice
Oimè, che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D'un lupo; o fiero caso! o caso acerbo,
Da viver sempre misero, e dolente;
E mi par di conoscerlo il meschino.
E Linco, è seco, che 'l sostiene, e regge.
O funesta saetta! ò voto infausto!
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l'esaudisti,
Nume di lei più infausto, e più funesto.
Io dunque reo dell' altrui sangue? Io dunque
Cagion dell'altrui morte? Io, che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator della mia vita?
Sprezzator del mio sangue?
Và, getta l'armi, e senza gloria vivi

Profano cacciator, profano arciero.
Ma eccolo infelice,
Di te però men infelice assai.

SCENA IX.

Linco, Silvio, Dorinda.

REggiti, figlia mia,
Reggiti tutta pur sù queste braccia.
Infelice Dorinda!
Sil. Oimè Dorinda?
Son morto. *Dor.* O Linco Linco,
O mio secondo padre.
*Sil.*E' Dorinda per certo, ahi voce, ahi vista!
Dor. Ben era Linco il sostener Dorinda
Ufficio à te fatale:
Accogliesti i singulti
Primo del mio natale.
Accorrai tu fors'anco
Gli ultimi della morte:
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. O figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Risponder, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O terra, che non t'apri, e non m'inghiotti!
Dor. Deh ferma il passo, e 'l pianto,
Pietosissimo Linco,
Che l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
Sil. Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor misera Ninfa!
Lin. Fà buon'animo, figlia;

Che

Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Ma Dorinda mortale
Sarà ben tosto morta,
Sapessi almen, chi m'ha così piagata?
Lin. Curiam pur la ferita, e non l'offesa;
„ Che per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Ma che fai qui? che tardi?
Soffrirai tu, ch'ella ti veggia? avrai
Tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio;
Di quella vista ultrice:
Fuggi il giusto coltel della sua voce.
Anch'e non posso, e non sò come, o quale
Necessità fatale
A forza mi ritenga, e mi sospinga
A rimirar quel, che più fuggir dovrei.
Dor. Così dunque debb'io
Morir senza saper, chi mi dà morte?
Lin. Silvio t'ha dato morte.
Dor. Silvio? oimè che ne sai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m'ha ferita.
Lin. Eccolo appunto in atto
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par, che s'accusi. Or sia lodato il Cielo,
Silvio, che se' pur'ito
Dimenandoti sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti; (mi
Ch'un colpo hai fatto da maestro. Dim-
Tu, che vivi da Silvio, e non da Linco,
Questo colpo, che fatto hai sì leggiadro,
E fors'egli da Linco, o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio,
Avessi tu creduto

A questo pazzo vecchio.
Rispondimi, infelice.
Qual vita fia la tua, se costei more?
Sò ben, che tu dirai,
Ch'errasti, e di ferir credesti un lupo,
Quasi non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder, s'uomo saetti, o fera.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? eh Silvio, Silvio,
Chi coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano,
Che questo caso, a caso oggi ti sia
Così incontrato? o come credi male.
„ Senza numen divin questi accidenti
„ Sì mostruosi, e novi
„ Non avvengono a gli uomini: non vedi
Che 'l cielo, è fastidito
Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo (no?
D'amor, del mondo, e d'ogni affetto uma-
„ Non piace a i sommi Dei
„ L'aver compagni in terra
„ Nè piace lor nella virtute ancora
„ Tanta alterezza. Or tu se' muto sì?
Ch'eri pur dianzi intolerabil tanto.
Dor. Silvio, lascia dir Linco,
Ch'egli non sà qual in virtù d'Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel, ch'è tuo saettasti:
E feristi quel segno,
Ch'è proprio del tuo strale.
Quel-

Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuo' begli occhi.
Ecco Silvio colei, ch'in odio hai tanto:
Eccola in quella guisa
Che la volevi appunto.
Bramastila ferir, ferita l'hai;
Bramastila tua preda, eccola preda;
Bramastila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? che ti può dare
Più di questo Dorinda? ah garzon crudo:
Ah cor senza pietà: tu non credesti
La piaga, che per te mi fece Amore;
Puoi questa or tu negar della tua mano?
Non hai creduto il sangue,
Ch' i' versava dagli occhi;
Crederai questo, che'l mio fianco versa?
Ma, se con la pietà non è in te spenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque,
Non mi negar, ti prego,
(Anima cruda sì, ma però bella)
Non mi negar all'ultimo sospiro
Un tuo solo sospir. Beata morte:
Se l'addolcisci tu con questa sola
Voce cortese, e pia:
Và in pace, anima mia.

Sil. Dorinda, ah dirò mia, se mia non sei,
Se non quando ti perdo? e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch' i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai mal grado di mia dura sorte:
E se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel, ch' in me vedi
A vendicarti è pronto:
Con quest' armi t' ancisi,

E tu con queste armi m'ancidevi?
Ti fui crudele, ed io
Altro da te, che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo;
Ecco piegando le ginocchia a terra,
Riverente t'adoro,
E ti cheggio perdono, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l'arco;
Ma non ferir già tu gli occhi, o le mani,
Colpevoli ministri
D'innocente voler: ferisci il petto:
Ferisci questo mostro
Di pietate, e d'Amor aspro nemico:
Ferisci questo cor, che ti fu crudo.
Eccoti il petto ignudo.

Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo,
S'avevi pur desio, ch'io te 'l ferissi;
O bellissimo scoglio,
Già dall'onde, e dal vento
Delle lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in van percosso;
E' pur vero, che tu spiri?
E che senti pietate? o pur m'inganno?
Ma sii tu pure, o petto molle, o marmo
Già non vo', che m'inganni
D'un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d'una fera,
Oggi ingannato ha il tuo signore, e mio.
Ferir io te? te pur ferisca Amore,
Che vendetta maggiore
Non sò bramar, che di vederti amante.
Sia benedetto il dì, che da prim'arsi:
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,

Che t'inchini a colei,
Di cui tu Signor sei;
Deh non istar in atto
Di servo; o se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a i cenni suoi.
Questo sia di tua fede il primo pegno:
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel, che nel Cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Nè, pur che vivi tu, morir poss'io.
E se 'ngiusto ti par, ch'oggi impunita
Resti la mia ferita;
Chi la fè, si punisca;
Fella quell' arco, e sol quell'arco pera:
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s'ancida.
Lin. O sentenza giustissima, e cortese!
Sil. E così sia: tu dunque
La pena pagherai legno funesto;
E perche tu dell' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e snervo;
E qual fosti, alla selva
Ti rendo inutil tronco.
E voi strali di lui, che 'l fianco aperse
Della mia cara donna, e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi.
Non più strali, o quadrella, (mate,
Ma verghe in van pennute, in vano ar-
Ferri tarpati, e disarmati vanni.
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d'Echo indovina.
O nume domator de gli Uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i pensier miei:

Se la tua gloria stimi
D'aver domato un cor superbo, e duro;
Difendimi, ti prego,
Dall'empio stral di morte,
Che con un colpo solo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio da te pur vinto:
Così morte crudel, se costei more,
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così, feriti ambedue sete. O piaghe
E fortunate, e care,
Ma senza fine amare,
Se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

Dor. Deh Linco mio non mi condur ti prego
Con queste spoglie alle paterne case.

Sil. Tu dunque in altro albergo
Dorinda poserai, che 'n quel di Silvio?
Certo nelle mie case
O viva, o morta oggi sarai mia sposa;
E teco sarà Silvio, ò vivo, ò morto.

Lin. E come a tempo, or ch'Amarilli ha spento
E le nozze, e la vita, e l'onestate.
O copia benedetta! O sommi Dei,
Date con una sola
Salute, a duo la vita.

Dor. Silvio, come son lassa; appena posso
Reggermi, oimè, sù questo fianco offeso.

Sil. Stà di buon cuor, ch'a questo
Si troverà rimedio, a noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco dammi la mano.

Lin. Eccola pronta.

Si. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio

A lei si faccia seggio,
Tu, Dorinda quì posa:
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, e sì t'addatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non se ne dolga.

Dor. Ahi punta
Crudel, che mi traffigge!

Sil. A tuo bell'agio
Acconciati ben mio.

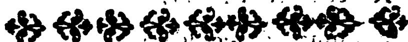
Dor. Or, mi par di star bene.

Sil. Linco va col piè fermo;

Lin. E tù col braccio
Non vacillar; ma và dritto, e sodo,
Che ti bisogna sai? questo è ben altro
Trionfar, che d'un teschio.

Sil. Dimmi Dorinda mia, come ti pugne
Forte lo stral?

Dor. Mi pugne sì, cor mio,
Ma ne le braccia tue
L'esser punta m'è caro, e 'l morir dolce.



CORO.

O Bella età dell'oro:
Quand'era cibo il latte
Del pargoletto mondo, e culla il bosco:
E i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Nè temea il mondo ancor ferro, nè tosco
Pensier torbido, e fosco,
Allor non facea velo
Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna
Tra le nubi del senso, ha chiuso il Cielo:
Ond'è, che pellegrino
Và l'altrui terra, e'l mar turbando il pi-
Quel suon fastoso, e vano, (no.
Quell'inutil soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d'inganno,
Ch'onor dal volgo insano
Indegnamente è detto,
Non era ancor degli animi tiranno:
Ma sostener affanno
Per le vere dolcezze.
Tra i boschi, e tra la gregge,
La fede aver per legge,
Fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,
Cura d'onor felice,
Cui dettava onestà: piaccia se lice.
Allor trà prati, e linfe

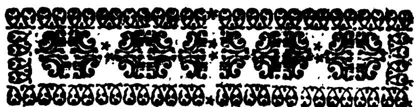
Gli

Gli ſcherzi, e le parole
Di legittimo amor furon le faci:
Avean Paſtori, e Ninfe
Il cor nelle parole:
Dava lor Imeneo le gioje, e i baci
Più dolci, e più tenaci:
Un ſol godeva ignude
D'amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed aſpre voglie, e crude,
O in antro, o in ſelva, o in lago;
Ed era un nome ſol marito, e vago.
Secol rio, che velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti
Il bel dell'alma, ed a nudrir la ſete
De i deſiri inſegnaſti
Co' ſembianti riſtretti,
Sfrenando poi l' impurità ſegrete;
Così qual teſa rete
Trà fiori, e fronde ſparte
Celi penſier laſcivi
Con atti ſanti, e ſchivi:
Bontà ſtimi il parer, la vita un'arte,
Nè curi (e parti onore)
Che furto ſia, purchè s'aſconda, amore.
Ma tu de' ſpirti egregi
Forma ne' petti noſtri,
Verace *Onor*, delle grand'alme dono:
O regnator de' Regi,
Deh torna in queſti chioſtri,
Che ſenza te beati eſſer non ponno:
Deſtin dal mortal ſonno
Tuoi ſtimoli potenti
Chi per indegna, e baſſa
Voglia ſeguir te laſſa,
E laſſa il pregio dell'antiche genti.

„ Speriam, che'l mal fa tregua
„ Tallor, se speme in noi non si dilegua.
„ Speriam, che'l Sol cadente anco rinasce.
„ E'l Ciel quando men luce,
„ L'aspettato seren spesso n'adduce.



AT-



ATTO V.

SCENA I.

Uranio, Carino.

PEr tutto è buona stanza, ove altri goda,
Ed ogni Stanza al valent'uomo è patria.
Car. Gli è vero Uranio, e troppo ben per prova
Te'l sò dir'io, che le paterne case
Giovinetto lasciando, ed' altro vago,
Che di pascer armenti, o fender solco,
Or quà or là peregrinando, al fine
Torno canuto, onde partii già biondo.
„ Pur, è soave cosa a chi del tutto
„ Non è privo di senso, il patrio nido:
„ Che diè natura al nascimento umano
„ Verso'l caro paese, ov'altri è nato,
„ Un non sò che di non inteso affetto,
„ Che sempre vive, e non invecchia mai,
„ Come la Calamita, ancor che lunge
„ Il sagace nocchier la porti errando
„ Or dove nasce, or dove more il Sole,
„ Quell'occulta virtù, con ch' ella mira

„ La

„ La Tramontana sua, non perde mai;
„ Così chi va lontan dalla sua patria,
„ Benchè molto s'aggiri, e spesse volte
„ In peregrina terra anco s'annidi,
„ Quel naturale amor sempre ritiene,
„ Che pur l'inclina alle natie contrade.
O da me più d'ogni altra amata, e cara,
Più d'ogn'altra gentil, terra d'Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchi-
Se ne'confini tuoi, madre gentile, (no,
Fos'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
Troppo ben conosciuta; così tosto
M'è corso per le vene un certo amico
Consentimento incognito, e latente,
Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del camino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben'è ragion, che nel gioire ancora
Delle dolcezze mie tu m'accompagni.

Ura. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Nella tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente:
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e dalla mia
Più povera, e smarrita famiglietta
Dilungato mi son, teco traendo
Per lunga via l'affaticato fianco;
Posso ben ristorar l'afflitte membra,
Ma non l'afflitta mente, a quel pensando
Che m'ho lasciato addietro, e quanto ancora
D'aspro cammin, per riposar, m'avvanza.
Nè sò qual altro in questa età canuta

M'a-

M'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
Senza saper della cagion, che mosso
T'abbia a condurmi in sì remota parte.
Car. Tu sai, che'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che'l Ciel mi diè per figlio, infermo venne
Qui per sanarsi, e già passati sono
Duo mesi, e più fors'anco, il mio consiglio,
Anzi quel dell'Oracolo seguendo,
Che sol potea sanarlo il Ciel d'Arcadia.
Io, che veder lontan pegno sì caro
Lungamente non posso, a quella stessa
Fatal voce ricorsi, a quella chiesi
Del bramato ritorno anco consiglio;
La qual rispose in cotal guisa appunto.
„ Torna all'antica patria, ove felice
„ Sarai col tuo dolcissimo Mirtillo;
„ Però ch'ivi gran cose il Ciel sortillo,
„ Ma fuor d'Arcadia ciò ridir non lice.
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D'ogni fortuna mia se' stato sempre;
Posa le membra pur, ch'avrai ben onde
Posar anco la mente: ogni mia sorte,
S'ella pur fia, sì come l'addita il Cielo,
Sarà teco commune; e l'indarno fora
Di sua felicità lieto Carino,
Se si dolesse Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che sia fatta per te, par che m'aggradi,
Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fù la cagion, che fè lasciarti,
Se t'è sì caro, il tuo natio paese?
Car. Musico spirto in giovanil vaghezza
D'acquistar fama, ov'è più chiaro il grido;
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
Sdegnai che sola mi lodasse, e sola

M'udisse Arcadia la mia terra; quasi
Del mio crescente stil termine angusto:
E colà venni, ov'è sì chiaro il nome
D'Elide, e Pisa, e fè sì chiaro altrui.
Quivi il famoso Egeo di lauro adorno
Vidi, poi d'Ostro, e di virtù pur sempre
Si, che Febo sembrava: ond'io devoto
Al suo nome sacrai la cetra, e 'l core.
E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar d'esser omai, (re;
Giunto a quel segno, ov'aspirò il mio co-
Se come il Ciel mi fè felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m'avesse.
Come poi per veder Argo, e Micene
Lasciassi Elide, e Pisa, e quivi fussi
Adorator di Deità terrena,
Con tutto quel, che 'n servitù soffersi;
Troppo nojosa istoria a te l'udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l'opra e 'l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro,
E come il ferro Delfico stromento
Or d'impresa sublime, or d'opra vile:
Non temei risco, e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui, per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo;
Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera.
E dopo tanti strazj Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai di Pisa a i riposati alberghi:
Dove mercè di provvidenza eterna
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Con-

Consolator d'ogni passata noja.
Ura. O mille volte fortunato, e mille
Chi sà por meta a'suoi pensieri intanto,
Che per vana speranza immoderata,
Di moderato ben non perde il frutto.
Car. Ma, chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e'mpoverir nell'oro?
I' mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti umane,
Quant'esse han più di tutto quel dovizia,
Ond'ha l'umanità sì nobil fregio.
Ma, vi trovai tutto'l contrario, Uranio;
Gente di nome, e di parlar cortese;
Ma d'opre scarsa, e di pietà nemica:
Gente placida in vista, e mansueta;
Ma più del cupo mar tumida, e fera;
Gente sol d'apparenza, in cui se miri
Viso di carità, mente d'invidia (co,
Poi trovi: e'n dritto sguardo animo bie-
E minor fede allor, che più lusingha.
Quel, ch'altrove è virtù, quivi è difetto:
Dir vero, oprar non torto, amar non in-
Pietà sincera, inviolabil fede, (to
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d'animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riso:
L'ingannar, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita;
Crescer col danno, e precipizio altrui,
E far a se dell'altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza,
Nè d'età, nè di grado, nè di legge;
Non freno di vergogna, non rispetto,
Nè d'amor, nè di sangue; non memoria
Di ricevuto ben; nè finalmente

Co-

Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, ch'a quella vista
Cupidigia d'onori, a quella ingorda
Fame d'avere inviolabil sia.
Or'io, ch'incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core;
Tu puoi pensar, s'a non sospetti strali
D'invida gente fui scoperto segno.
Ura. Or chi dirà d'esser felice in terra,
Se tanto alla virtù nuoce l'invidia?
Car. Uranio mio se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d'Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar talento,
Come cagion di lagrimar sempr'ebbi;
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei del mio Signor l'armi, e gli onori,
Ch'or non avria della Meonia tromba
Da invidiar Achille: e la mia patria,
Madre di Cigni sfortunati, andrebbe
Già per me cinta del fecondo alloro.
Ma oggi è fatta, (o secolo inumano)
L'arte del poetar troppo infelice.
„ Lieto nido, esca dolce, aura cortese
„ Bramano i Cigni, e non si va in Parnaso
„ Con le cure mordaci, e chi pur garre
„ Sempre col suo destino, e col disagio,
„ Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Benchè sì nuove, e sì cangiate i' trovi
Da quel, ch'esser solean queste contrade,
Ch'in esse appena i' riconosco Arcadia;
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
„ Scorta non manca a peregrin, c'ha lingua.
Ma forse è ben, ch'al più vicino ostello,
Poichè se' stanco, a riposar ti resti.

SCENA II.

Titiro, Messaggero.

CHe piangerò di te prima, mia figlia,
La vita, o l'onestate?
Piangerò l'onestate;
Che di padre mortal se' tu ben nata;
Ma non di padre infame:
E 'n vece della tua
Piangerò la mia vita oggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l'onestate.
O Montano, Montano,
Tu sol co' tuoi fallaci,
E male intesi oracoli, e col tuo
D'amore, e di mia figlia
Dispregiator superbo, a cotal fine
L'hai tu condotta: ahi quanto meno incerti
Degli oracoli tuoi
Son' oggi stati i miei.
„ Ch'onestà contr'Amore
„ E' troppo frale schermo
„ A giovinetto core,
„ E donna scompagnata
„ E' sempre mal guardata.
Mes. Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l'han portato, il dovrei pur trovarlo.
Ma eccol, s'io non erro,
Quando men' il pensai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, alfin trovato,
Che

Che novelle t'arreco!
Tit. Che rechi tu nella tua lingua? il ferro,
Che svenò la mia figlia?
Mes. Questo non già, ma poco meno: e come
L'hai tu per altra via sì tosto inteso?
Tit. Vive ella dunque? *Mes.* Vive, e'n man
Stà il vivere, e 'l morire. (di lei
Tit. Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita: or come non è salva,
S' a lei stà il non morire?
Mes. Perchè viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? e qual follia la'nduce
A sprezzar sì la vita? *Mes.* L'altrui morte.
E se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo;
Che spende ogni altro in van preghi, e
Tit. Or che si tarda? andiamo. (parole.
Mes. Fermati, che le porte
Del tempio ancor son chiuse,
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè sacerdotal non lice?
Fin, che non esca dal sacrario adorna
La destinata vittima a gli altari?
Tit. E s'ella desse intanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch'è custodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fà che'l vero s' intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d'orror!) la tua dolente figlia;
Che trasse, non dirò da i circostanti,
Ma per mia fè dalle colonne ancora
Del tempio stesso, e dalle dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare;
Fù quasi in un sol punto

Ac-

Accusata, convinta, e condennata.
Tit. Misera figlia, e perchè tanta fretta?
Mes. Perchè della difesa eran gl'indizj
Troppo maggiori; e certa
Sua Ninfa, ch'ella in testimon recava
Dell'innocenza sua,
Nè quivi era presente, nè fù mai
Chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
E gli accidenti mostruosi, e pieni
Di spavento, e d'orror, che son nel Tem-
Non pativano indugio, (pio,
Tanto più gravi a noi quanto più nuovi,
E più mai non sentiti
Dal dì, che minacciar l'ira celeste,
Vendicatrice de i traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la Dea, trema la terra,
E la caverna sacra
Mugge tutta, e risuona
D'insoliti ululati, e di funesti
Gemiti, e fiato sì putente spira,
Che dall'immonde fauci
Più grave non cred'io l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro,
Per condur la tua figlia a cruda morte,
Il Sacerdote s'inviava, quando
Vedendola Mirtillo (o, che stupendo
Caso udirai!) s'offerse
Di dar con la sua morte a lei la vita;
Gridando ad alta voce,
Scioghere quelle mani: ah lacci indegni!
Ed in vece di lei, ch'esser dovea
Vittima di Diana..
Me tracte a gli altari

Vit-

Vittima d'Amarilli.

Tir. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!

Mes. Or odi maraviglia.
Quella, che fu pur dianzi
Sì dalla tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
Alle parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto! sù ministri,
Sù, che si tarda? omai
Menatemi agli altari.
Ah, che tanta pietà non voler'io,
Soggiunse allor Mirtillo:
Torna cruda Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende.
A me tocca il morire; anzi a me pure,
Rispondeva Amarilli, che per legge
Son condannata: e quivi
Si contendea tra lor, come s'appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate! o coppia degna
Di sempiterni onori!
O vivi, e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci
Quant' occhi il cielo, e quante arene il mare!
Perderian tutto il suono, e la favella
Nel dir' appien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo eterna,
E gloriosa donna,
Che l'opre de' mortali al tempo involi,

Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettere d'oro in solido diamante
L'alta pietà de l'uno, e l'altro amante.
Tit. Ma qual fine ebbe poi
Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo: a che mirabil guerra,
E inusitata, dove
Visse il perdente, e 'l vincitor morio:
Però che 'l Sacerdote
Disse alla figlia tua: quetati Ninfa;
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s'offerse a morte:
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Sì ben guardata, che il dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano:
Tit. In somma egli è pur vero:
Senza odorati fiori
Le rive, e i poggi, e senza i verdi onori
Vedrai le selve alla stagion novella,
Prima, che senza amor vaga donzella.
Ma se quì dimoriam, come sapremo
L'ora di gir al tempio?
Mes. Qui meglio assai, ch'altrove;
Che questo appunto è 'l loco, ov'esser
deve
Il buon pastore in sacrifizio offerto.
Tit. E perchè nò nel Tempio?
Mes. Perchè si dà la pena, ove fù il fallo.
Tit. E perchè non nell'antro,
Se nell'antro fu il fallo?
Mes. Perchè a scoperto ciel sacrar si deve.
Tit. E donde hai tu questi misteri intesi?
Mes. Dal ministro maggior: così dic'egli

Da

Da l'antico Tirreno aver inteso,
Che 'l fido Aminta, e l'infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via (pio.
Ce n'andiam noi per la tua figlia al Tem-

SCENA III.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O Figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Co. S. Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l'ardor della fraterna luce:
Onde quà giù produce
Felicemente poi l'alma natura
Tutti i suoi parti, e fa d'erbe, e di piante,
D'uomini, e d'animai ricca, e feconda,
L'aria, la terra, e l'onda;
Deh sì come in altrui tempri l'arsura;
Così spegni in te l'ira,
Ond'oggi Arcadia tua piange, e sospira.
Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Drizzate omai gli altari,
Sacri ministri, e voi
O devoti Pastori alla gran Dea,
Rinovellando le canore voci
Invo-

Invocate il suo nome.

Co. Pa. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splende nel primo Ciel Febo secondo.

Mon. Traetevi in disparte,
Pastori, servi miei: nè quà venite,
Se dalla voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che, per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori pur consolato,
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t'involi:
E quando avrà già fatto
L'invida età dopo mill'anni, e mille
Di tanti nomi altrui l'usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio;
Ma perchè vuol la legge,
Che taciturna vittima tu muoja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra;
Se cosa hai quì da dir, dilla, e poi taci.

Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora
Che morir debbia per tua man, mi giova
Lascio il corpo alla terra,
E lo spirto a colei, ch'è la mia vita;
Ma s'avvien, ch'ella moja,
Come di farmi naccia, oimè qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir, quando sol meco
Il mio mortal morìa,
Nè bramava morir l'anima mia:
Ma se merta pietà colui, che more
Per soverchia pietà, padre cortese;
Provedi tu, ch'ella non moja, ch'io
Con questa speme a miglior vita i'passi.
Paghisi il mio destin della mia morte,

Sfoghisi col mio strazio.
Ma poich' io sarò morto, ah non mi tolga,
Che io viva almeno in lei
Con l'alma dalle membra disunita,
Se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
„ O nostra umanità quanto se' frale.
Figlio stà di buon cor, che quanto brami
Di far prometto; e ciò per questo capo
Ti giuro; e questa man ti dò per pegno.

Mir. Or moro, e consolato
A te vengo Amarilli,
Ricevi il tuo Mirtillo,
Del suo FIDO PASTOR l' anima prendi;
Che nell'amato nome d' Amarilli,
Terminando la vita, e le parole,
Quì piego a morte le ginocchia, e taccio.

Mon. Or non s'indugi più sacri ministri,
Suscitate la fiamma,
Con l'odorato, e liquido bitume,
E spargendovi sopra incenso, e mira,
Traetene vapor, ch' in alto ascenda.

Co. O figlia del Gran Giove,
O sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.

SCENA IV.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo,
Coro di Pastori.

CHi vidde mai sì rari abitatori
In sì spessi abituri, or s'io non erro,
Eccone la cagione:
Vessi quà tutti in un drappel ridotti.
O quanta turba, o quanta!
Com'è ricca, e solenne! veramente
Quì si fa sacrifizio.
Mon. Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
L'almo licor di Bacco.
Nic. Eccotel pronto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L'inaridita, ed arida favilla
Questa d'almo licor cadente stilla.
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
Dammi il nappo d'argento.
Nic. Eccoti il nappo.
Mon. Così l'ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor, perfida Ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente linfa.
Car. Pur questo è sacrifizio,
Nè vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Nè manca altro, che 'l fin; dammi la scure.
Car. Vegg'io forse, o m'inganno,
Un che nel tergo ad' uom si rassomiglia

Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? o meschino
Egli è per certo, e già gli tien la mano
Il sacerdote in capo,
Infelice mia patria, ancor non hai
L'ira del ciel dopo tant'anni estinta?
Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo Ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con pubblico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così stà nell'abisso
Dell'immutabil provvidenza eterna)
Poi che l'impuro sangue
Dell'infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che del ben nostro ha sete;
Bevi questo innocente,
Di volontaria vittima, e d'amante
Non men d'Aminta fido,
Ch'al sacro altare in tua vendetta uc-
cido.
Co. P. O figlia del gran Giove,
O sorella del Sol, ch'al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Deh come di pietà pur'hora il petto
Intenerir mi sento!
Ch'insolito stupor mi lega i sensi!
Par, che non osi il cor, nè la man possa,
Levar questa bipenne;
Car. Vorrei prima nel viso
Veder quell'infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.
Mon. Chi sa, che a faccia al Sol, benche
tramonti,

Non sia fallo il sacrar vittima humana?
E perciò la fortezza
Languisca in me dell'animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia in verso il monte.
Così stà ben. *Car.* Misero me, che veggio?
Non è quello il mio figlio?
Il mio caro Mirtillo?
Mon. Or posso. *Car.* E' troppo desso.
Mon. E 'l colpo libro.
Car. Che fai sacro ministro?
Mon. E tu, Uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu quì la temeraria mano?
Car. O Mirtillo ben mio,
Già d'abbracciarti in sì dolente guisa.
Nic. Và in mal' ora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev' io mai.
Nic. Scostati dico;
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben anch' io; che con la scorta loro
Qui mi condussi. *Mon.* resta:
Nicandro, udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh ministro cortese,
Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi;
Perchè more il meschino; io te ne prego
Per quella Dea, ch' adori.
Mo. Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
Sarei, s'a te 'l negassi;
Ma che t' importa ciò?
Car. Più che non credi.
Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.

Car. Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui, deh per pietate
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico tu vaneggi.
Car. E perchè a me si nega
Quel, ch'a lui si concede?
Mon. Perchè se' forestiero. *Car.* E s'io non fussi?
Mon. Nè far anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi, chi se' tu? che se pur è vero
Che non sii forastiero,
All'abito sei certo
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono.
Mon. In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso, ed a noi troppo importuno.
Scostati immantinente,
Che co 'l paterno affetto
Render potresti, infruttuoso, e vano
Il Sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre!
Mo. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre, e nondimeno
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio;
" Che sacro manto indegnamente veste
" Chi per pubblico ben del suo privato
" Comodo non si spoglia.
Car. Lascia, ch'io 'l baci almen prima, ch'e' mora.
Mon. E questo molto meno. *Car.* O sangue mio.

E

E 'n morte se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh Padre omai t'acqueta.
Mon. O noi meschini!
Contaminato è il sacrifizio o Dei!
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'avvisai,
Ch'alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
Ho io commesso: o come
La legge del tacer m'uscì di mente?
Mon. Ma che si tarda? o voi ministri al Tempio
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto.
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrifizio novo
Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
Sù speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

MA' tu vecchio importuno
Ringrazia pure il Ciel, che Padre sei;
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te 'l giuro) oggi sentire
Quel, che può l'ira in me; poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse, chi sono?

Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l'umane, e le divine cose?
Car. ,, Per domandar mercede
,, Signoria non s'offende.
Mo. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
Se' venuto insolente;
,, Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
,, Lungamente si coce,
,, Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. ,, Tempestoso furor non fu mai l'ira
,, In magnanimo petto;
,, Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
,, Quand'ella è più con la ragione unita,
,, La desta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa, che giustizia i' trovi, e ciò negarmi
Per debito non puoi;
,, Che chi da legge altrui,
,, Non è da legge in ogni parte sciolto:
,, E quanto se' maggiore
,, Nel comandar, tanto più d'ubbidire
,, Se' tenut' anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la chieggio:
S'a me farla non vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mo. E come ingiusto son? fa che l'intenda.
Car. Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'Uomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo, e dissi quel, che 'l Ciel comanda.
Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier? non è tuo figlio?
C. Bastiti questo: e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perchè tra noi no 'l generasti?
Ca. ,, Spesso men sà chi troppo intender vuole.

Mo.

Mo. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.
Car. Perchè no 'l generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti?
Car. E se no 'l generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?
Car. Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.
Car. Non sentirei dolor, se fossi insano.
Mon. Non puoi fuggir d'esser malvaggio, o stolto.
Car. Come può star malvagità co 'l vero?
Mo. Come può star in un figlio, e non figlio?
Car. Può star figlio d'amor, non di natura.
Mo Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,
E se non è, non hai ragione in lui.
Così convinto se' padre, o non padre.
Car. „Sempre di verità non è convinto
„Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
„Che nel suo favellar si contradice.
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'uffizio mio.
Car. In testimon ne chiamo Uomini, e Dei.
Mo. Chiami tu forse i Dei, che disprezzasti?
Car. E poi che tu non m'odi.
Odami cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che qui s'adora:
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani

Il sacrifizio santo. *Mon.* Il Ciel m'aiti
Con quest'Uomo importuno.
Chi è dunque suo padre,
Se non è figlio tuo? *C.* Non te'l sò dire:
Sò ben, che non son io.
Mon. Vedi come vacilla.
E' egli del tuo sangue? (chiami?
Car. Nè questo ancora. *M.* E perchè figlio il
Car. Perchè l'ho come figlio
Dal primo dì, ch'i' l'ebbi,
Per fin a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l'avesti?
Car. In Elide l'ebbi io, cortese dono
D'uomo straniero.
Mon. E quell'uomo straniero
Donde l'ebbe egli?
Car. A lui l'avea dat'io.
Mo. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel, ch'era suo gli diedi,
Ed egli a me ne fe cortese dono.
Mon. E tu (poich'oggi a vaneggiar m'insegni)
Onde avuto l'avevi?
Car. In un cespuglio d'odorato mirto
Poco prima i' l'aveva
Nella foce d'Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi? *C.* E di che sorte!
Mon. Come no'l divoraro?
Car. Un rapido torrente
L'avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta.

Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

Mo. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole?
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

Car. Posava entro una culla; e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion raguinar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. Posava entro una culla?

Car. Entro una culla.

Mon. Bambino in fasce?

Car. E ben vezzoso ancora.

Mon. E quanto ha, che fu questo?

Car. Fà tuo conto,
Che son passati già diciannove anni (to.
Dal gran diluvio, e son tant'anni appun-

Mo. O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

Car. Egli non sà, che dire.
O superbo costume
Delle grand'alme! o pertinace ingegno?
Che vinto anco non cede,
E pensa d'avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto: e se ne duole)
S'iu ben e al mal'inteso. (modo,
Suo mormorar l'intendo: e'n qualche
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell'ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambin avea
Quell'uomo, di cui tu parli, era suo figlio?

Car. Dunque per altrui morte?
Anch'io morrò per lui, deh per pietate
Dammi, ch'io in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico, tu vaneggi.
Car. E perchè a me si nega
Quel, ch'à lui si concede?
Mon. Perchè se' forestiero. *Car.* E s'io non fussi?
Mon. Nè far anco il potresti;
Che campar per altrui
Non può chi per altrui s'offerse a morte.
Ma dimmi, chi se' tu? che se pur è vero
Che non sii forestiero,
All'abito sei certo
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono.
Mon. In questa terra già non mi sovviene
D'averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? o come giungi
A te stesso, e a noi troppo importuno.
Scostati immantinente;
Che co 'l paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il Sacrificio nostro.
Car. Ah se tu fussi padre!
Mo. Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
E pur tenero padre; non di meno
Se questo fusse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che del tuo far deggio;
,, Che sacro manto indegnamente veste
,, Chi per pubblico ben del suo privato
,, Comodo non si spoglia. (non
Car. Lascia, che 'l baci almen prima, ch'e'
Mon. E questo molto meno. *Car.* O sangue
mio.

E m'ancide, se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh Padre omai t'acqueta.
Mon. O noi meschini!
Contaminato è il sacrifizio o Dei!
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m'hai data.
Mon. Troppo ben m'avvisai,
Ch'alle paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero, qual errore
Ho io commesso: o come
La legge del tacer m'uscì di mente?
Mon. Ma che si tarda ò voi ministri al Tempio
Rimenatel voi tosto,
E nella sacra cella un'altra volta
Da lui si prenda il volontario voto:
Quì poscia ritornandolo, portate
Con esso voi per sacrifizio novo
Nov'acqua, novo vino, e novo foco.
Sù speditevi tosto,
Che già s'inchina il Sole.

SCENA V.

Montano, Carino, Dameta.

MA tu vecchio importuno
Ringrazia pure il Ciel, che Padre sei;
Se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
Sacra testa te 'l giuro) oggi sentire
Quel, che può l'ira in me; poichè sì male
Usi la sofferenza.
Sai tu forse, chi sono?

Sai tu, che quì con una sola verga
Reggo l'umane, e le divine cose?
Car. „ Per domandar mercede
„ Signoria non s'offende.
Mo. Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
Se' venuto insolente;
„ Nè sai tu, che se l'ira in giusto petto
„ Lungamente si coce,
„ Quanto più tarda fù, tanto più noce.
Car. „ Tempestoso furor non fu mai l'ira
„ In magnanimo petto;
„ Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando nell'alma,
„ Quand'ella è più con la ragione unita,
„ La desta, e rende alle bell'opre ardita.
Dunque se grazia non impetro, almeno
Fa, che giustizia i' trovi, e ciò negarmi
Per debito non puoi;
„ Che chi dà legge altrui,
„ Non è da legge in ogni parte sciolto:
„ E quanto se' maggiore
„ Nel comandar, tanto più d'ubbidire
„ Se' tenut' anco a chi giustizia chiede:
Ed ecco i' te la chieggio:
S'a me farla non vuoi, falla a te stesso;
Che Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mo. E come ingiusto son? fa, che l'intenda.
Car. Non mi dicesti tu, che quì non lice
Sacrificar d'Uomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo, e dissi quel, che 'l Ciel comanda.
Car. Pur questo è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. E come forestier? non è tuo figlio?
C. Bastiti questo: e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perchè tra noi no 'l generasti?
Ca. „ Spesso men sà chi troppo intender vuole.

Mo.

Mo. Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.
Car. Perch'io no 'l generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu no 'l generasti?
Car. E se no 'l generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu, ch'è di te nato?
Car. Dissi, ch'è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t'ha fatto insano.
Car. Non sentirei dolor, se fussi insano.
Mon. Non puoi fuggir d'esser malvaggio, o stolto.
Car. Come può star malvagità co 'l vero?
Mo. Come può star in un figlio, e non figlio?
Car. Può star figlio d'amor, non di natura.
Mo Dunque s'è figlio tuo, non è straniero,
E se non è, non hai ragione in lui;
Così convinto se' padre, o non padre.
Car. ,, Sempre di verità non è convinto
,, Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
,, Che nel suo favellar si contradice.
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu te ne pentirai.
Mon. Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
Fornir l'uffizio mio.
Car. In testimon ne chiamo Uomini, e Dei.
Mo. Chiami tu forse i Dei, che dispregiasti?
Car. E poi che tu non m'odi,
Odami cielo, e terra,
Odami la gran Dea, che qui s'adora:
Che Mirtillo è straniero,
E che non è mio figlio, e che profani

Il sacrifizio santo. *Mon.* Il Ciel m'aiti
Con quest' Uomo importuno.
Chi è dunque suo padre.
Se non è figlio tuo? *C.* Non te'l sò dire:
Sò ben, che non son io.
Mon. Vedi come vacilla.
E' egli del tuo sangue?
Car. Nè questo ancora. *M.* E perchè figlio il chiami?
Car. Perchè l' ho come figlio
Dal primo dì, ch' i' l' ebbi.
Per fin a questa età sempre nudrito
Nelle mie case, e come figlio amato.
Mon. Il comprasti? il rapisti? onde l' avesti?
Car. In Elide l' ebb' io, cortese dono
D' uomo straniero.
Mon. E quell' uomo straniero
Donde l' ebbe egli?
Car. A lui l' avea dat' io.
Mo. Sdegno tu movi in un sol punto, e riso.
Dunque avesti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel, ch' era suo gli diedi: ed
Ed egli a me ne fe cortese dono.
Mon. E tu (poich' oggi a motteggiar mi tiri)
Ond' avuto l' avevi?
Car. In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' aveva
Nella foce d' Alfeo trovato a caso:
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed orni.
Han fere i vostri boschi? *C.* e di che sorte!
Mon. Come no'l divoraro?
Car. Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo nel seno
Di picciola Isoletta,

Che d'ogn'intorno il difendea con l'onda.

Mo. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole?
Ed era stata sì pietosa l'onda,
Che non l'avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl'infanti?

Car. Posava entro una culla, e questa quasi
Discreta navicella,
D'altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,
L'avea portato in quel cespuglio a caso.

Mon. Posava entro una culla?

Car. Entro una culla.

Mon. Bambino in fasce?

Car. E ben vezzoso ancora.

Mon. E quanto ha, che fu questo?

Car. Fà tuo conto,
Che son passati già dicianove anni
Dal gran diluvio, e son tant'anni appunto.

Mo. O qual mi sento orror vagar per l'ossa!

Car. Egli non sà, che dire.
O superbo costume
Delle grand'alme! o pertinace ingegno!
Che vinto anco non cede,
E pensa d'avanzar così di senno,
Come di forze avanza!
Questi certo è convinto: e se ne duole,
S'io ben e al mal' inteso.
Suo mormorar l'intendo: e 'n qualche modo,
Ch'avesse pur di verità sembianza,
Coprir vorrebbe il fallo
Dell'ostinata mente.

Mon. Ma che ragione in quel bambino avea
Quell'uomo, di cui tu parli, era suo figlio?

Ca. Questo non ti sò dir. *Mon.* Nè mai di lui
Notizia avesti tu maggior di questa?
Car. Tanto appunto nè sò: vedi novelle.
Mo. Conosceresti il tu. *Ca.* Sol ch'io 'l vedessi.
Rozzo pastor all'abito, ed al viso,
Di mezzana statura, e di pel nero,
D'ispida barba, e di setose ciglia.
Mon. Venite qua pastori, e servi miei.
Dam. Eccoci pronti. *Mon.* Or mira.
A qual di questi più si rassomiglia
L'uom, di cui parli? *Car.* A quel, che teco
Non sol si rassomiglia. (parla,
Ma quegli appunto è desso.
E mi par quello stesso
Ch'era vent'anni già; che non ha pure
Canuto un pelo; ed io son tutto bianco.
Mon. Tornatevi in disparte. Tu qui meco
Resta Dameta, e dimmi.
Conosci tu costui? *Dam.* Mi par di sì, ma
Già non sò dirti, o come. (dove
Car. Or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mo.* A me tu prima
Lascia favellar seco; e non ti incresca
D'allontanarti alquanto.
Car. E volentieri
Fò quanto mi comandi.
Mon. Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che sarà questo, o Dei?
Mon. Tornando tu da ricercar (già sono
Vent'anni) il mio bambin, che con la cul-
Rapì il fiero torrente; (la
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz'alcun frutto?
Dam. E perchè ciò mi chiedi?

Mo. Rispondi a questo pur: non mi dicesti,
Che ritrovato non l'avevi? *Dam.* Il dissi.
Mon. Or che bambino è quello,
Ch'allor donasti in Elide a costui,
Che quì t'ha conosciuto?
Dam. Or son vent'anni;
E vuoi, ch'un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
D. Più tosto egli vaneggia. *M.* Or il vedremo.
Dove se' peregrino? *C.* Eccomi. *D.* O fossi
Tanto sotterra! *Mon.* Dimmi:
Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
Car. Questo per certo.
Dam. E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu, quando nel tempio
Dell' Olimpico Giove, avendo quivi
Dall' oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, io mi ti feci incontro,
Chiedendoti di quello,
Che ricercavi, i segni, e tu li desti?
Indi poi gli condussi
Alle mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e me ne festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo?
Car. Or quel bambino, (pre
Ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sem-
Ho come figlio appresso me nudrito,
E 'l misero garzon, ch'a questi altari
Vittima è destinato.
D. O forza del destino! *M.* Ancor t'infingi?
E' vero tutto ciò, ch'egli t'ha detto?
Dam. Così morto fuss'io, com'è ben vero.
Mon. Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quel, ch'altrui, che tuo non era?

Dam.

Dam. Deh non cercar più innanzi
Padron, deh non per Dio, bastiti questo.
Mon. Più sete or me ne viene;
Ancor mi tieni a bada? ancor non parli?
Morto se' tu, s'un'altra volta il chiedo.
Dam. Perchè m'avea l'oracolo predetto,
Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava alle paterne case,
D'esser dal padre ucciso. *C.* E questo è vero;
Che mi trovai presente.
Mon. Oimè che tutto
Già troppo è manifesto: il caso è chiaro:
Col sogno, e col destin s'accorda il fatto.
Car. Or che ti resta più? brami tu chiarezza
Di questa ancor maggiore?
Mon. Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes'io:
Cercato avess'io men, tu men saputo.
O Carino, Carino,
Come teco dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi, son fatti miei!
Questo è mio figlio: o figlio
Troppo infelice di infelice padre,
Figlio dall'onda assai più fieramente
Salvato, che rapito;
Poiche cader per le paterne mani
Dovevi a' i sacri altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo.
Car. Padre tu di Mirtillo? o maraviglia!
In che modo il perdesti?
Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. O caro pegno,
Tu fosti salvo allor, che ti perdei;
Ed or, ch'io ti ritrovo, io ti perdo.
Perchè trovato sei.
Car. O providenza eterna,

Con

Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin'a quì sospesi,
Per farli poi cader tutti in un punto?
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto.
O gran bene, o gran male,
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fu quel, che mi predisse il sogno,
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
Quell'improviso orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l'ossa;
Ch'abborriva natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.
Car. Ma chi è? darai tu dunque
A sì nefando sacrifizio effetto?
Mo. Non può per altra man vittima umana
Cader a questi altari. *Ca.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge;
E qual sarà di perdonar l'altrui
Carità sì possente, se non volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O malvagio destino,
Dove m'hai tu condotto?
Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida,
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d'esser Padre, e l'hai perduto;
Io cercando, e credendo
D'uccider il tuo figlio,

Il mio trovo, e l'uccido.

Car. Ecco l'orribil mostro,
Che partorisce il fato. O caso atroce!
O Mirtillo anima mia: è questo quello,
Che m'ha dianzi l'Oracolo predetto?
Così nella mia Terra
Mi fai felice? o figlio,
Figlio di questo sventurato vecchio
Già sostegno, e speranza, or pianto,
e morte.

Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio,
Ah perche sangue mio,
Se l'ho da sparger io? misero figlio.
Perchè ti generai? perchè nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l'onda pietosa,
Perchè te la togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senza il cui alto intendimento eterno
Nè pur in mar un'onda (da
Si move, o in aria spirto, o in Terra fron-
Qual sì grave peccato (gno
Ho contra voi commesso, ond'io sia de-
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma s'ho pur peccat'io,
In che peccò il mio figlio?
Che non perdoni a lui,
E con un soffio del tuo sdegno ardente
Me folgorando non ancidi, o Giove?
Ma se cessa il tuo strale,
Non cesserà il mio ferro;
Rinoverò d'Aminta
Il doloroso esempio;
E vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.

Mori

Mori dunque, Montano, oggi morire
A te tocca, a te giova.
Numi, non sò s'io dica
Del Cielo, o dell'Inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente;
Ecco 'l vostro furore,
Poi che così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro, che morte; altra vaghezza
Non ho, che del mio fine:
Un funesto desio d'uscir di vita (re.
Tutto m'ingombra, e par, che mi confor-
Alla morte, alla morte.

Car. O infelice vecchio!
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia;
Così il dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolor ha spento.
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA VI.

Tirenio, Montano, Carino.

Affrettati mio figlio,
Ma con sicuro passo,
Sicch' i' possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e cieco.
Occhio se' tu di lui, come son' io
Occhio della tua mente:
E quando sarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.

M. Ma non è quel, che colà veggio, il nostro

Venerando Tirenio,
Ch'è cieco in terra, e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move;
Che da molt'anni in quà non s'è veduto
Fuor della sacra cella.

Car. Piaccia all'alta bontà de' sommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.

Mon. Che novità vegg'io, padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? ove ne vai? che porti?

Tir. A te solo ne vengo,
E nuove cose porto, e nuove cerco.

Mon. Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? ancor non torna
Con la purgata vittima, e col resto,
Ch'all'interrotto sacrificio manca?

Tir. „ O quanto spesso giova
„ La cecità degli occhi al veder molto;
„ Ch'allor non traviata
„ L'anima, ed in se stessa
„ Tutta raccolta suole
„ Aprir col cieco senso occhi lincei.
„ Non bisogna, Montano,
„ Passar sì leggermente alcuni gravi
„ Non aspettati casi;
„ Che tra l'opere umane han del divino;
„ Però che i sommi Dei
„ Non conversano in terra,
„ Nè favellan con gli uomini mortali;
„ Ma tutto quel di grande, e di stupendo,
„ Ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive,
„ Altro non è, che favellar celeste.
„ Così parlan tra noi gli eterni Numi;
„ Queste son le lor voci,
„ Mute all'orecchie, e risonanti al core
„ Di chi le intende: o quattro volte, e sei
„ Fortunato colui, che ben le intende!

Sca-

Stava già per condur l'ordine sacro,
Come gli comandasti, il buon Nicandro:
Ma il ritenn'io per accidente nuovo,
Nel tempio occorso: ed è ben tal, che mentre,
Và con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesmo tempo.
E' oggi a te inenarrato;
Un non sò, che d'insolito, e confuso.
Tra speranza, e timor tutto m'ingombra,
Che non intendo: e quanto men l'intendo,
Tanto maggior concetto
O buon, o rio ne prendo.

Mon. Quel, che tu non intendi, (vo.
Troppo intend'io miseramente, e 'l pro-
Ma dimmi, a te, che puoi
Penetrando del destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde?

Tir. O figlio, figlio,
Se volontario fosse
Del profetico lume il divin' uso;
Saria don di natura, e non del Cielo.
Stato ben'io nell'indigesta mente,
Che 'l ver m'asconde il Fato,
E si riserva alto segreto in seno,
Questa sola ragione a te mi mosse,
Vago d'intender meglio
Chi è colui, che s'è scoperto padre,
(Se da Nicandro ho ben inteso il fatto)
Di quel garzon, ch'è destinato a morte.

Mon. Troppo il conosci, o quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch'ei ti sia tanto noto, e tanto caro.

Tir. „ Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
„ E' l'aver degli afflitti
„ Compassione, o figlio, nondimeno

Fa pur, che seco i' parli.
Mon. Veggio ben'or, che 'l cielo
Quanto aver già soleui
Di presaga virtute in te sospende;
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.
Tir. Tu padre di colui, ch' è destinato
Vittima alla gran Dea?
Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.
Tir. Di quel *Fido Pastore*,
Che per dar vita altrui s'offerse a morte?
Mon. Di quel, che fa morendo
Viver chi gli dà morte;
Morir chi gli diè vita. *Ti.* E questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò, che t' ha detto è vero.
Tir. E chi se' tu, che parli? *Ca.* Io son Carino
Padre fin qui di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe questo mai quel tuo bambino,
Che ti rapì 'l diluvio? *M.* Ah tu l'hai detto
Tirenio. *Tir.* E tu per questo
Ti chiami padre misero, Montano?
„ O cecità delle terrene menti,
„ In qual profonda notte,
„ In qual fosca caligine d' errore,
„ Son le nostr' alme immerse,
„ Quando tu non le illustri, o sommo Sole
„ A che del saper vostro
„ Insuperbite, o miseri mortali!
„ Questa parte di noi, che 'ntende, e vede
„ Non è nostra virtù, ma vien dal Cielo,
„ Esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano di mente assai più cieco,
Che non son' io di vista,
Qual prestigio, qual demone t' abbaglia.

Sì, che s'egli è pur vero,
Che quel nobil garzon sia di te nato,
Non ti lasci veder, ch'oggi se' pure
Il più felice padre,
Il più caro a gli Dei di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco l'alto segreto,
Che m'ascondeva il Fato,
Ecco il giorno felice
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato,
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano ove se'? torna in te stesso.
Come a te solo è dalla mente uscito
L'oracolo famoso?
Il fortunato oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come col lampeggiar, ch'oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti il tuon della celeste voce:
„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„ Che duo semi del ciel congiunga Amore.
(Mi distilla dal core
Lagrime la dolcezza in tanta copia,
Ch'io non posso parlar.) Non avrà prima,
„ Non avrà prima fin quel, che v'offende,
„ Che duo semi del ciel congiunga Amore,
„ E di donna infedel l'antico errore
„ L'alta pietà d'un *Pastor Fido* ammende.
Or dimmi tu, Montan, questo Pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del ciel anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro, che
Amore?
Silvio fu da i parenti, e fu per forza

Con

scaturiscon dal core
lagrime di dolcezza in tanta copia

Con Amarilli in matrimonio stretto?
Ed è tanto lontan, che gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è da l'amor lontano.
Ma s'esamini il resto; apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La Fatal voce; e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta
Fede d'Amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del *Pastor Fido*,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell' Infedele, e misera Lucrina:
Con quest'atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa;
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giunse egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo;
Nè strepitosa più, nè più puzzente
E' la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.
O alta providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non basteriano di tanto dono.

Ma

Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente; o quanto
Vi son io debitor, perch'oggi i' vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai, che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma, che perd'io con le parole il tempo,
Che si de' dar all'opre?
Ergimi figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra.
Ma. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Così stupenda, e maraviglia aumenta;
Che son lieto, e no'l sento:
Nè può l'alma, confusa
Mostrar di fuor la ritenuta gioja;
Sì tutti lega altro stupor i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo!
O grazia senza esempio!
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia,
O sovra quante il Sol dev vede, e scalda
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Ch'il mio non sento, e del mio caro fi-
Che due volte ho perduto, (glio,
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.

Con Amarilli in matrimonio stretto?
Ed è tanto lontano, ch'ei gli stringesse
Nodo amoroso, quanto
L'aver in odio è da l'amor lontano.
Ma s'esamini il resto apertamente.
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La Fatal voce; e qual si vide mai
Dopo il caso d'Aminta
Fede d'Amor, che s'agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta
Morir, se non Mirtillo?
Quest'è l'alta pietà del *Pastor Fido*,
Degna di cancellar l'antico errore
Dell' Infedele, e misera Lucrina:
Con quest'atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue umano,
L'ira del Ciel si placa:
E quel si rende alla giustizia eterna,
Che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fù la cagion, che non sì tosto
Giunse egli al tempio a rinnovar il voto,
Che cessar tutti i mostruosi segni.
Non stilla più dal simulacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema il suolo;
Nè strepitosa più, nè più puzzente
E' la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l'avrebbe più soave il Cielo,
Se voce, o spirto aver potesse il Cielo.
O alta providenza! o sommi Dei!
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi; alle dovute
Grazie non basterian di tanto dono.

Ma

Ma come posso, ecco le rendo, o santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente; o quanto
Vi son io debitor, perch'oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
Cent'anni già, nè seppi mai, che fosse
Viver, nè mi fu mai
La cara vita, se non oggi cara.
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma, che perd'io con le parole il tempo,
Che si de' dar all'opre?
Ergimi figlio, che levar non posso
Già senza te queste cadenti membra,
Ma. Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì stupenda maraviglia unita;
Che son lieto, e no'l sento;
Nè può l'alma, confusa
Mostrar di fuor la ricevuta gioja;
Sì tutti lega alto stupor i sensi.
O non veduto mai, nè mai più inteso
Miracolo del cielo.
O grazia senza esempio!
O pietà singolar de' sommi Dei!
O fortunata Arcadia,
O sovra quante il Sol ne vede, e scalda
Terra gradita al ciel, terra beata!
Così il tuo ben m'è caro,
Ch'il mio non sento; e del mio caro figlio,
Che due volte ho perduto,
E due volte trovato, e di me stesso,
Che da un abisso di dolor trapasso
A un abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E si disperde il mio diletto, quasi
Poca stilla insensibile confusa
Nell' ampio mar delle dolcezze tue.

O benedetto sogno,
Sogno non già, ma vision celeste!
Ecco ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta e d'ira;
Ma di grazia, e d'amore: oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di sacrifizio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate nozze.
Ma dimmi tu quant'ha di vivo al giorno?
Mo. Un'ora, o poco più. *Tir.* Così vien sera.
Torniamo al Tempio, e quivi immantinente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio
Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d'amanti, e l'un conduca
L'altra ben tosto alle paterne case,
Dove convien prima, che 'l Sol tramonti,
Che sien congiunti i fortunati Erei.
Così comanda il ciel: tornami, figlio
Onde m'hai tolto, e tu Montan mi segui.
Mon. Ma guarda ben Tirenio,
Che senza violar la santa legge
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fe', che fu già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fu data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero:
Ed egli si compiacque, (vio.
Ch'io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Sil-
Mon. Gli è vero; or mi sovviene, e cotal
nome

Ri-

Rinnovar nel secondo,
Per consolar la perdita del primo.

Tir. Il dubbio era importante, or tu mi segui.

Mon. Carino andiamo al tempio, e da qui innanzi
Duo padri avrà Mirtillo: oggi ha trovato
Montano un figlio, ed un fratel Carino.

Car. D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
Di riverenza all'uno, e all'altro servo
Sarà sempre Carino:
E poi, che verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti
Che ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.

Mon. Fanne quel, ch'a te piace.

Car. „ Eterni numi, o come son diversi
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da quei fallaci, e torti,
Onde i nostri pensier salgono al Cielo.

SCENA VII.

Corisca, e Linco.

E Così Linco, il dispietato Silvio,
Quando men se'l pensò, divenne amante:
Ma che seguì di lei?

Lin. Noi la portammo
Alle case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l'accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore;
Lieta sì, che 'l suo figlio

Già fosse amante, o sposo, ma del caso
Della Ninfa dolente, e di due nuove
Successe mal sortita.
L'una morta piangea, l'altra ferita.
Lin. Pur è morta Amarilli?
Cor. Dovea morir; così portò la fama:
Per questo sol mi mossi, e venni al Tempio
A consolar Montano, che perduta,
S'oggi ha una figliuola, ecco ne trova un'altra
Cor. Dunque Dorinda non è morta?
Lin. Morta?
Fossi sì viva tu, fossi sì lieta.
Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
Lin. A la pietà di Silvio,
Se morta fusse stata,
Viva saria tornata.
Cor. E con qual arte
Sanò sì tosto?
Lin. I' ti dirò da capo
Tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno alla ferita Ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante cor uomini, e donne;
Ma che altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo;
La man, che mi ferì, quella mi sanì.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io.
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poichè levata
Ebbe soavemente
Dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia;
Tentò di trar dalla profonda piaga

La

La castità saetta; ma cedendo
Non già come alla mano
L'insidioso calamo; nascosto
Tutto lasciò nelle latebre il ferro.
Quì da dovero incominciar l'angosce.
Non fu possibil mai,
Nè con maestra mano,
Nè con ferrigno rostro,
Nè con altro argomento indi spiantarlo.
Forse con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, alle segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;
Ma troppo era pietosa, e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti,
Certo non sana i suoi ferisi Amore.
Quantunque alla fanciulla innamorata
Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio;
Il qual perciò nulla smarrito disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio;
E con pena minor, che tu non credi;
Chi t'ha spiato quà dentro,
E' ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l'uso della caccia
Quel danno, che per l'uso
Della caccia patisco.
D'un erba or mi sovviene,
Ch'è molto nota alla silvestre capra,
Quand' ha lo stral nel saettato fianco.
Essa a noi la mostrò, natura a lei;
Nè gran fatto è lontana. Indi partissi,
E nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne, e qui
Trattone succo, e misto vi

Con decotto di verbena, e la radice
Giuntavi del Centauro, un molle empiastro
Ne feo sopra la piaga:
O mirabil virtù! cessa il dolore
Subitamente, e si ristagna il sangue;
E 'l ferro indi a non molto
Senza fatica, o pena,
La man seguendo ubbidiente, n'escè.
Tornò il vigor nella donzella, come
Se non avesse mai piaga sofferta:
La qual però mortale
Veramente non fù; però che intatto
Quinci l'alvo lasciando, e quindi l'ossa,
Nel muscoloso fianco
Era sol penetrata.
Cor. Gran virtù d'erba, e via maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel, che tra lor sia succeduto poi
Si può più tosto immaginar, che dire.
Certo è sana Dorinda, ed or si regge
Sì ben sul fianco, che di lui servirsi
Ad ogn' uso ella può: con tutto questo
Credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
Che di più d'uno stral ferita sia:
Ma come l'han trafitta arme diverse;
Così diverse anco le piaghe sono:
D'altra è fero il dolor, d'altra è soave;
L'una saldando si fa sana, e l'altra
Quanto si salda men, tanto più sana;
E quel fero garzon di saettare,
Mentr'era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume, ed or ch'egli ama
Di ferir anco brama.
Cor. O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco,

Che

Che fosti sempre.

Lin. O Corisca mia cara,
D'animo Linco, e non di forze sono;
E 'n questo vecchio tronco
E' più che fosse mai verde il desio.

Cor. Or ch'è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel, ch'è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA VIII.

Ergasto, Corisca.

O Giorno pien di maraviglie, o giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
O terra avventurosa! o Ciel cortese!

Cor. Ma ecco Ergasto, o come viene a tempo.

Erg. Oggi ogni cosa si rallegri; Terra,
Cielo, aria, foco, e 'l mondo tutto rida:
Passi il nostro gioire
Anco sia nell'inferno,
Nè oggi e' sia luogo di pene eterno.

Cor. Quanto è lieto costui!

Erg. Selve beate,
Se sospirando in flebili susurri
Al nostro lamentar vi lamentaste:
Gioite anco al gioir, tante lingue
Sciogliete, quante frondi
Scherzando al suon di queste
Piene del gioir nostro aure ridenti:
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duo beati amanti.

Cor. Egli per certo
Parla di Silvio, e di Dorinda. La femmina
„ Vive bisogna. Tosto

„ Il fonte delle lagrime si secca,
„ Ma il fiume della gioia abonda sempre.
Della morta Amarilli
Ecco più non si parla; e sol s'ha cura
Di goder con chi gode, ed è ben fatto.
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse?
Erg. E tu l'hai detto appunto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
De' duo felici amanti? udisti mai
Cosa maggior Corisca?
Cor. I' l'ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito;
E quel dolor ho mitigato in parte,
Che per la morte d'Amarilli i' sentito.
Erg. Morta Amarilli? e come? e di qual caso
Parli tu, prego? o pensi tu, ch'io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? che Silvio?
Nulla dunque sai tu? La gioia mia
Nasce da più stupenda,
E più alta, e più nobile radice.
D'Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quanti oggi ne scaldi Amore
La più contenta, e lieta.
Cor. Non è morta?
Dunque Amarilli?
Erg. Com'è morta, s'è viva,
E lieta, e bella sposa?
Cor. Eh, tu mi beffi.
Erg. Ti beffo? il vedrai molto.
Cor. A morir dunque
Condannata non fu?
Erg. Fu condennata,

Ma tosto anche assoluta.
Cor. Narri tu sogni, o pur sognando ascolto?
Erg. Tosto là vedrai tu, se qui ti fermi
Col fortunato suo fedel Mirtillo
Uscir dal Tempio, ov'ora sono, e data
S'hanno la fè già maritale, e verso
Le case di Montano ir li vedrai,
Per cor di tante, e di sì lunghe loro
Amorose fatiche il dolce frutto.
O se vedessi l'allegrezza immensa;
S'udissi il suon delle giojose voci,
Corisca! già d'innumerabil turba
E' tutto pieno il Tempio: Uomini, e donne
Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, e profani in un confusi, e misti,
E poco meno, che per letizia insani.
Ogn'un con maraviglia
Corre a veder la fortunata coppia;
Ogn'un la riverisce, ogn'un l'abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza;
Chi le grazie del Ciel, chi di natura,
Risuona il monte, e il pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso nome.
O ventura d'amante.
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un semideo!
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor, che molto sia,
Corisca, è però nulla.
Ma goder di colei, per cui morendo
Anco godeva di colei, che fece

Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d'amare:
Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte;
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch'ogni pensiero avvanza.
E tu non ti rallegri? e tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent'io per Mirtillo?

Cor. Anzi sì pur, Ergasto,
Mira come son lieta.

Erg. O se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno della fede
A Mirtillo ella porse;
E per pegno d'amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non sò, se dir mi debbia, o diede, o tolse,
Sareshi certo di dolcezza morta!
Che porpora? che rose?
Ogni colore, o di natura, o d'arte
Vinceaa le belle guance,
Che vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva.
Ed ella in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo:
E lasciò in dubbio, se quel bacio fosse
O rapito, o donato;
Con sì mirabil arte
Fu conceduto, e colto; e quel soave
Mostrarsene ritrosa
Era un nò, che voleva: un atto misto
Di rapina, e d'acquisto:

Un

Un negar sì cortese, che bramava
Quel, che negando dava:
Un vietar, ch'era invito
Sì dolce d'assalire,
Ch'a rapir chi rapiva era rapito.
Un restar, e fuggire,
Ch'affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca,
Vò diritto, diritto
A trovarmi una sposa;
„ Ch'an sì alte dolcezze
„ Non si può ben giunger, se non amando.
Cor. Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca, (no.
Che tutto perdi, o tutto acquisti il sen-

S C E N A IX.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

VIeni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Oimé che troppo è vero, e cotal frutto
Delle tue vanità, misera, mieti.
O pensieri, o desiri,
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani!
Dunque d'una innocente
Ho bramata la morte.
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? sì cieca? (veggio?
Chi m'apre or gli occhi? ah misera, che
L'Or-

L'error del mio peccato,
Che di felicità semenza era.

Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voci, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh mira, o PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni, ove se' giunto:
Non è questa colei, che t'era tolta
Dalle leggi del Cielo, e della Terra?
Dal tuo crudo destino?
Dalle sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Dalla sua data fede, e dalla morte?
Eccola tua, Mirtillo. (occhi,
Quel volto amato tanto, e que' begli
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
Della tua invitta fede, e tu non parli?

Mir. Come parlar poss'io,
Se non sò d'esser vivo?
Nè sò, s'io veggia, o senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarillis;
Perochè tutta in lei
Vive l'anima mia, gli affetti miei.

Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voci, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

Cor.

Cor. Ma che fate voi meco,
Vaghezze insidiose, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie dell'alma?
Itene, assai m'avete
Ingannata, e schernita;
E perchè terra sete, itene a terra.
D'amor lascivo già tempo armevi fui,
Or vi fo d'onestà spoglie, e trofei.
Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti;
Scorgi i beati amanti.
L'uno, e l'altro celeste semideo;
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono.
Che fai? temi la pena?
Ardisci pur, che pena
Non puoi aver maggior della tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e della terra amica,
Sia'l vostro altero Fato oggi s'inchina
Ogni terrena forza.
Ben'è ragion, che vi s'inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato, e voi
Ha posto in opra ogni terrena forza.
Cor. Io non ti nego, Amarilli, anch'io bramai
Quel, che bramasti tu, ma tu te'l godi,
Perchè degna ne fusti:
Tu godi il più leale
Pastor, che viva: e tu Mirtillo godi
La più pudica Ninfa,
Di quante n'abbia, o mai n'avesse il
mondo.
Credetel pur a me, che cotal fui
Di fede a l'uno, ed d'onestà a l'altra.
Ma tu Ninfa cortese,

Prima che l'ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo;
Quivi del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza:
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
All'Amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch'oggi perdon delle sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.

Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara;
L'effetto sol, non la cagion mirando;
Che'l ferro, e'l foco ancor che doglia apporti,
Pur che risani, a chi sa sano è caro.
Qualunque mi sij stata,
O amica, o nemica,
Basta a me, che'l destino
T'usò per felicissimo stromento
D'ogni mia gioia: avventurosi inganni,
Tradimenti felici, e se ti piace
D'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
Delle nostre allegrezze.

Cor. Assai lieta son io
Del perdono ricevuto, e del cor sano.

Mir. Ed io ancor ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa:
Troppo importuna tua lunga dimora.

Cor. Vivete lieti, addio.

Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA IX.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

COsì dunque son'io
Avvezzo di penar, che mi convenga
In mezzo delle gioje anco languire?
Assai non ci tardava
Di questa pompa il neghittoso passo,
Se trà piè non mi dava anco quest'altro
Intoppo di Corisca?
Am. Ben se' tu frettoloso.
Mir. O mio tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
Ne sarò certo mai di possederti,
Per fin che nelle case
Non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi pajon sogni,
A dirti il vero, e mi par d'ora in ora
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur, ch'altra prova
Mi fesse ormai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar, non è dormire.
Coro. Vieni, santo Imeneo,
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati amanti,
L'uno, e l'altro celeste semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CO.



CORO.

O Fortunata coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie:
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O ciechi, e troppo teneri mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
„ Non è sana ogni gioja,
„ Nè è mal ciò, che v'annoja:
„ Quello è vero gioire,
„ Che nasce da Virtù dopo il soffrire.

Il Fine del Pastor Fido.

16



n° 30

